BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
A.
-1059-
NAPOLI

Rec'd Manley A 1059-62

OPERE TEATRALI

DI

GIAMBATTISTA LORENZI

NAPOLITANO

Accademico Filomate: tra' Costanti Eulisto, *e tra gli Arcadi di Roma* Alcesindo Misiaco.

TOMO I.

V. E. III. Biblioteca Nazionale Napoli

NAPOLI 1806.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

L' EDITORE AI LETTORI.

Dopo infinite premure, e richieſte fattemi da molti, e varj personaggi di ogni ſtato, e condizione, ed alcuni di essi pur troppo noti nella Letteraria Rep., come uomini ſcienziati, ed eruditi, a volere in un sol corpo raccorre ed unire tutti i Componimenti Teatrali del noſtro Gio: Battiſta Lorenzi, che in diversi tempi espoſti sulle noſtre scene, han riportato sempre gradimento, ed applauso: purtuttavia non induceami a farlo, sì perchè troppo mi era noto il poco conto, che de' medesimi il modeſto loro Autore tenea, onde mal volentieri me ne avrebbe accordato il per-

messo ; come altresì , perchè tanta era la copia de' libretti volanti di tali componimenti, i quali erano per le mani di tutti , e de' quali ciascuno a suo talento potea farsene la Raccolta, che più e più volte ne abbandonai l'idea. Oggi però, che le ſtesse premure sono ſtate fatte al medesimo gentilissimo Autore, tanto da' suoi più intimi amici , e familiari, quanto da varie persone di ogni eccezione maggiori e per nobiltà e per dottrina, egli è condisceso quasi contro sua voglia ad accordarne il permesso: non già perchè disapprovasse ciò, che fatto avea ne' suoi più verdi anni ; ma perchè in queſta sua avvanzata età , debole nella viſta , ed acciaccato da non pochi malanni , mancavagli il modo di attentamente riesaminare , corriggere , e togliere qualche sentimento, o parola, che l'eſtro , e 'l Teatro avessero altra volta potuto somminiſtrare alla sua accesa poetica fantasia.

Egli dunque il saggio, dotto , ed erudito Scrittore, e coſtumato quanto mai dir si possa , accordandomi la facoltà della riſtampa, si è caldamente raccomandato alla avvedutezza , intelligenza , e penetrazione di un suo diletto amico , non poco versato in queſto genere di teatrali componimenti, non solo per la esatta correzione delle ſtampe ; ma principalmente a voler togliere , o cangiare qualunque parola , o equivoco , che offender potesse la dilicatezza altrui: ma converrebbe essere assai temerario , o per lo meno molto orgoglioso , per avere il

coraggio di metter le mani sù de' libri di un autore vivente, ſtato per tanti anni Revisore di cotal genere di composizioni, e libri poi più volte ſtampati, previa approvazione, e licenza, letti, e goduti da un pubblico intero, e rappresentati in diversi tempi sul Real Teatrino di Corte in Napoli, ed in Caserta, come l' Idolo Cinese, il Divertimento de' Numi, il Socrate immaginario ec.

Egli è poi vero, che se il graziosissimo Autore agio avesse avuto ed indugio, e tormentato non fosse dal morbo della vecchiezza, certamente molto cangiamento fatto avrebbe in queſte sue comiche produzioni, giacchè nella riſtampa di esse, non si tratta di contentar l' Impressario, il Maeſtro di Musica, una prima Buffa capricciosetta, i primi Buffi, le parti serie ec., onde per lo più conviene al Poeta per contentare il pubblico, i cantanti, il Maeſtro, togliere, aggiungere, variare, e qualche volta anche mutar le parole sotto una antica aria, o duetto, per cui rendesi talora il Dramma moſtruoso, ed inconcludente, con tanto rincrescimento, e rammarico del Poeta; ma trattasi di evitare la giuſta e sana critica d' un pubblico intero, che non ammette le teatrali convenienze, le quali dovrebbero una volta per sempre con braccio superiore bandirsi dal Teatro, onde potesse aver luogo la fertile idea del Compositore del Dramma, senza mettere a tormento la fantasia poetica, che deve aver libero il campo, e senza mettere a soqquadro tutte le

leggi della buona Commedia, salvo quelle della Religione, e della onestà.

Or comunque ciò siesi, non potendo altrimenti fare l' Autore, per le ragioni testè additate, implora dall' erudito, e rispettabile pubblico scusa, e perdono, se mai in qualcuna delle Commedie, o Farse trovasse trascurati i precetti dell' Arte; protestandosi, di essere stato necessitato a compiacere, o un Impressario, che metteva a rischio le sue sostanze, o un Maestro di Musica, che confidava la riuscita sù di un pezzo altrove applaudito, o una Canterina, che si facea forte con i suoi Quaresimali.

Io poi ho dovuto soffrir non poco travaglio per ritrovare tutti i Drammi Buffi del nostro Autore, che non ne conservava alcuno; ed assegnar loro, in questa prima edizione de' medesimi, quel luogo che ad essi spetta secondo l' ordine de' tempi: ed ho voluto nel tempo stesso stampare ciascun libro, appunto come la prima volta uscì dalle mani dell' Autore, dando conto in progresso delle variazioni dal medesimo fatte, quando fossero tali, che avessero in buona parte cangiato il Dramma medesimo.

A chi pertanto non fosse nota la persona del nostro ornatissimo Autore (locchè quasi impossibil mi sembra), a me conviene dare un breve saggio de' suoi ben conosciuti talenti. Egli sin dalla sua fresca età fu trasportato per la poesia, onde fu ammesso in varie adunanze di Arcadi: che anzi, avendo l' immortal

Metaſtasio data fuori una Canzoncina, che comincia -- Grazie agl'inganni tuoi, Alfin respiro o Nice, *egli il Lorenzi vi fece una risposta sulle ſtesso rime, e di queſta, tanto se ne compiacque il Romano Cesareo Poeta, che volle si fosse impressa tra le sue Poesie: eccesso di compiacenza in Metaſtasio; onore non indifferente pel noſtro giovinetto Poeta.*

Fatto egli adulto, spiegò una passione indicibile per la Commedia, e pieno di belle letterarie cognizioni, ed erudito quanto altri mai, si diede alla piacevole lettura del Greco Ariſtofane, *de' Latini* Plauto, *e* Terenzio, *del Francese* Moliere, *de' Spagnuoli* Lopez de Vega, *e* Calderon della Barca, *e di tutti i noſtri bravi Italiani, cioè* Arioſto, Macchiavelli, Caro, Cecchi, Groto *detto il Cieco d' Adria*, Gelli, Salviati, Tansillo, *ed altri; come anche de' noſtri* Gio: Battiſta Porta, Ottavio d'Isa, Niccolò Amenta, *e quanti altri mai ſra noi scrissero delle buone commedie; così in prosa, che in musica: ma sopratutto fu incantato delle Tragedie dei due* Cornelj, *di* Racine, *del* Crebillon, *la* Motthe, *ed altri, tanto per la condotta, quanto per la forza, e grandezza de' sentimenti, a' quali siamo ſtati noi altri Italiani non poco inferiori, se vogliano eccettuarsene alcune poche ultime produzioni di taluni de' noſtri, che anno in un certo modo, se non superato, uguagliato almeno l'entusiasmo, e la robuſtezza francese, come il* Monti, *l'* Alfieri, *ed altri.*

Pieno a ribocco il noſtro Lorenzi di tante comiche, e tragiche idee, vivo d'immaginazione, pronto, arguto, faceto, dotato di sorprendente memoria, cominciò a recitare all' improvviso nella compagnia domeſtica del fu Carlo Carafa Duca di Maddaloni, uno de' più insigni Mecenati di un tale divertimento, di cui potevamo gloriarci di essere i soli in tutta l' Europa; compagnia di eccellentissimi soggetti, annoverandosi tra coſtoro un Criſtofaro Rossi *da Pascariello, un* Nicola Buonocore *da Marco Pacchietta, un* Francesco Villani *da Petit-Maitre affettato, un* Francesco Banci *da Abbate Bitontese, un* Giuseppe Bisceglia *da Vecchia caricata: tra le parti serie esso Duca, ed il noſtro* Lorenzi *da innamorati*, Francesco Antonio Caſtiglia, *e* Pietro Napoli Signorelli *da donzelle*, Gio: Paolo de Dominicis *prima, e poscia* Gennaro Salerno *da vecchi serj*, Gaetano Giordano *da servo furbo*, e Nicola Curcio *da servetta, ed altri che ora non mi ritornano alla memoria.*

Con queſti, e simili valentissimi personaggi si rappresentavano in casa del Duca di Maddaloni commedie all' improvviso veramente a dipingere, su i bei Soggetti del celeberrimo Demoſtene del noſtro Foro, e Cattedratico Primario della Giurisprudenza Giuseppe Pasquale Cirillo, *il quale anche ne' suoi verdi anni mirabilmente si diſtinse nella parte del Coviello, cioè di un servo napoletano raggiratore; o su di altri graziosi soggetti dello ſtesso Duca,*

del Bisceglia; e del nostro Lorenzi, che pur molti, e varj ne compose.

Resasi celebre per Napoli questa compagnia, ecco introdotto il gusto da per tutto delle commedie all'improvviso, rappresentandosene, principalmente nel Carnovale tra PP. di Sanseverino, e Monte Oliveto, e nelle case più cospicue de' Patrizj Napoletani, e specialmente del Principe di S. Severo Raimondo di Sangro dotto indagatore de' fenomeni naturali, e protettore delle belle arti, i cui rari talenti dimostrano le sue opere, e la speciosa sua Gentilizia Cappella ricca di rare e sorprendenti statue de' più chiari scalpelli Italiani.

Piacque a quest'ultimo lodato Signore ammettere nella classe de' suoi più intimi amici, e familiari il Lorenzi, rendendolo a parte di tutte le sue più belle, e rare scoverte, ed affidandogli ben anche i più serj affari della sua illustre Casa. Varie Commedie estemporanee rappresentaronsi nella magnifica Galleria di questo Principe, coi soggetti scritti dal Lorenzi, o da lui medesimo suggeritigli, avendo ridotte a tal uopo varie commedie Inglesi, e Francesi, come il Tamburo dell'Adisson, portato poi sul Teatro Francese dal Des-Touches, il Pregiudizio alla Moda di M.r de la Caussée, ed altre molto singolari.

Divenne ben anche il Lorenzi intimo amico del fu D. Vincenzo Boraggine, che morì Consigliere del Sacro Regio Consiglio, uomo di eccellenti qualità adorno, e fra delle altre

aman-

amantissimo della Comica, e dilettantissimo della Scienza Musica, suonando egli dilicatissimamente il Gravi-Cembalo al pari de' nostri più celebri Maestri Francesco Durante, Pietro Guglielmi, Fedele Fenaroli, Vincenzo Orgitano, ed altri. Or coltivando il Lorenzi la gentil conversazione, e dimestichezza di un tal gentilvomo, molte commedie all' improvviso, e premeditate si recitarono nella di costui casa, ed in villeggiatura da altri Attori, e fra degli altri distinguevasi mirabilmente un giovanetto Avvocato allievo del Boraggine, asceso oggi alla più alta Magistratura, nella parte difficilissima di Pedante, ora ne' Teatri abolita; spiccando egli in ciò per la sua feracissima memoria di tanti bei motti, e riboboli latini, che estemporaneamente a tempo, e luogo adattava. Varie belle Commedie scrisse in prosa il Lorenzi per l'amico Boraggine, e fra le altre vi fu la graziosissima intitolata D. Anchise Campanone, ossia Il Concerto, che vedesi pubblicata quì in Napoli senza il nome del nostro Autore, colle stampe di Nunzio Rossi, e che poi egli in seguito adattò a preghiere dello stesso Boraggine per la scena musicale col Titolo: Fra i due Litiganti il terzo gode, ch'è per appunto la prima nella presente Raccolta, e ch' ebbe un esito fortunatissimo.

Ma ciò che viemaggiormente contribuì a rendere famigerato il nostro Gio: Battista Lorenzi, fu la seguente occasione. Morto il celebre

lebre Domenico Barone Marchese di Liveri, delle di cui Commedie tanto godeva la felice ricordanza di Carlo III., per le novità dal medesimo nelle Opere introdotte con maestrevole, ed ammirabil concerto, si sostituì nel Teatrino domestico di Corte la Commedia all' improvviso sotto la direzione del di sopra menzionato Cirillo, che ne inventava i Soggetti, ossiano i Programmi; e fra la Compagnia de' Reali Comici vi si distinguea più degli altri il Lorenzi, il quale poscia fu anche obbligato a scrivere diverse Opere in prosa per la Real Corte, rappresentate per loppiù nel Real Teatro di Caserta, ove fra le altre fecero sorprendente incontro: Il Bugiardo, rifatto pel gusto delle nostre Scene sull' Originale dell' inimitabile Goldoni; e L' Inganno, opera veramente originale del nostro Autore sul gusto Liveriano assai migliorato; e che ritrovasi impressa nel Tomo VII. della Collezione di Commedie fatta dal Sangiacomo in Napoli, mancante però di tutte le note poste dall' Autore per maggiore intelligenza dell' azione.

Allora fu, che il Lorenzi venne autorizzato per Direttore e Concertatore di tutte le Opere, che doveansi rappresentare alla presenza della Real Corte, e fu ben anche destinato per Revisore di tutte le Poesie Teatrali: carica da lui disimpegnata con tanta probità per lo spazio di venti, e più anni, che non mai potè esser tacciato di un neo, e commendato da ognuno per la sua avvedutezza, sollecitudine, e disin-

te-

teresse; e più per le Opere sue medesime, che non aveano altro Revisore di lui.

Ma quel che poi fa il massimo pregio della Commedia all' improvviso, e più d' ogni altro del nostro Lorenzi, che con tanta precisione, eloquenza, e verità la rappresentava, degno è di rammentarsi l' encomio fattogli dall' Augusto Imperadore Giuseppe II., allorchè onorò di sua Imperial presenza questa nostra Città, Capo, e Metropoli di tutto il Regno di Napoli; cui avendo la Real Corte, voluto dare un divertimento comico all' improvviso in un pagliajo, o caserma a bella posta formata nel Real Boschetto di Portici, non potè il prelodato Monarca mai darsi a credere, che la Rappresentanza fusse una mera estemporanea improvvisata, se prima non gli venne dato il Soggetto, o Programma nelle mani, e non gli si fosse nel tempo stesso suggerito dalla Real Corte, di dare egli medesimo un argomento al Lorenzi, su del quale avesse potuto formare un Soggetto, che nel momento sarebbe stato rappresentato: alla quale proposizione, stupita la Imperiale Maestà Sua, esclamò, non aver ritrovata tal cosa in tutta Europa ne' suoi viaggi, ma soltanto in Napoli; e ch' egli non lo avrebbe creduto sull' altrui relazione, se ritrovato non vi si fosse presente.

Stimolato egli poscia il Lorenzi da tanti suoi amici, e da tanti nobili personaggi, e protettori, s' indusse finalmente a scrivere qualche Opera pel nostro Teatro Buffo. Già ne' prin-

principij dello scorso Secolo XVIII. il Teatro in Musica tanto serio, che buffo, era uno ammasso di moſtruosità; e baſta pel primo leggere i Dramni di Silvio Stampiglia, *che fu pure Poeta Cesareo, ed antecessore di* Apoſtolo Zeno, *e queſti poi del* Metaſtasio, *per osservarne lo ſtato insoffribile, e le incoerenze di quei tempi: da ciò si argomenti, qual esser dovea il secondo. Non prima del* 1730. *cominciò a dirozzarsi il primo per opera del teſtè nominato* Zeno, *ed a perfezionarsi colla sublime penna dell' inimitabile allievo del Gravina; ma il secondo rimase tuttavia nel suo squallore: e sebbene in Napoli* Bernardo Sadummene, Francesco Antonio Tullio, D. Francesco Oliva *coll' anagrammatico cognome di* Viola, Carlo di Palma, *ed altri, varie commedie avessero scritte pei noſtri Teatri Buffi, per fargli risorgere; purtuttavia, avendo scelti essi argomenti bassi, e triviali, e personaggi plebei, come* Ortolani, *Marinarj, Facchini, Oſti, Barbieri, e che sò io, riusciva l' azione di poco momento, e la Favola languida e snervata.*

Un tal Notar Pietro Trinchera *fu il primo, che ruppe il guado; pose in iscena qualche carattere singolare in quei tempi, ed introdusse un Notajo ignorante, come nel* Barone di Zampano, *e nelle* Zite, *un Governatore sciocco, e prosuntuoso, come nella* Vennegna, *un Maeſtro di Cappella furbo, e deſtro. come nell'* Abbate Collarone, *e nel* Concerto, *un Dottore senza dottrina, come nella* Simpatia del

san-

sangue, ed altri caratteri graziosi: ma le sue poterono dirsi più satire, che commedie; e basta leggere il suo Finto Cieco, in cui un padre si finge tale, per ostentare onoratezza, e dare nel tempo stesso tutto il commodo alle figlie di far le cochette anche in sua presenza; la Tavernola Abbenturosa in cui il carattere di Fra Macario è presso a poco il Tartufo di Moliere, o il D. Pilone del Gigli; la Vecchia Mmaretata; lo Segretista; la Finta Vedova, ed altre, per osservare, dove giungesse in quei tempi la mordace critica, il sarcasmo, l'insolenza, la sfacciataggine, e la scompostezza del Teatro.

Più castigato fu senza alcun dubbio il Notajo Antonio Federico, che molti Drammi diede alle nostre scene, assai più regolari, costumati, e molto ben condotti: ma quel continuo distacco, che i personaggi serj poco avean che fare coi buffi, rendeva delle volte l'azione quasi monotona, e poco interessante. Anche il Teatro fisso, contribuiva in quei tempi a render l'Opera fredda, e nojosa: ripeto pertanto, che sotto la penna del Federico, il nostro Teatro buffo ricevè non poco lustro, e decenza. Lo Scrittore della Storia Critica de Teatri, parlando di questo Autore, lo vuole inimitabile pel colorito Tizianesco de' suoi Ritratti comici. Questo colorito Tizianesco io veramente non sò ravvisarlo.

Il Notajo Antonio Palomba fu più fecondo d'idee: cominciò egli a sfiorare tutti i Novellatori,

latori, cominciando dalle cento Novelle antiche, dall' Ecatomiti del Giraldi, da quelle di Strapparola, di Masuccio Salernitano, del Bandelli, del Lasca, del Pecorone, e fino del Sacchetti, e del notissimo Messer Gio: Boccaccio; oltre all' aver saccheggiati tutti gli antichi Romanzieri, le Mille ed una notte, e i Racconti delle Fate; ma verso la fine di sua carriera teatrale diè alle nostre scene varie commedie con più bei colpi di scena, come nelle Magie, in Bernardone, e Carmosina, nel Curioso del suo proprio danno, nella Donna di tutti i caratteri, nello Sposo di tre, e Marito di nessuna, nelle Quattro mal maritate ec.; ma tuttociò ad altro non servì, che a rendere più mostruoso, e strano il Teatro, con avere allontanato dal medesimo la buona commedia.

Vi fu taluno, come Domenico Macchia, e Pietro Napoli Signorelli, che con alcune loro commedie, e fra le altre col Geloso, coll' Astuto balordo, colla Furba Burlata, coll' Innamorato balordo, ed altre, cercarono sul Teatro Napolitano ricondurre la buona commedia; ma non vi riuscirono, perchè il gusto era troppo alterato, e corrotto.

Vi riuscì il nostro Lorenzi, il quale infinitamente versato nell' arte, colle sue grazie, delle quali dotato era a ribocco, co' suoi sali attici, ed arguti motti, con i veri colpi, e punti di scena, con un intreccio sempre regolato dalla verisimiglianza, con angustiare perennemente, e gradatamente in ogni scena nel suo pro-

proprio carattere la parte buffa; e più d'ogni altro colle particolari sue arguzie, e lepidezze a nessun altro Scrittore prima di lui venute in mente, produsse un tal diversivo nel Teatro Buffo Napoletano, che incontrò tosto il genio, ed il gusto del pubblico, e della Nazione intera; e se i coloriti non saranno stati Tizianeschi come nel Federico, *saranno certamente Raffaelleschi nel Lorenzi, perchè più veri, più precisi, e più dilicati.*

In fatti, dov'è chi possa uguagliare il carattere di D. Anchise Campanone *nella Commedia* Fra i due litiganti il terzo gode; *quello di* Sciarappa *nel* Furbo malaccorto; *quello di* Filottola *nell'*Idolo Cinese: *Opera che per le sue novissime grazie chiamò nel Teatro, sino l'austero contegno del Marchese* Bernardo Tanucci; *unica Commedia dal medesimo ascoltata in tempo di sua vita, e della quale tanto si compiacque, sino a farlo ridere colle lagrime, e che fè rappresentarla a Corte nell'anno appresso.*

Questi tre Drammi, comecchè i primi fatti dal nostro Autore ti si presentano in questo primo Tomo, insieme con una lepidissima Farsa rappresentata presso a poco nello stesso tempo nel Teatro di Corte; e gli altri Drammi che seguiranno, saranno egualmente disposti giusta l'epoca de' tempi, ne' quali furono rappresentati, e se ne daranno tre per ogni tomo. Leggi, divertiti, e vivi felice.

TRA

TRA I DUE
LITIGANTI
IL TERZO GODE

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro de' Fiorentini nell' Autunno dell' anno 1766., con musica di D. Gennaro Astarita Maestro di Cappella Napolitano.

ATTORI.

D. CARLOTTA figlia del primo letto di D. Rutilio, amante di D. Ottavio.

D. SOFONISBA moglie di D. Rutilio.

CARMOSINA Serva di casa di D. Sofonisba.

D. DIAMANTINA figlia del primo letto di D. Sofonisba.

D. OTTAVIO amante di D. Carlotta.

D. RUTILIO Medico, marito di D. Sofonisba.

IL CONTE PIROLETTI Cavalier servente della Sofonisba, ed inclinato a sposar la Carlotta.

D. ANCHISE CAMPANONE Beneſtante di Trocchia, e da D. Rutilio deſtinato Sposo di D. Carlotta.

La Scena si finge nelle vicinanze di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Galleria.

D. Sofonisba levandosi con furia dalla Toletta: D. Ottavio che la placa: D. Rutilio che anche si leva con rabbia dal tavolino, ove scrivea, e ripone le scritture nel foderetto: D. Carlotta che procura calmarlo: D. Diamantina che prende lezione di Ballo.

Sof. MI ho calata la visiera:
Il divorzio voglio far.
Rut. Mo mme veſto, e pe ſtasera
Nel Serraglio devi andar.
Car. Ott. *a2* Ma finitela di grazia:
Che vergogna è queſta quà.
Sof. Sfratti quinci il malandrino,
Dia. Io non sento lo sordino.
Rut. Sfratti linci la verruta.
Dia. Io non sento la battuta.
Car. Ott. *a2* Ma si sappia della lite
Il motivo, ed il perchè?
Dia. Ccà se ſtudia, lo bedite?
O mò lasso il minuè.
Sof. Lazzarone . . .
Rut. Janarone . . .

Sof. Penza buono a quel che dice,
Ca son figlia di Papà.
Rut. Mo mme veſto sia schefice,
E vedrai che saccio fa. (*a*)
Car. Ott. a2 Deh lasciate quel rigore:
Deh tacete per pietà.
Dia. Benemio co ſto rommore
Vi si è cosa d'aballà.
Ott. Ah Signora, prudenza.
Car. Ah riflettete,
Che della plebe alfin voi già non siete.
Sof. Io non son plebiscita, ma quel porco
Di maritimo mio è un lazzarone.
Dia. Bonora mme facite
Scordà tutte li passe.
Sof. Il tuo patrigno
Ci corpa, amato il mio rampollo. Il birbo
Si è discordato già,
Che io son Dama, e son figlia di Papà.
In galera lo voglio.
Ott. Ma la pace . . .
Sof. Che pace? Non sia mai.
Guerra, guerra vogl' io.
Rut. E guerra avrai. (*b*)
Sof. Guerra: guerra. Precipiti il cartaro:
Arda la seggia, e sia
La cetera di lei la tromba mia.
Rut. Votta: mena: precipita
Metaſtasio porzì.

Car.

(a) *Parte con furia.*
(b) *Ritorna mezzo veſtito.*

Car. (Da tanti guai
Quando uscirò ?)
Ott. (Vi compatisco assai.) (a)
Ma che si sappia almeno
La causa del disturbo.
Rut. Ora senta ussoria che bò sta luppeca.
Sof. Traci tu: ca parl'io.
Rut. (E sia pe l'urtema.)
Sof. Or'ello sappia: il Conte Piroletto,
Che mi fa il corto . . .
Ott. Come! si è accortato?
Sof. Mi fa il corto, zoè mi fa vicino
Il Cavalier serpente.
Rut. Atta d'aguanno.
'Ngarrasse na parola.
Ott. E ben?
Sof. Mi ha detto,
Che si presenta na Commeddia nova,
Ch'è chiena d'occidenti,
Di tempeste, tropee, e terramoti
Nel Triato... che saccio...: di Malanno...:
Rut. Che te vatta a tte, e isso ...: e di Milano,
Ca mme pare tudisco 'ntalianato:
Ora vò succellenza, che io l'affitti
Un parco in quel Triato:
Bonora llà se fanno le Commeddie,
E Donna Tenca quì ne vò la chiave.
Sof. Si questa è nobirtà: ca me l'ha detto
Il Conte Piroletto.
Rut. Il Si Conte è na bestia.
Sof. Uh che resia!

(a) *Tra loro sotto voce.*

Ed ancor lo soffriggo, aſtri tiranti?

Rut. E zitto, ca fai ridere gli aſtanti.

Sof. Non parlà: ca si m' appriette
Le campane ogge a tempeſta
Sonarranno ndì, ndò, ndà.

Rut. Mo mme veſto, e le trommette
Vedarrai si pe ſta feſta
Sonarranno tu, tu, tu.

Car. Ott. *a2* Ma finitela, che ghetto:
Via, via, non ne sia più.

Dia. Mme lo ffanno pe despietto,
Fe non farme abballà cchiù.

Sof. Ste trommette . . .

Ott. La finite?

Rut. Ste campane . . .

Car. Ma partite.

Sof. Rut. *a2* Ste sonate tu, tu, tu / ndì, ndò, ndà
Te le boglio malarazza,
Co na mazza concertà. (*a*)

Ott. Car. *a2* Ma tacete, ma lasciate
Di far bella la Città.

SCE-

(a) *Nell' entrare che fa D. Rutilio con impeto urta D. Diamantina, che ritrovandosi in posizione di ballo cade a terra.*

SCENA II.

D. Sofonisba, D. Carlotta, D. Ottavio, e D. Diamantina.

Dia. BEne mio, cà sò morta.
Sof. Ah mio rampollo! (a)
Uh che farria! Sapesse
Si le Dame jastemmano.
Car. (Ma dove
Troverò la mia pace?)
Ott. (Ah che nel petto
Per voi mi sento lacerare il core.) (b)
Car. (Fosse quella pietà figlia di amore.) (c)
Ott. (L'amo, nè ardisco palesarmi amante.) (d)
Sof. Io mò lo sguarrarria chillo birbante.
Dia. Aggio avuto a morì: poco ha mancato,
Che perdesse Mammà
Lo compennio del sangue di Papà.
Sof. Tolga il Celo l'augurio. Orzù, carina;
Statte bona, e dimano
N'abito nuovo da Minzù te sceglio.
Dia. (Uh bene mio!) Mme pare de sta meglio.
Chill'abbeto, gnorella,
Che miedeco ch'è stato!
Lo mmale mm'è passato:
Mme sento bona già.
Porzì na tarantella
Mme fido d'abballà. (e)

SCE-

(a) *L'alza.*
(b) *Tra loro due.*
(c) *Da se sola.*
(d) *Da se solo.*
(e) *Parte ballando.*

SCENA III.

D. Carlotta, D. Sofonisba, e D. Ottavio:

So. CHe spirito! Si vede,
Ch'è la mia copia: Ora, Carlotta, io voglio
Finirla con tuo Patreto;
Ma perchè t'ammo, prima
Di uscire da sta casa,
Voglio crearti Dama all'uocchie suoje:
Car. Gran mercè.
Ott. (Che sarà!)
Sof. Guarda il Contino
Da mo come tuo sposo: Io penzo al resto:
Car. (Che nuovo intrico!)
Ott. (Oh Dio, che colpo è questo!)
Car. Ma io . . .
Sof. Ma tu sarrai
Na Dama comm'a me. Vedi che sciorte!
Ott. (Io mi rallegro.)
Car. (E' piacer vostro forse,
Vedermi del Contino?)
Ott. (Io no . . . mi spiego:
Bramo sol quello, che da voi si brama.) (*a*)
(Morir mi sento!) (*b*)
Car. (Io non m'inganno. Ei mi ama.)
Sof. Ma viene il Conte. A te, Carlotta: falli
L'assequie tue divote:
Copiami in tutto, se vuoi farti onore.
Car. (Che far degg' io?)
Ott. (Quel che vi detta il core.) (*c*)

SCE-

(a) *Tutto tra loro:*
(b) *Da parte tra se.*
(c) *Tra loro come sopra:*

SCENA IV.

Il Conte Piroletto, e dette:

Sof. BEn venga il mio Contino.
Eh seggia al Conte. (a)
Con. Nanì, nanì: In ginocchioni deve
Chieder mercede un prigioniero innanzi
All'arco trionfal del voſtro merto.
Sof. (Che belle cose! Parla comm'a n'aquila.)
Car. (Che pena!)
Ott. (Io partirei; ma il genio voſtro
E' forse oppoſto al mio.) (b)
Con. Assojè vù Madamuiselle...
Car. Addio. (c)
(Ed ecco al voſtro il genio mio coſtante.) (d)
Con. Picciol segno di onor gli fece Argante. (e)
Sof. Che ruſtica progenie!
Con. Oh non fa nulla.
Per lei l'oltraggio si fa bello ancora:
E' vero amico? (f)
Ott. Servo suo Signora. (g)
Sof. E queſto mo che nc' entra? il catapèo
Quì non si legge affatto.
Con. Oh non fa nulla. Il ciccolate è fatto?
Sof. E' fatto; e già lo porta Menicuccio. (h)

Con.

(a) *Si accoſta una sedia.*
(b) *Tra loro.*
(c) *Parte.*
(d) *A D. Ottavio.*
(e) *Nel partire.*
(f) *A D. Ottavio.*
(g) *Parte.*
(h) *Viene un servo col ciccolatte.*

Con. E viva il mon vallet. Di questo giovane
Fanne conto Madama: è un gran servizio.
Sof. Io già penzo passarlo a Sicritario.
Con. Averà buon carattere?
Sof. Non saccio:
Ma sò, che non sà leggere.
Con. Oh questo non fa nulla. Or dimmi un poco
Tuo marito che fa? che fà, mia cara,
Quel gran pezzo di masso di Carrara?
Sof. E che bò fà? Poc'anzi
Jette in accesso.
Con. Per la Corte?
Sof. Ohibò.
Fece il dimonio, ca non bò pigliarmi
Il parco di Milano.
Con. Oh che viltà!
E che direbbe l'ombra di Papà?
Sof. Pensalo tu, Contino mio.
Con. Madama,
Se mi dai la Carlotta, io ti prometto
Con questa spada in mano
Farti in tutto ubbidir da quel villano. (a)
Sof. Non dubitar. Carlotta è tua.
Con. Deh pensa,
Che spero sol da lei tutto il mio bene.
Che leggiadria! (Che belle gioje tiene!)
Sof. Contino, vieni meco, e sentarrai
Quello che già l'ho detto.
Ma fa poi con maritimo un duetto.
Con. Un duello? Mi tocchi giusto al debole:
L'ammazzerò, s'egli vorrà. Nell'Indie,
Che

(a) *Si alza.*

Che non ho fatto, in Londra, e nella Francia?
E ancor ne porto sopra più di un segno:
Lo sfiderò: la mia parola impegno.
Madama, col palosso
Che non ho fatto in Francia?
Col Rodian Colosso
L'ho presa a pancia a pancia:
E nell'Oceano in barca,
Vicino Danimarca,
Colle Colonne d'Ercole
Ho duellato ancor.
(Spadino innocentissimo,
Sai tu, se fuor del fodero
Vedesti mai risplendere
Raggio di Sole ancor.)
Madama, sono un fulmine:
Lo giuro sul tuo onor. (*a*)

SCENA V.

Cortile con loggia da un lato, e porta praticabile, che introduce in una Cantina, e dall'altro ingresso di Giardino.

D. Rutilio con lettera in mano, ed un Servitore.

OH bona! Ed il pedone
Ti ha detto, che lo sposo è quì vicino?
Bona. Cossì ha da essere. La lettera,
Che mme scrive da Trocchia Don Cardenio,
Avisa, ch'è partuto... Oje, Menicuccio,
Silenzio con mia moglie... Te va sciacqua. (*b*)
Dica chi vò, la secretezza è l'anima
Del matrimonio. Ed io l'aggio taciuto
Fino

(a) *Partono insieme:*
(b) *Lo regala, ed il servo parte;*

Fino a Carlotta istessa,
Per quagliare a dovere. E' fatto il caso:
Mo mme ne vago a Trocchia in compagnia
De li sposi, e ti chianto quest'arpia.

SCENA VI.

D. Anchise, e detto.

Anc. E' Questa quà? Ch'è quello che dico io:(a)
Questa è la casa sua: mio riverito.
Rut. (Vì ch'auto accunto.)
Anc. E' questa quà la casa
Di D. Rutilio?
Rut. Al suo comanno.
Anc. Grazie.
Lui è medico buono?
Rut. Buon medico? E' un' Ippocrito spappato;
Anc. Questo non preme a me, perchè sto bene.
Rut. (Ora vì che cavallo ho terziato.)
Anc. E' in casa Don Rutilio?
Rut. Lo tien presente il mio Signore.
Anc. E dove? (b)
Rut. E mo lo tiene dietro.
Anc. Come da dietro?
Rut. Il medico son'io,
Anc. Oh amato, e venerato Signor mio;
Io sono Donn' Anchise Campanone;
Il caro sposo di Carlotta amata.
Rut. (Oh diavolo aggio fatta la frittata.)
Oh caro amato figlio.
Anc. Ecco una lettera
Di D. Cardenio, che mi fa conoscere.

Rut.

(a) *Parlando verso dentro,*
(b) *Girandosi intorno.*

Rut. Che bisogno hai di questa: in un momento
Ti ho conosciuto tanto, che mi vasta.
Anc. Dunque vi vado a genio?
Rut. Oh figlio mio,
Mme fai venì golio
De pazziarte na mezora 'nfaccia.
Anc. Con che?
Rut. Co' baci. (Vedi scenofleggio,
Che ho procurato a figliema!)
Anc. La sposa
Come stà, Signor Suocero?
Rut. Sta bona.
Anc. Dove si trova adesso?
Rut. Al quarto 'ncoppa.
Anc. Che abita con voi?
Rut. E che bonora
L' ho da tenere in casa de lo tierzo?
Anc. Ch'è quello che dico io. Non fate bene
A tenerla dal terzo.
Rut. Tu che dice?
Anc. Quel che devo. Vi pare
Che alla casa del terzo abbia da stare?
Rut. Tu che mmalora vuommeche? Carlotta
La tengo ncoppa sott'a trenta chiave.
Anc. Ch'è quello che dico io. Dunque volete
Burlar con me. Questo ho di buono poi,
Che della burla me n'avvedo presto.
In Seminario mi son fatto lesto.
Rut. Sei stato in Seminario cossalute?
Anc. In Roma dodici anni.
Rut. E le puorte assai bene! Or fa na cosa,
Entra quì nel giardino, ca mo vengo,

E parleremo meglio, ca non voglio;
Che ſi veda mia moglie.

Anc. Ottimo: bene.
Ma prima, Signor Suocero, ſentite
Un dotto complimento;
Che mi ho ſtudiato in loco della ſposa.

Rut. (Vi c'auto guajo.) Và ca pò lo ſento:

Anc. No, no: adeſſo, o grido.

Rut. Donn' Anchiſe,
Scommettimmo ca ſpuſe tu ſtaſera
Co li barcune a ll' uocchie.

Anc. Oh ſarebbe da ridere!

Rut. O da chiagnere.

Anc. Ma non tardiamo più: queſta è la carta: (a)
Diciamolo così tra noi e noi:
E quando manco, correggete voi.
Diletta Sposa amabile,
Conchiglia di Partenope:
Se rapido... ma piano:
La fine è queſta quà.
Da capo Signor Suocero:
Attento, che ora và.
Diletta Sposa amabile:
Conchiglia di Partenope,
Dal monte sino al piano...
Ma queſta è la metà.
Da capo, Signor Suocero;
Attento, che ora và.
Diletta... Oh queſto è brutto;
Me l' ho ſcordato in tutto.

Che

(a) *Dà la carta in mano a D. Rutilio, e ſi mette a recitare il complimento.*

Che diavolo di teſta,
Poter di Bacco è queſta!
Scusate Signor Suocero;
Vado a ſtudiar di là. (a)

SCENA VII.

D. Rutilio, e poi Carmosina.

E' Na vera ceſtunia. Ma pacienza.
Non c'è tiempo da scegliere.
E pò a la donna il nome di marito
E' ſtato sempre un crocco;
E tanno piace chiù, quann' è chiù llocco.
Carmosina... (b) E' dovere
Che figliema lo veda.

Car. Che bolite?

Rut. Va 'ncoppa, e dì a Carlotta;
Che passi nel quartino, e che si metta
Nnanze a la loggia, che vedrà na cosa,
Che nc' ha da conzolare a tutte duje.

Car. E che sarrà? Signò decitemello.

Rut. Baſta; il caso è già fatto.
Carlotta ha vinto l'ambo, e io l'eſtratto.

Car. Quà maretiello?

Rut. Baſta.

Car. Uh che contiento!

Rut. Jammo a parlà co chella 'ntorcia a biento. (c)

SCENA VIII.

Carmosina, e poi D. Ottavio.

MO sì ca Donn' Attavio è ghiuto a spasso.
N'aggio pietà; ma pò pe n'auto vierzo

(a) *Parte per il giardino.*
(b) *Chiama verso dentro.*
(c) *Entra nel giardino.*

Mereta chesto e peo. Donna Carlotta
Se l'ha magnato co chill'uocchie, e isso
Sempe comm' a na statola de jisso.
Ott. Addio, mia Carmosina.
Car. Bemmenuto.
Ott. Che fa Carlotta?
Car. Sta pe fare chello,
Che non farrà co buje.
Ott. T' intendo: parli
Del Conte; mà non credo...
Car. E credarrite
A chillo de lo Patre.
Ott. Come Padre?
Car. Lo Patre: Don Rutilio
L' ha mmaretata, e bene mò lo Sposo.
Ott. Oh fulmine! oh saetta! oh stelle ingrate!
Car. Oh pistole! oh di botte! oh cannonate!
Che d'è, mo ve despiace?
Ott. Oh Dio! son morto!
Car. E che mannaggia... mo ve lo deceva.
Avite maje parlato?
Ott. Io dubbitai
Del genio di Carlotta.
Car. E co lo dubbio
Accattateve mò sto malejuorno.
Ott. Carmosina, pietà.
Car. S' è dispensato
Lo brodo, gioja mia.
Ott. Son disperato!
Car. (Ora vedimmo d'ajutà sta varca;
Chi fà la carità porzì l'aspetta.)
Ott. Che pensi?

Car.

Car. De mbrogliare apprimmo apprimmo
Chello ch'ha fatto Don Rutilio, e doppo ...
Vaſta ... mo torno ...
Ott. E dove ?
Car. A dire a la Segnora,
Che le volite bene.
Ott. E se si sdegna ?
Car. E si crepate ? Ah Donn'Attavio mio;
Sì proprio pane, e sivo.
Ott. Ma Carlotta
Mai si spiegò con me.
Car. E che bolivevo,
Ch'essa v'avesse ditto,
Nennillo, viene a mamma ? Or'ausoliate
Comme fanno le femmene, e 'mparate.
Nuje sempe chiù primmo
De vuje nc'allummammo;
Ma meglio sapimmo
Lo ffuoco coprì.
Facimmo le toſte;
Ma 'ncuorpo crepammo,
E sole solelle
Facimmo a le ſtelle
L'allucche saglì.
Volimmo à la fine
Sentì le tosselle
Co chillo zì, zì ...
Co chillo nè, nè ?
Ma pò nce lassammo;
Creditelo a mme.

SCENA IX.

D. Ottavio solo.

OH Dio! chi sa Carlotta
Che mai dirà. Io che celai finora
Rispettoso un'amor... Ah Carmosina,
A qual passo mi guidi! ohimè nel petto
Già co' palpiti suoi mi dice il core,
Che incontrerò lo sdegno, e non l'amore;
Povero cor, t'intendo:
Sperar non deggio amor,
Ah chi provò finor
Affanno più tiranno,
Più barbaro dolor. (*a*)

SCENA X.

Carmosina, indi Carlotta, e detto.

Car. DOnn'Attavio...
Ott. Ah lo so: da se mi scaccia,
Irata mi tacciò di troppo orgoglio.
Oh Dio! che affanno!
Car. Oh Dio! che tomo in foglio!
Vuje che decite? la Segnora è cotta
Spappata chiù de vuje.
Ott. Come! e fia vero?
Car. Verissemo... ma eccola.
Ott. Oh cimento!
Car. Via faciteve nnanze. (*b*)
Ott. Oh Dio!.. bel bello...
Che le dirò?
Car. Ca sì no tremmonciello.
Carl. Amato Don Ottavio, ed è pur vero;
Che

(a) *Siede confuso;*
(b) *Lo spinge.*

Che dichiarato amante
Alfin ti sei? ah non lo credo ancora:
Ma è vero?
Car. Responnite.
Ott. Sissignora.
Carl. Or sappi, che queſt'alma
Egualmente ti adora.
Ma tu ti cangerai?
Car. Via.
Ott. Nonsignora.
Carl. E mi torrai da quelle anguſtie, in cui
Mi tenne il Ciel finora?
Car. Mo responno io pe buje: Sissignora. (*b*)
Carl. Ma perchè taci ancor, dolce mia vita?
Car. E parla mo, ca non sì tu la Zita.
Ott. Perdona, o cara: l'improvvisa gioja
Mi tolse ancor gli accenti:
Io sarò tuo, finchè avrò core in petto.
Car. Bravo.
Carl. Ma perchè il foco
Mi celaſti finor?
Ott. Per mio rispetto.
Ma se tacean le labra, eran loquaci
Troppo i miei sguardi...
Car. Oh diaschece lo Gnore!
Ott. Troppo queſti dicean del cor le pene:
Car. Lo Gnore...
Carl. Io mi ritiro.
Ott. Ah no, mio bene.
Car. S'è pregata la Zita, ch'abballasse,
Mo pregammo lo Cielo, che cioncasse.

(a) *Contrafacendo D. Ottavio.*

Ott. Giuro su queſta deſtra... (*a*)
Car. E lassa a gliannola:
Ca nc'è 'ncuollo lo Gnore.
Carl. Io vado...
Car. N'è chiù tiempo: ha viſto tutto.
Carl. Ohimè!
Ott. Come faremo?
Car. Aggio penzato
A no repicchio. Secotate vuje
C'ogne scioltezza a fa l'ammore lloco.
Carl. Come?
Car. Non chiù: facite a muodo mio,
E attaccateve a chello, che dico io.
A buje.
Ott. Anima mia...

SCENA XI.

D. Rutilio, e detti.

Rut. (GNò?)
Ott. La mia pace,
Cara, da te dipende.
Rut. Ah, Signor mio,
Queſti che modi sono?...
Car. Uh non parlate: (*b*)
Lassatele spassà... Via secutate. (*c*)
Rut. Oje cotena, e che buò che te... e ussia
Viene a la casa mia pe te curare
La ſtruzione, e po tiene
Co figliema ſta meuza... e tu cajotola...
Bonora io mo farria...

Car.

(a) *Prende Carlotta per la mano.*
(b) *A D. Rutilio.*
(c) *A D. Ottavio.*

Car. E che male penzante arrassosia!
Rut. Comme male penzante? è cosa cheſta...
Car. Ch' è ſtato? pe spassare
La Signorina, che pe la Matrea
S'è fatta meza jetteca,
S'è penzato de fare,
Accossì 'nfra de nuje, na Commeddiella:
E mo na scenolella
Se conzertava tra Framinio, e Celia.
Vi si se pò penzare
No spasso chiù nozente?
Rut. E io mo de cheſto ne sapeva niente?
Ott. (Oh che fnrba!)
Carl. No: quando a voi non piace
Tutto si lascerà.
Rut. Mme maraveglio:
Non se potea penzà spasso chiù meglio.
Anzi qualora sò arrevato 'ntiempo
Voglio sentì quaccosa.
Carl. E che volete,
Signor Padre, sentir?
Car. Non è la scena
Ammaturata bona.
Rut. Almeno vedo
La disposizione di mia figlia:
Ott. Ha soggezione.
Rut. E queſto è no sproposito:
Bisogna che si sfacci a poco a poco,
Per poi sfacciarsi in publico.
Car. Ora datele guſto: che s'aspetta?
Rut. Via D. Ottavio, dalle la chiammata:
Ott. Cara: la pace mia da te dipende.

Carl. Ah ch'io temo, che il Padre
Non si disdegni al noſtro amor fedele.
Rut. Bravissima. Nè? il Padre
Comparisce anche in scena? (*a*)
Car. E de che muodo.
Rut. Secotate: a buje,
Ca jate a maraviglia.
Car. E pur' è bero,
Cheſta è la primma vota, che concertano.
Rut. Che bella abilità! Duj' aute 'nzaje,
Che chiſte fanno 'nzieme,
Arrivarranno al non plus ultra. Appriesso:
Ott. E pur, bell'idol mio, io spero assai
Nel Padre tuo, ch'è d'indole assai dolce;
Rut. Nè? il Padre è di carattere
Grottesco, o serio? (*b*)
Car. E' isso lo redicolo.
Rut. Ora vide lo debole:
Io mo ſta parte la farria co genio:
A proposito senti: (*c*) fa passare
Dopo il concerto figliema al quartino;
E che ſtia attenta al fisco. A buje co spireto.
Ott. Ma intanto, oh Dio!...
Carl. Ma intanto, anima mia...
Rut. No: compatisci amico: ſt'espressione
L'haje detta un poco fredda. Io nce vorria
No sospiro co quell'anima mia.
Tornalo a dì.
Ott. Ma intanto, anima mia...

Rut.

(a) *A Carmosina.*
(b) *A Carmosina.*
(c) *A Carmosina in secreto.*

Rut. E mānco è queſto: non l'hai preso: aspetta;
Vedi come facc'io, ca de ſte cose
Me ne rentenno un poco. Agge pacienza
Si te secco amicone de lo core:
Me preme assai, che vi facciate onore:
Si tu la vuoje 'ngarrare, (*a*)
Vide comm'haje da fa.
Con occhio languidetto
Fermati in faccia a queſta:
Scotola un pò la teſta,
E co na mano in petto,
E l'altra a li vorzille,
Ahi ahi, sospira, e dille:
Anima mia perchè.
In queſto tu sconocchia: (*b*)
Guardalo, e dille, oh Dei!
Poi co le mmano in cocchia
Vacilla sino quà.
A buje Signure miei,
Vedimmo comme và.
Occhi... la teſta... mano... (*c*)
Bonora... nò... va chiano:
Te mbruoglie Don' Attà.
Caspita sì ngarrate
St'azziune che v'ho date,
Che ſtrille la Pratea,
Che sbattere farrà. (*d*)

SCE-

(a) *A D. Ottavio:*
(b) *A D. Carlotta.*
(c) *Concerta D. Ottavio:*
(d) *Parte pel giardino.*

SCENA XII.

D. Ottavio, D. Carlotta, e Carmosina:

Car. CHesta è stata Commeddia veramente:
Carl. Ma intanto, oh Dio, come impedir dovremo
Le nozze, che dicesti
Già stabilite da mio Padre?
Car. A chesto
Nce penz'io. Jatevenne
A lo quartino vuje, e preparateve
Fuorze a bedè lo sposo.
Ott. Ah sol quel nome
Mi fa gelare, oh Dio!
Car. E' naturale, Donn'Attavio mio;
Carl. Ma che farai?
Car. Appriesso a no concierto
Voglio fa no sconcierto.
Ott. E come?
Car. Vasta:
Trasitevenne.
Carl. In te fidata io parto...
Ott. Oh Dio!
Carl. Perchè sospiri?
Ott. Ah chi sa, se lo sposo
Del tuo cor non mi usurpi
Qualche tenero affetto?
Carl. Ah non temere:
Son tua, e tua sarò. Io nel mio petto
Più non posso, idol mio, cangiare affetto;
Ma come, mio bene,
Cangiar mi poss'io,
Se più non ho core,

Bell' idolo mio:
Se pegno di amore
Lo lascio con te. (a)

Car. Uh mo vene Maddamma, e lo Contino:
Lassateme ccà sola.

Ott. Ah pensa, oh Dio,
Che sol da te dipende il viver mio. (b)

SCENA XIII.

D. Sofonisba appoggiata al Contino, il quale coll' ombrellina la ripara dal Sole, e Carmosina, che si ritira da parte, e poi si fa avanti.

Sof. DUnque dici, che io songo
Terremoto de' cori?

Con. Ah sì Madama:
E nel Perù la prima volta io lessi
I rari pregi tuoi su le gazzette.

Sof. Oh! in quanto a le cauzette
Mi sò piccata sempre di portarle
Senza na macchia.

Con. Oh bella in verità.

Sof. La ſtessa polizia tenea Papà.

Con. E viva il gran Papà.

Car. (Via dammo fuoco.)
Mò vago, e ve lo chiammo. (c)

Sof. Dove dove?

Car. A lo Ciardino pe chiammà lo sposo,
Ca già la Signorina
E' scesa a lo quartino pe parlarle

Da

(a) *Entra nel quartino.*
(b) *Parte.*
(c) *Parlando verso la Scena.*

Da lo barcone, comme vò lo Patre.
Sof. Ah maritimo cano!
Con. Ohimè!
Car. Ch'è ſtato?
Sof. Queſto papagno a me!
Con. (Dell'idol mio
Addio cari orecchini, anelli addio.)
Sof. Si fa no matrimonio
Senza l'intesa mia?
Car. Comme? Bonora!
Non ve l'ha ditto lo Segnore?
Sof. Niente:
Niente mme guarde Patremo,
Cioè Papà.
Car. Mo lo Segnore ha tuorto.
Sof. Contino mio...,
Con. Che Conte! Il Conte è morto:
Orfani miei vassalli, è per voi spenta
La lucerna immortal della mia razza.
(Che belli abiti avea quella ragazza!)
Car. (Pe mò t'aggio no sposo arravogliato.)
Sof. No mme lo tengo cierto ſto papagno.
Venite meco voi.
Car. Comme volite.
Sof. Contino, a pedi miei,
Mi caderan tutti nemici ebrei.
A me ſto paccaro! marito lazzaro:
Nò nò Contino, non lo sopportico:
Mi cadaranno treffritti al piè.
Ahi che la collera mi scioglie in lagrime:
Il dì s'introvola su la pupella:
Mancar mi sento... Contì... mantiè...:

Uh

Uh! si sapesse qual' è la ſtella,
Che mme perzequita cossì arraggiata,
Na scoppettata le farria dà.
Ma songo Dama: ma tanto baſta;
Ma songo figlia del mio Papà. (*a*)

SCENA XIV.

D. Rutilio, e D. Anchise dal Giardino.

Rut. E Straccia fusse, mo te dico, acciso
Lo compremiento, e tu.
Anc. Ma se mi avete
Stonato. In Seminario
Io recitavo i libri senza leggerli.
Rut. E cammina... Va chià... lassà vedere
Si nce fosse mia mòglie...
Anc. Ora vedete
Che matrimonio in controbando è il mio.
Rut. A te: via fatti avanti,
Ca mo sesco a Carlotta, e ti presenti.
Io mi ſtarò da parte
Per darvi libertà, e pe scoprire
Si vene chella peſta di mia moglie. (*b*)
Anc. Ch'è quello che dico io: fate assai bene.
Ne? la Carlotta sa parlar latino?
Rut. Figlio mio, pe no poco
Mantiene mo la mano
A le beſtialità. Non sà...
Anc. Oh caspita!
Mi scusi mio padrone;
Io quì disfido Marco Cicerone.
Rut. E si ſta specie tiene

Nu-

(a) *Entrano tutti nel quartino.*
(b) *Dà il fischio.*

Nuje la sgarrammo.
Anc. Zitto che già viene. (*a*)

SCENA XV.

D. Sofonisba in balcone col Contino più indietro, D. Anchise che se li presenta, e D. Rutilio che va, e viene dalla Scena.

Sof. (CHe smorfia è questa quà!)
Anc. Salutem dicit.
Tibi gratulor, mihi
Gaudeo, te amo, tua tueor, tueor ...
Compatite. Memoriam me tradivit.
Rut. (Oh che bestia, oh che bestia!)
Sof. (Maramè chisto è turco, e co no turco
Vò apparentà maritimo!)
Rut. (Guè parla buono ..) (*b*)
Anc. Adesso in lingua greca.
Rut. (Vuò proprio che te piglio a cauce nculo?
Parlale a lengua toja.) (*c*)
Sof. In somma voi
Siete lo sposo?
Anc. Sì mia cara, ed io
Vi prenderò in anima, ed in corpo.
Sof. E la Matrea lo ssà?
Anc. Chi? quella strega?
Sof. (A me strega! Contino ...)
Con. (Tollerate.)
Rut. (Che ti pare?) (*d*)

Anc

(a) *D. Rutilio entra in una Scena.*
(b) *A D. Anchise.*
(c) *Si ritira nuovamente dentro la Scena.*
(d) *A D. Anchise,*

Anc. (E' una ſtella in quintadecima .)
Sof. Ma pecchè a la Matrea non lo decite ?
Anc. Acciò che quell'arpia ne crepi e schiatti.
Sof. Schiatti la malapasca che ti sbatti.
Dateme ccá na mazza . . . (a)
Rut. (Ch'è ſtato ?)
Anc. (Per amor fa come pazza .)
Rut. (E tu fuje ? fatte 'nnanze .)
Anc. (Andiamo insieme .)
Rut. (Jammo . . .)
Con. (Ma il voſtro foco
Moderate , Madama , un'altro poco .) (b)
Sof. (Va mantiene si puoje la bizzarria .)
Rut. Carlotta , ecco il tuo Spo . . . (c)
Sof. Schiavo oſſoria .
Rut. (Oh diavolo ! con queſta
Haje parlato mo nnanze ?) (d)
Anc. Con queſta : col mio bene .
Rut. E' fatto il caso !
Sof. Nè : Signor Cavaliero ,
Chiſto che ba dicenno ?
Rut. Ah queſto è un pazzo ,
Che ho da curare . (Allippatella .) (e)
Anc. Oh bona !
Non lo creder , mio bene . . .
Rut. (Appila .)

Anc.

(a) *Entra , e D. Anchiſe fugge verſo D. Rutilio .*
(b) *Ritornando in balcone colla Sofonisba .*
(c) *Trovando la Sofonisba , reſta eſtatico .*
(d) *A D. Anchiſe .*
(e) *A D. Anchiſe .*

Anc. Io sono
Lo Sposo.
Rut. (Non è chesta.)
Anc. Che poi di notte ho da fuggirti:
Rut. (Uh pesta!)
Sof. Basta, basta ho capito. Ah lazzarone
Ste cofecchie mi fai? ah birbo aspetta. (*a*)
Rut. Che te pare? va buono?
Anc. Io non intendo
Lo sdegno del mio bene:
Rut. Tuo bene un corno: è quella la Matrea:
Che fuss'acciso io, tu, e essa.
Anc. Ch'è quello che dico io: mi avrà veduto.
Sof. Arreto malandrine . . . (*b*)
Rut.
Anc. a 2. Ajuto: ajuto. (*c*)
Con. Ferma che fai?
Sof. Ah non mi ha dato fuoco!
Ma mo scenno a pagarme de sto tuorto. (*d*)
Anc. Misericordia . . . .
Rut. Benemio, sò muorto!
Anc. Che spavento! che paura!
Siete vivo sì, o nò?
Rut. Figlio caro, e chi l'appura?
Per adesso non lo so.
Anc. Voſtra moglie ha poi sparato?
Rut. Tu la vampa l'hai veduta?

Anc.

(a) *Entra dentro.*
(b) *Torna in balcone collo schioppo, il quale non prende fuoco, ed il Contino la trattiene.*
(c) *Cascano raggruppati assieme.*
(d) *Entra col Conte.*

Anc. Io non troppo ci ho badato.
Rut. E la botta l'hai sentuta?
Anc. Il Demonio colle corna,
Ci si è posto in verità.
Rut. Uh malora, ca mo torna... (a)
Anc. Guardia, guardia...
Rut. Statte zitto...
Anc. Signor Suocero, son fritto...
Rut. Jammo dinto a sto cellaro...
Anc. Signor Suocero mio caro...
Rut. Trase dinto, e non parlà. (b)

SCENA XVI.

D. Sofonisba, il Contino, e D. Carlotta: indi D. Ottavio, e poi nuovamente D. Rutilio, e D. Anchise, che vengono dalla cantina.

Sof. SO' scappati? ma le ttrovo:
L'ho d'avere sott'a st'ogna.
Sono Dama, e le cotogna
Io nce ll'aggio da mollà. (c)
Carl. (Per pietà deh la placate:
Deh salvate il Genitor.) (d)
Con. (Io vi servo, o stelle amate,
Ma gradite questo cor.)
Sof. Ma non scappano: Contino;
Vieni meco nel giardino:

(a) *Vede venir Sofonisba:*
(b) *Apre la porta della cantina, ed entra con D. Anchise, e fermano la porta da dentro.*
(c) *Va guardando per le Scene.*
(d) *Al Contino.*

Menicuccio và da llà. (a)

Carl. Ah toglietemi da pene, (b)
Generoso Cavalier.

Con. Io quì sono, amato bene:
No, mia vita, non temer. (c)

Ott. Ah che sento! oh Dio, chè orrore!
E mi puoi così ingannar?

Rut. Nè . . . (d)

Carl. Mio bene, il genitore
Bramo solo di salvar.

Rut. Nè . . . (e)

Ott. Ma intanto dal rivale
Vita mia ti fai chiamar.

Rut. Puro mò benaggia craje,
Che nnuje ſtammo 'ncriminale
Vuje volite concertà? (f)

Carl. Signor Padre . . .

Ott. Mio Signore . . .

Rut. Quella cancara addò ſta?

Carl. Va cercandovi di là.

Rut. Donn' Anchì, facimmoncella . . .

Anc.

(a) *Entra nel giardino, e manda il Servitore per un altra parte.*

(b) *Al Contino.*

(c) *Entra appresso a D. Sofonisba nel giardino. D. Ottavio sopragiunge, e sente l' ultime parole del Contino.*

(d) *Cacciando la teſta fuori della cantina:*

(e) *Come sopra.*

(f) *Torna Menicuccio in Scena, ed accorgendosi di D. Rutilio, che ſta nella Cantina, entra nel giardino per avvertirne la Sofonisba.*

Anc. Signor Suocero, chi è quella?
Rut. E' mia Figlia . . .
Anc. Oh cara Sposa,
Io ti aspetto al Campo Eliso.
Rut. E cammina fusse acciso . . .
Ott. Ah fuggite, che già viene
Voſtra moglie verso quà,
Anc. Salva, salva . . . (*a*)
Rut. Ah cano, aspetta . . .
S'è 'nzerrata la molletta:
Vì lo diaschece che fa!
Carl. *a2* Non temete, che difesa
Ott. La mia vita vi sarà. (*b*)
Sof. Sta llà dinto? e tu l'hai viſto?
Con. Nel Cellaro è l'infelice?
Sof. Malandrino . . .
Rut. Oh cara Nice.
Sof. Si è scoverto il controbanno:
Carl.)
Ott.) *a* 3 Già la lepre si trovò.
Con.)
Sof. Apri queſto Cellarario . . .
Rut. Ha la chiave lo Vicario . . .
Sof. Mi dileggi? quì na scala, (*c*)
Che si appoggi al fineſtrino,
E l'ammazzi lo Contino

(a) *Fugge nella cantina, e serra la porta, lasciando D. Rutilio da fuora.*
(b) *Ritorna D. Sofonisba ed il Contino parlando con Menicuccio, che li accenna D. Rutilio, e la cantina dov'è chiuso D. Anchise.*
(c) *A Menicuccio che va a prenderla.*

Col pistolo mò, mò, mò.

Con. Fatti conto, mia guerriera,
Che quel birbo sia già cotto.
(Pur' è buon, che il pistolotto
Caricato ancor non ho.)

Anc. Signor Suocero mio bello, (*a*)
Se mi ammazza quel briccone,
Voi pisciateli il focone,
Che sparar così non può. (*b*)

Rut. Trase dinto co sta capo,
Ca lo Conte te la fa. (*c*)

Ott. Ah Madama, cessi in voi
Quel rigore. (*d*)

Sof. Io decretò.

Carl. Ah Contino, a casi tuoi
Pensa bene. (*e*)

Con. Sì pensò. (*f*)

Rut. (Io non saccio comm'aprire:
Comme farelo scappà.)

Sof. Via Contino puoi sparà.

Con. A l'onor de mi Sennora
Cada il piccaro brugiato. (*g*)

Carl.)
Ott.) *a* 3 Ah Contino bada
Rut.) Ah Contino attiento a te.

Con.

(a) *Si affaccia dal finestrino.*
(b) *Ritorna Menicuccio colla scala, e l'appoggia al finestrino della Cantina.*
(c) *A D. Anchise, che si ritira.*
(d) *A D. Sofonisba.*
(e) *Al Contino.*
(f) *Monta su la scala colla pistola alla mano.*
(g) *Tira verso il finestrino, e non dà fuoco.*

Con. Ah Madama!
Sof. Cos'è ſtato?
Con. La piſtola mi mancò.
Sof. Ora vide la bonora!
Rut. Aggio apierto... ſcappa fora. (*a*)
Anc. Guardia...
Rut. Fuje...
Anc. Misericordia!
Rut. Co la noce de lo cuollo...
Con. Pian, la ſcala, che ruino. (*b*)
Sof. Ah canaglia, malandrino...
Con. Quì la ſcala...
Rut. Laſſa lloco.
Anc. Parce mihi, parce, parce.
Rut. Vì, ch'avaſta pe no poco.
Con. Quì la ſcala in carità.
Anc. Maledetta ſia la Sposa.
Con. E la mia beſtialità.
Carl. *a2* Una ſcena aſſai graziosa
Ott. Queſt'è ſtata in verità!
Sof. *a2* Nò, te juro, ca ſta coſa
Rut. Accossì no reſtarrà.

Fine dell'Atto Primo.

(a) *Apre la cantina, e fa fuggire D. Anchiſe.*
(b) *Fugge, ed urta nella ſcala, e la fa cadere, ed il Contino reſta ſospeso in aria attaccato colle mani alla ferrata del fineſtrino.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge che corrispondono al quarto di D. Sofonisba, ed alla libreria di D. Rutilio: in fondo scala che va nel giardino.

D. Rutilio, e Facchino con sacco su le spalle, nel quale è chiuso D. Anchise.

Rut. POsa cca . . . te va sciacqua. (*a*)
Stammo sicure? . . . (*b*)
D. Anchì resciata. (*c*)
Anc. Ch'è quello che dico io: voi mi volete
Ucciso in verbo, & opera.
Rut. Io ti ho voluto in casa,
E che zeffonni il mondo. Ora ti serro
Nella dispenza, come fossi un sacco
Di farina, e ftasera
Sposerai a lo scuro zitto, zitto.
Anc. Bene: ma se vi pare,
Per tenere la cosa più secreta,
Queſta sera potremo
Dire solo a Carlotta,
Che meco ha da fuggire, e poi col tempo

(a) *Il Facchino lascia il sacco, e parte.*
(b) *Guardando intorno.*
(c) *Apre la bocca del sacco, e cava fuori la teſta D. Anchise.*

A poco a poco gli confideremo,
Ch'è fatto il matrimonio. Che vi pare?
Son politico, o no?

Rut. Per quel che vedo,
Figlio, hai perduto affatto
I lucidi intervalli.

Anc. Come a dire?

Rut. Tu jette da la bocca
Ogne scorpione quant'a na ragoſta:

Anc. Burlate. Io tengo in teſta
Tutto Cornelio Tacito.

Rut. Zitto, ca queſto pe li matrimonj
E' n'autore dannato.

Anc. A quel che vedo, lei non l'ha ſtudiato.

Rut. A me? e non sì acciso
Tu, e Cornelio... Ma taci, ca mo vene
Carmosina. Nasconditi nel sacco.

Anc. Ma il mio Cornelio...

Rut. Zitto, ca te sciacco. (a)

SCENA II.

Carmosina, e detti.

Rut. CArmosina, haje la chiave
De la dispenza?

Car. L'ave la Segnora.

Rut. Mena, fortuna, mena.

Car. Pecchè ve serve?

Rut. Nce volea ſtipare
Sto sacco de farina,
Che mm'è ſtato mannato
Pe na cura che ho fatto a no malato;

Car. Mo la vago a piglià...

(a) *D. Anchise si nasconde nuovamente nel sacco;*

Rut. Va chià: non serve:
Mo lo traso a lo ſtudio.
Ne, mia Moglie che fa?
Car. E che bo fare?
Anc. Accì. (*a*)
Rut. Diavolo accidelo.
Anc. Mille grazie.
Car. Ch'è ſtato?
Rut. E' Menicuccio,
Che scarica quì dietro.
Anc. Accì.
Rut. Varrata.
Anc. Di nuovo mille grazie. Accì, accì.
Rut. Oje scoppettata a miccio...
Anc. E' tabbacco, è tabacco.
Car. Mamma mia,
Lloco dinto chi nc'è?
Rut. E chi vo essere?
E' quella beſtia del Signor mio Genero;
Che di foracchio l'ho trasuto in casa
Nascoſto in queſto sacco,
E mò lo ciuccio vò piglià tabacco.
Car. (E' bona ſta scoperta.) Uh non sia maje
E lo ssà la Signora.
Anc. Ch'è quello, che dico io. Cornelio Tacito...(*b*)
Rut. Traseme tu, e isso... o per dir meglio,
Tu a me, isso a te. Ma la Segnora,
Co Figliema che nc'entra?
Car. Essa voleva,
Che lo Sposo l'avesse

Pas-

(a) *Starnuta nel sacco.*
(b) *Caccia la teſta dal sacco.*

Passata, non sapite, na creanza:
Signò 'ntennite a me, mannatencillo,
Ca la 'ngarrate cierto. (Poveriello!
Valle a parlare tu, ca vuò ſta bello.)

Rut. Io nce lo mannarria, ma mme sconfida
La soſtanza di queſto, ch'è na beſtia
Co lo parolo, e massa.

Car. E che le manca?
Ora ve parlo chiaro:
Si fosse quà spetillo
De chiſte, che le bide
Fà, li sì Tonne chiammate lo cane,
Io ſtessa mo jarria
A sconzurtà la Signorina mia.
Che le manca a ſto Cupinto,
C'ha na grazia, ch'affattora?
Uh si l'uocchie avesse fora,
Vedarrissevo da dinto
Quanto fuoco che nce ſta.
Chella faccia via via,
Da le brecce de la via
Se farria secotà.
(Bene mio, e comm'è llocco,
Comm'è smocco 'nzanetà.) (a)

SCENA III.

D. Rutilio, e D. Anchise.

Rut. CHe dice? nce vuò ire?
Anc. E dove?
Rut. Da mia moglie pe le dire
Del matrimonio?
Anc. Voi mi fate ridere.

Rut.

(a) *Parte.*

Rut. Pecchè?
Anc. Se glie lo dico,
Non mi risponderà, ch'è maritata?
Rut. Chi è maritata?
Anc. Voſtra moglie.
Rut. Oh diavolo!
E con mia moglie tu te vuò sposare?
Anc. Ch'è quello che dico io, se tiene a voi,
Non può sposare a me. Per verità
Voi dite corpi di beſtialità.
Rut. Figlio, mme sò confuso. Io più non saccio,
Se ti devo rispondere
Co le parole, o co le punia 'nfaccia.
Anc. Ma se voi dite . . .
Rut. Oh gliannola! mo vene
La peccerella . . . 'nzaccati . . . ça poi
Ne parleremo meglio 'nfra di noi. (a)

SCENA IV.

D. Diamantina con tamburrello cantando, e detti.

PEscatore, che baje a la pesca,
E accalumme da ccà, e da llà,
Sí d'argiento non jette tu l'esca,
E che gliannola vuoje pescà.

Uh che facite?
Rut. Niente, gioja mia.
Dia. Nè lloco dinto nce so pacche secche?
Rut. E' no sacco de scorze pe lo puorco.
Dia. Va jatevenne, è scusa.
Io lo boglio sapere, o vago dinto
E lo ddico a Mammà?

Rut.

(a) *D. Anchise si cela nuovamente nel sacco.*

Rut. (Vi c'altro vessicante è questo quà.)
Dia. No lo bolite dì?
Rut. Uh figlia, è brenna
Pe le galline.
Dia. Bona!
Datemenne no poco
Pe lo tetillo mio.
Rut. (Mo jammo meglio.)
Vi ca po te la dò.
Dia. No: mò la voglio,
O lo ddico a Mammà.
Rut. (Vì ch'auto 'mbruoglio.)
N'è brenna, core mio, questa è farina.
Dia. Uh faciteme fa na pizza fritta.
Rut. (Bonora mo mme jetto
Pe na fenesta.)
Dia. Io voglio la farina..?
Rut. (E' meglio di levarlo
Co na scusa da cca, si nò sta scigna
Precipita il negozio.)
Dia. Io voglio la farina...
Rut. Nenna mia,
La pizza mo t'accide: vieni dentro,
Ca te dò na pupata di graffiolo.
Dia. Na pupata de zuccaro? che gusto!
Jammo gnorillo mio.
Rut. (E lasso sulo
Sta mercia dentro il sacco?)
Dia. Jammo . . .
Rut. Aspetta.
(D. Anchì: no momento, . .
Mo torno... zitto...)

Dia.

Dia. Jammo . . .
Rut. Oh figlia mia,
Secchereſti a Nettuno
I peli de la barba ad uno ad uno.
Dia. Non ghiammo aſcianno lotane:
Io voglio la pupata,
O faccio co na zirria
Sta casa revotà.
Vaſta che co na lacrema
Dica Mam... mà vatti... te...
Vatti... te a chi... ſto ccà,
No vinte, o trenta ſcoppole
Chi ve le pò levà?
E buje già lo ſapite,
Si è lazzara Mammà. (*a*)

S C E N A V.

D. Anchise chiuso nel ſacco, e poi il Contino discorrendo tra ſe.

Anc. CH'è quello che dico io: mi porta in caſa,
E mi chiude in un ſacco.
Con. Io vedo l'acqua
Torbida aſſai. Rutilio
Vorrà l'impegno ſuo portare avanti.
Anc. Mi laſcia, e ſe ne và. Se mi vedeſſe
Ora Cornelio Tacito,
Non direbbe agli amici;
Che io ſono una gran beſtia?
Con. La Carlotta
Poco inclinata io vedo all'amor mio.
Anc. Beſtia ſei volte: voglio dirlo anch'io.

Con.

(a) *Entra dentro con D. Rutilio.*

Con. Beſtia! A me beſtia? (*a*)
Anc. Certo: a me, e a voi.
L'avete fatta nera, Signor Suocero,
A lasciarmi così.
Con. (Canchero, attento.
Queſto è lo sposo, che furtivamente
Ha quì condotto D. Rutilio.)
Anc. E quando
Mi portate in dispenza
Per sposare all'oscuro?
Con. (Intendo, intendo.
Cappita! un bel pensiero
Mi salta nella teſta. In vece sua
Io voglio entrar nel sacco, ed all'oscuro
Per man del Padre iſtesso
Farò mia la Carlotta. Oh bel corrivo!
Si faccia uscir coſtui... (*b*)
Anc. Oh che mi fate
Parlar con libertà. Voi Signor mio... (*c*)
Con. Taci . . . briccon . . .
Anc. Ch'è quello che dico io.
Con. Fuggi da quì... nasconditi... che aspetti?
Anc. Se vedete la Sposa i miei rispetti. (*d*)
Con. Oh bel colpo ſtupendo! alfin sarete
Contanti, abiti, gioje, biancheria
Della bella Carlotta in mano mia. (*e*)

SCE-

(a) *Guardando intorno.*
(b) *Scioglie la bocca del sacco.*
(c) *Caccia la teſta, e credendo di vedere D. Rutilio, tramortisce alla viſta del Conte.*
(d) *Con azzioni mute D. Anchise fugge per la scala del giardino.* (e) *Si cela nel sacco.*

SCENA VI.

D. Sofonisba, Carmosina, due Servitori, indi D. Rutilio, che ritorna, ed il Contino nel sacco.

Sof. MA tu l'haje vifto ?
Car. Maramè! ſta dinto
A chillo ſacco llà.
Sof. Lo Sposo ?
Car. E diece!
Io mo nc'aggio parlato;
Sof. Non nce vol'altro: trasetenne dinto;
Car. Signò, no mme ſcoprite, ca ſarria
Da lo patrone accisa.
Sof. Non dubitar.
Car. (Jammoce a fa na risa.) (*a*)
Sof. Conſervi, jate dinto,
E pigliate doje mazze. (*b*)
Rut. Oh che mi ho tolto quella zecca. (Oh cancaro
Moglierema ſta ccà!)
Sof. Vedarrà mio maritimo
Che sape fa na figlia di Papà.
Rut. (E parla ſola. Quanto và, che il ciuccio
Ha fatta la caſtagna... oh precipizio!
Veneno li create co le mazze...
C'aggio da fare ?) (*c*)
Sof. A buje figliule date
A travierzo a ſto ſacco..;
Rut. (Ah cana perra!)

Non

(a) *Parte.*
(b) *I Servi partono.*
(c) *Vengono i Servitori con baſtoni;*

Non menate canaglia. (*a*)

Sof. Ah, guitto, tu ſtaje çcà? Datele forte: (*b*)
Datele a ſto briccone...

Con. Ahi! ahi! pietà... (*c*)

Rut. Va chiano...

Con. Pietà, Madama mia... (*d*)

Sof. Contino!

Rut. Il Conte!

Con. Ohimè... ohimè,.. la ſchiena...

Sof. Chiano, chiano canaglia... (*e*)

Rut. E quann'è chiſto, mena, mena, mena,

Sof. Ah birbe, ca ve ſcanno... (*f*)

Con. Io che ti feci, o Nume mio tiranno?

Sof. Comme fu? che mm'è ſocciesso?
Queſta cosa comme và?

Rut. Comme fuje? io reſto ammesso!
E lo Sposo addove ſtà?

Con. Il nemico di me ſteſso,
Posso dirmi in verità.

Sof. Ma lì dentro non ci ſtava
Quel birbante di cafone?

Con. Sì che ci era; ed io briccone
Lo ſalvai con un'inganno,
Ma l'inganno a me colpì.

Sof. Che occidente! ohimè, che affanno!

Rut. Oh che bella mantiata!

Sof.

(a) *Alli Servidori.*
(b) *Li Servitori baſtonano.*
(c) *Da dentro il ſacco.*
(d) *Si ſcopre.*
(e) *Alli Servidori.*
(f) *Si avventa contro i Servidori, che fuggono.*

Sof. Conte mio . . .
Con. Madama ingrata!
Sof. Ah non dirmi, oh Dei, così:
Rut. Bene mio, Paris, e Vienna
Quì mi pare di sentì.
Sof. Ma co ttico, malenato, (*a*)
Io mme ll'aggio da scontà.
Rut. Gioja mia, sono appuntato:
Un Colleggio vado a fà.
Con.) Oh che il capo se ne va.
Sof.)a3 Tu mme l'aje da pagà.
Rut.) Chillo beſtia addò ſtarrà! (*b*)
Sof. Contino, n'accorr'altro. Co ſto birbo
Io la voglio fenì. Non c'è pietà.
O sò no biltro, o figlia di Papà.
Carlotta . . .
Con. Che vuoi far?
Sof. Io voglio adesso,
Che tu facci le Nozzole;
Con. E Carlotta
Se mai ripugna?
Sof. A punia?
E tu hai paura de le punia soje?
Che brigogna. Carlotta . . .
Con. (Se s'impegna
Veramente coſtei,
Voi siete in porto desiderj miei.)

SCE-

(a) *Si avventa contro D. Rutilio, il quale fugge.*
(b) *D. Rutilio parte.*

SCENA VII.

D. Carlotta, Carmosina, e nel tempo istesso D. Ottavio, che sopragiunge in disparte, e detti.

Carl. IO sono a vostri cenni.
Sof. E bene i cenci
Di una Dama son questi. Al Conte amante
Porgi il tuo destro. Io voglio,
Che sposi adesso a pena de lo cuollo.
Ott. (Che sento!)
Carl. (Ohimè!)
Car. (Vì c'auto guajo nc'è 'ncuollo.)
Con. (Carlotta molto tituba.) (*a*)
Sof. Carlotta:
Perchè titacatubbi?
Carl. (Ah fida serva, (*b*)
Che mai dirò?)
Car. ('Ncocciate, che lo Conte
Vaga primmo a parlare co lo gnore.)
Carl. (Ah che fai dirmi: io gelo!)
Car. (Pigliammo tiempo, e faccia pò lo Cielo.)
Sof. Che risolfi?
Carl. Signora: io lieta assai
Son della sorte mia, ma bramo solo,
Che pria ne passi il Conte
Un cenno al Padre mio.
Sof. Tu che ti fai scappà?
Ott. (Che sento! Oh Dio!)
Car. E che male nce stà?
Carl. Ma questo è troppo

(a) *A D. Sofonisba.*
(b) *A Carmosina.*

Necessario dovere. Alfin son figlia.
Sof. Ed io son Dama, e punto.
Ott. (Ah scellerata!)
Con. Ma quei la sua parola ha già impegnata.
Carl. Saprà dissimpegnarla per un Conte.
Con. E se mi esclude?
Carl. E se vi esclude, allora
Mi farò voſtra ad onta
Del rispetto, che devo al genitore:
(Che affanno oh Dio!)
Ott. (Che scellerato core!)
Sof. Contino: và dal medico, e si 'mponta,
Sonale no schiaffone; e pò a la figlia
Vieni a dar quella mano
Superba ancora del paterno paccaro.
Con. Madama: se l'usbergo
Di tua sublime autorità mi allaccio,
Il gran cimento abbraccio.
Parto correndo, e a voi, pupille amate,
Ritornerò volando, per bruggiare
D'intorno al voſtro lume
Del mio tenero amor le bianche piume.
Care pupille amate,
Vado, bei rai d'amore;
Ma tutto il voſtro ardore,
Sento, che vien con me.
Vado, mia bella Fillide,
Rapido, come un Daino;
Ma tornerò, com'Aquila,
Su l'ali della fè. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

D. Sofonisba, D. Carlotta, Carmosina, e D. Ottavio da parte.

Car. (È Bà non arremmedia.)
Carl. (O della morte,
O di Ottavio sarò.)
Ott. (Barbara donna!
Infelice mio cor!)
Sof. Vedi Carlotta,
Che botta ſtai facenno. Or dimmi un poco,
Non è bello il Contino?
Carl. Assai.
Ott. (Sfrontata!)
Sof. E l'ami veramente?
Carl. Quanto amar si può mai.
Ott. (Ma queſto è troppo, ho tollerato assai.) (*a*)
Barbara donna ingrata,
Vorrei... ma come... oh Dio!
Come spiegar poss'io
L'ingiurie del mio cor?
Mi pento averti amata:
Ma se mi vuoi oppresso,
Con queſto ferro iſtesso
Voglio appagarti ancor. (*b*)

SCENA IX.

D. Rutilio, che sopragiunge, e detti.

Sof. AH cano ferma... (*c*)
Car. Bene mio!
Carl. Son morta!
Rut. Ch'è ſtato?

(a) *Si fa avanti disperato.*
(b) *Cava la spada per uccidersi.* (c) *La trattiene.*

Sof. Tiene a chisto
Che mò s'accide pe sta donna sguinzia.
Rut. Pe Carlotta è la cosa? e lassa fare
Ca non è niente.
Sof. Comme non è niente?
Chisto ccà mo se sbentra;
Chella mo more cessa.
Rut. E tutta comica.
Lassale fare.
Sof. Ah puorco, e tu permiette...
Rut. Oh diavolo, è commeddia,
E questa è scena de disperazione.
Car. (Bona che s'è pigliata pe sto vierzo.)
Sof. Tu che dice, se sà?
Rut. Oh figlia mia:
Questi per darti gusto
Vonno sa na Commeddia, e si concertano;
Carmosina è lo vero?
Car. Sissignore.
Sof. Na commeddia? e mo chisto
Se deva comm'a puorco?
Rut. E questa è comica,
Vestirse del carattere.
Sof. Sta cosa
No mme garbizza.
Rut. E bene.
Lassale fare, e bedi addove termina
La scena de lo sdegno.
D. Attavio, Carlotta a buje, co 'mpegno;
Ott. (Che farò? la prudenza
Mi consiglia a frenarmi.
Car. (Anemo: ascimmo

Da chisto guajo. (a)
Carl. (Oh Dio!
L'anima ho su le labbra.)
Sof. E mo pecchè non parlano?
Rut. Mò, gioja:
Non bì che banno ascianno il capoverso?
Zitto, ca parla figliema.
Carl. Crudele!
E puoi credermi infida?
Ott. Ingrata! e puoi
Negarmi ancora i tradimenti tuoi?
Rut. Bravissimo. (Guè sbattele le mano
Pe darle un poco d'animo.) (b)
Carl. Ah no, Flaminio mio.
Non credermi infedel!
Rut. (Flaminio: senti (c)
Il nome teatrale.)
Carl. Io finsi solo
Piegarmi all'Imeneo, che mi propose
Quella fiera ministra del mio fato.
Car. E avimmo nuje mannato
D. Checchibbio a parlare...
Pe potè fa matasse chiù 'mbrogliare.
Sof. E chella mo che nc'entra?
Rut. E' lo scenario,
Che soffia addove 'mpontano.
Carl. Vedi, ben mio, se a torto
Mi chiamasti spergiura? ah si: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

(a) *A D. Carlotta.*
(a) *A D. Sofonisba.*
(c) *A D. Sofonisba.*

Ott. Ah perdona il trasporto. Errai: lo vedo;
Ma dall'istesso errore,
Anima mia, puoi misurar l'amore:
Rut. E lo sospiro manco nce l'hai dato
A quell'anima mia: te si scordato.
Mo che dice? è commeddia, o n'è commeddia?
S'è acciso, o non s'è acciso? e perzò quanno
Te dico lassa fare,
E tu lassale fare.
Sof. Ora videte
Che zaro avea pigliato!
Car. (Mo sì, che no gran fuosso s'è zompato.)
Rut. Che ti pare? son proprio
Attori co li baffi?
Sof. Giù la mano:
Non tanto blodo no: ca s'io facessi
Na scena da Reggina co la coda,
Zoffonnarebbe Italia.
Rut. Tu da Reggina?
Sof. Io sì: vuò che m'impegno?
Rut. Pel zoffonno d'Italia? arrassossia:
Sof. (L'acciso mme coffea; ma pel Contino
Abbisogna che aguanti.) Orzù, milenzo,
Vedimi fa na scena de delirio,
E critica se puoi l'abirtà mia.
Rut. Zitto, ca la Signora và 'mpazzia.
Sof. Che terror! che mesti boschi!
Vedo n'ombra, si non erro,
Che mme dice: mo t'afferro:
Io son l'ombra di Papà.
Vide mo na Servettella
Si te succio arremmedià.

Cac-

Cacciottiello, frabbuttiello,
Vavattenne: passa llà.
Uh lo core, che dolore:
Mme voliste mozzecà;
Ma vattenne; ca te 'ncappo,
E mme nn' aggio da pagà.
Che nne dice mò Sasella?
Vì si chesta è abbilità. (a)

SCENA X.

D. Rutilio, D. Carlotta, D. Ottavio, Carmosina, e poi D. Anchise dal giardino.

Rut. SE n'è ghiuta? tornasse? (b)
Ott. (Io più non posso
Il mio foco celare.) (c)
Car. (Or' a la sciorte:
Jettate quaccne lampo co lo gnore.)
Carl. (Oh Dio! mi trema il core.)
Car. (Ah bene mio! che avite da fà a punie?
Anemo: ca 'ntramente
Io vago a trattenere la Signora,
Si volesse tornà, chi sà, cca fora.) (d)
Rut. Ca s' ha rutto lo cuollo. Ora diciteme,
Avissevo quà nova de lo Sposo?
E' bivo? l'hanno acciso?
Ott. Ah se pietà vi muove... (e)

(a) *Parte.*
(b) *Le va appresso, e resta guardando nella scena.*
(c) *A D. Carlotta.*
(d) *Parte.*
(e) *Nell' atto, che D. Ottavio vuol disvelare il suo amore, D. Anchise comparisce dalla scala del giardino, e fischia per chiamare D. Rutilio.*

Rut. Oje scoppettata . . .
Ott. (Empio destin !)
Carl. (Barbara sorte ingrata !)
Anc. Sono io che vi chiamo.
Rut. Addò si stato ?
La cosa come fu ?
Anc. Basta : le scale
Dove sono ?
Rut. Perchè ?
Anc. A Trocchia, a Trocchia ;
Suocero traditore . . .
Rut. A Trocchìa ? io voglio
Che sposi adesso .
Anc. Un corno : a Trocchia, a Trocchia . . .
Rut. Mo sposa, o quì ti scanno .
Ott. (Ecco un nuovo cimento.)
Carl. (Oh Dio ! che affanno !)
Anc. Ora vedete voi . . .
Carl. Ma Signor Padre :
Convien, che pria lo Sposo
Un'atto doveroso
Colla Signora passi .
Ott. Ella ha giurato
Placarsi a questo uffizio .
Rut. E bè : tentammo .
St'auta via, p'azzopparla. D. Anchise :
Aspetta quì no poco, ca mo torno,
Per acconciare gl' interessi ancora,
E pò vaje a parlà co la Segnora. (*a*)
Anc. Colla Signora eh ? chi sà mio bene,
Se ho da sposarti vivo ?

Carl.

(a) *Parte.*

Carl. Il Ciel secondi
I voti del mio core:
Anc. Io per me intanto . . .
Carl. Io per me intanto spero, (a)
Che alfin per noi la sorte
Prenderà nuovo aspetto.
Anc. Appunto: e quando . . .
Carl. E quando sul mio capo il Cielo irato
Scagliasse ancora un tuono, (b)
Purchè io mora per te, contenta io sono.
Anc. Nò: cara mia . . .
Ott. Nò cara mia: si viva,
Io nel tuo core, e tu nel mio:
Anc. Oh bella!
Che dite voi?
Ott. Io per voi parlo?
Carl. Ed io
A voi rispondo con sincero amore. (c)
Anc. Io dunque parlo per procuratore?
Carl. Ben mio, si speri. Io sento
In me destarsi un' aura di dolcezza,
Che promette a quest' alma
Tra le tempeste sue l'amica calma.
Tra i mesti miei pensieri
Sento, che il cor mi dice,
Spera, sarai felice
Vicino al caro ben.
Affetti lusinghieri,
Non mi tradite almen. (d)

SCE-

(a) *Guardando D. Ottavio.*
(b) *Come sopra.*
(c) *A D. Anchise.* (d) *Parte.*

SCENA XI.

D. Rutilio, che ritorna, Menicuccio con tavolinetto, e ricapito da scrivere, D. Ottavio, e D. Anchise.

Rut. SE n'è ghiuta Carlotta?
Anc. E' andata via:
Ma che? mi ha detto cose, Signor Suocero,
Da innamorar le beſtie!
Rut. E t'ha 'ncappato cierto. Menicuccio:
Si sponta la Signora,
E tu avisa le turre. Orsù facciamo
Na scrittura privata pe la dote.
Son queſti li capitoli,
Che feci con mia moglie, e serviranno
Per regolarci. Agge pacienza, amico, (a)
Scrive tu doje parole.
Ott. Vi servirò.
Rut. Oh Diavolo... pò dice,
Non ghiaſtemmà.
Anc. Cos'è?
Rut. Pe ghì de pressa,
In vece de' capitoli ho pigliato
La poliza di affitto de ſta casa.
Ora vì la bonora!
Anc. Eh non importa: è buona queſta ancora.
Date quà, che ora detto. (b)
Rut. E sai mutare?
Anc. Oh bella! In Seminario
Ho mutato anche i denti!
Rut. E biva lei.

Una

(a) *A D. Ottavio.*
(b) *D. Anchise si prende la carta.*

Una facezia in tempo. Or abbreviammo:
Sentimmo quel, che t'esce.
Ott. (Se la sorte mi arride,
Con questa scritta medito di fare
Un gran colpo per me.)
Rut. Via mena.
Anc. E' lesto.
„ Banco pagate per me sottoscritto . . .
Ott. Ma è questa quì la poliza di affitto?
Anc. Ch' è quello, che dico io... Dunque diremo...
Da capo D. Ottavio...
„ Magnifici Portieri, ed Agozini...
Rut. Tu che detti? Capitoli,
O Sarvaguardia?
Anc. Caspita, è difficile
Questo principio .... auf.
Rut. 'Ntienne a mme, D. Anchise,
Lassa, ca non è cosa.
Anc. Mi scusi: quì ci và dell' onor mio:
Ma voi, come direste? (*a*)
Ott. Direi: Io D. Rutilio
Mi obligo, e prometto.
Anc. E ben scrivete:
„ Mi obligo, e prometto
„ Di affittare mia figlia . . .
Rut. Tu che cancaro dice d'affittare?
Io te la dò per moglie.
Anc. Ma così quì diceva.
Rut. E si n'è cosa,
Lassa, bellezza mia . . . (*b*)

Anc.

(a) *A D. Ottavio.*
(b) *Vuol strappargli la scritta dalle mani.*

Anc. Mi maraviglio. Scrivi ussignoria. (a)
„ Di maritar mia figlia...
„ Per il prezzo di annui
„ Docati ottanta...
Rut. Beſtia: Amico, scassa...
Anc. Ch'è quello che dico io: queſto non passa.
Rut. A proposito, vedi, che di dote
Mille piezze nce so.
Anc. Oh sono assai.
Scrivete mille.
Ott. Ho scritto.
Anc. „ E in oltre mi obligo
„ Di darla a D. Anchise Campanone...
„ Per due anni di fermo,
„ E quattro di rispetto...
Rut. Zitto: non chiù: ca fiete
De calamaro 'nfaccia, ch'è n'orrore.
Anc. Ch'è quello, che dico io: ho fatto errore.
Cassate tutto queſto.
Ott. E' fatto.
Anc. Inoltre:
„ Senza espressa licenza, che non possa
„ Subaffittarla ad altri...
Rut. Uh peſte! e lassa,
O te sfonno lo cranio. (b) Amico: faccia
Ussia no biglietuccio,
Ca mo lo firmarraggio.
Ott. Io senza attendere
Alle bajate sue, l'ho già formato.

Leg-

(a) *A D. Ottavio.*
(b) *Le toglie con rabbia la carta dalle mani, e poi si volge a D. Ottavio.*

Leggete. (a) (Amor mi assisti.)
Rut. Ottimo... (b) Ho sottoscritto.
Ott. Or lasciate, ch'io faccia
Un consimile foglio, acciò lo firmi
Per la vostra cautela ancor lo Sposo. (c)
Rut. A maraviglia. Ora facciamo il resto.
Va D. Anchise da Madama.
Anc. E' lesto.
Rut. Amico, valle appriesso.
Chi sa....
Ott. Non dubbitate:
L'assisterò di cuore.
Rut. E tu parlanno,
Non fa mò de le toje. Fa riverenze:
Scassea co ll'Eccellenze, e che sacc'io.
Anc. Lasciate fare a me: ch'è peso il mio.
Nel veder la sua presenza,
Veda lei, come farò.
Scè Madam guì guì Celenza,
Servitores de vustè.
Poi seduto accanto a lei,
I miei pregi corporali
Filo filo gli dirò.
Io Madama Eccellentissima,
Sò di scherma ih ah, ih ah...

Sò

(a) *Gli dà un foglio.*
(b) *D. Rutilio nel porre la carta sul tavolino per sottoscrivere, D. Ottavio destramente fa cader la penna a terra, e calandosi D. Rutilio per prenderla, quegli cambia la carta, e D. Rutilio firma un foglio per un' altro.*
(c) *D. Ottavio si prende il foglio firmato.*

Sò ballar larà larà,
Fin la tofa per mio genio
Sò sonare tu, tu, tu.
Gioco al maglio, ed alle palle:
Sono in forza un Palladino,
E disfido ogni facchino
A portare sulle spalle
Un cantaro, e forse più.
Veda lei, se può mancare
Di non correre, e abbracciare
Questa gemma del Ferù. (a)

SCENA XII.

D. Rutilio, e poi il Contino.

Rut. IO lo vedo, e lo chiagno.
Con. (Eccolo:) A voi
Presenta l'umilissimo
Suo vassallaggio un cuore ossequiosissimo.
Rut. Mio patrone. (E bà trovate serrato
E pierdete ft' accunto.)
Con. Il mio Signore
Sa chi son'io?
Rut. Mi maraviglio: il Conte
Si conosce da me, come conosce
L'urtica il tafanario.
Con. Grazie. Saprà il camino
De' miei progressi . . .
Rut. Burla:
Lei non camina, corre per la posta.
E' ussia lo Rre de li galoppatori.
Con. (Cappita! me la canta.) Grazie, grazie.
Dunque saprà . . .

Rut.

(a) *Parte con D. Ottavio.*

Rut. Si Conte: o viene al fatto,
O ti chianto, che ho pressa.
Con. E ben mi spiego in abrescè. (Coraggio.)
Or sappia lei, ch'io soffro
Dolori acerbi.
Rut. Oglio, e lavativi,
Si Conte mio,
Con. Ah no: che sol Carlotta
Mi potrebbe guarire,
Se la fa meco in matrimonio unire.
Rut. (Uh malora, e che asciuta!)
Con. Che dice?
Rut. (Mo le dò.)
Con. Pietà, ch'io moro.
Rut. Insomma ussia patesce?
Con. Sono in una fornace,
Rut. E si vorrebbe
Refriggerare?
Con. Appunto.
Rut. (Ora ussia veda;
Che terreno de faccia
Pe semmenarce corna.)
Con. Risolvete.
Rut. Vuol proprio, ch'io risolva?
Con. In due parole,
Rut. E bieneterenne, giacchè ussia ne vole.
Tu 'nzomma le calenne
Te vuò sentì cantà?
E quanno è chesto, ussia
Si assetti un poco quà.
Tu da la casa mia
Che cancaro pretienne?

Tu

Tu sì no scarfaseggia:
Tu sì n'appojatore:
Tu sì na vorza leggia:
Na faccia peo d'ancunia:
E comm'a la Ceſtunia
La casa, e quanto tiene
Ncuollo te puorte già;
E pò bonora viene...
Sì Conte, voca fora...
Sì Conte và a malora...
Sì Co... sì Co... vattenne,
O na feneſta a cancaro,
Te faccio mesurà. (a)

SCENA XIII.

Contino, D. Sofonisba con piſtola in una mano, e coll' altra si trascina per petto D. Anchise, e D. Ottavio che la siegue in disparte.

Con. Dl' quel che vuoi, che non m'importa un corno..
Sofonisba ha giurato
Darmi Carlotta, e l'averò... ma sento
Gridi da queſta parte... Ohimè la pecora
E' in man del macellaro.
Anc. Misericordia....
Sof. Traci: ca te sparo.
Vieni in queſt'auto quarto;
Con. Cos'è Madama?
Sof. Conte mio, so quello,
Che serve per unire
Le noſtre nobirtà.
Ott. (L'intrico avanza.)

Sof.

(a) *Parte.*

Sof. Tu nella mia presenza
Hai da dire a maritimo,
Che chiù non buoi Carlotta: e si m'addono,
Che niente ntrapichei, due vote tosso
Per segno che sì muorto. Al primo segno
Io piglio la pistola,
E a lo secunno mpietto
T'apro, senza riparo,
Dì mme guarda Papà, no focolaro.
Anc. Ch'è quello che dico io.
Io non volea venirci.
Sof. Vieni dentro.
Ott. (Che donna indemoniata!)
Sof. Ne, Contino,
Col medico hai parlato?
Con. E fui come un facchin da lui scacciato.
Sof. Ah birbo! vieni meco,
Ca mò tutto agghiustammo.
Con. Villanaccio,
Camina presto.
Anc. Adaggio, mio padrone:
Che mi pesa otto rotola il calzone. (a)

SCENA XIV.

D. Ottavio, e il Contino.

Con. (QUando sarete mie, gioje adorate?)
Ott. Eh mio Signore?
Con. A me?
Ott. Una parola:
Con. Presto che seguir deggio il mio Cupido.

(a) *D. Sofonisba entra, portandosi D. Anchise, e volendo entrare il Conte, vien chiamato da D. Ottavio.*

Ott. Butta quel ferro a terra, o qui ti uccido. (a)
Con. Burlate . . .
Ott. Taci, o che ti passo il core.
Con. Ecco la spada . . . (b)
Ott. Gitta
Ogni altra arma, che porti.
Con. Le pistole
Le tien Madama, e non mi resta sopra
Neppure un'ago... ma perchè?
Ott. Tu devi
In mia presenza protestarti adesso
Con Sofonisba, che non vuoi Carlotta;
E ad ogni cenno, che potresti fare,
Sarò pronto a ferirti: anzi due volte
Io spurgherò, per dirti,
Che morto sei, e se al mio cenno manchi,
Ti passerò con questa spada i fianchi.
Vieni meco . . .
Con. E potrei . . .
Ott. Taci.
Con. Ma non mi fido
Di parola mancar . . .
Ott. Dunque ti uccido. (c)
Con. Ah non ferite... io mi disdico...
Che brutto intrico questo sarà.
Il cor mi palpita... mi trema l'anima...
Vengo... non parlo... eccomi quà.. (d)

SCE-

(a) *L'assale improvvisamente colla spada, appuntandogliela in petto.*
(b) *Butta la spada a terra.*
(c) *In atto di ferirlo, ed il Contino cade sopra una sedia.* (d) *Parte con D. Ottavio.*

SCENA XV.

Camera.

D. Sofonisba, D. Carlotta, e D. Rutilio:

Sof. NO: vieni quì: assentati, ed ascorda.
Rut. (Tropea per D. Anchise.) (a)
Carl. (Io non sò nulla.)
Sof. Or tu Marito mio, già sai qual razza
Di nobirtà è la mia. Sai già che l'arvolo
De la mia casa antica fu chiantato
Dal Cavallo di Troja.
Rut. Cioè, quì sono varj
L'istorici tra loro: e molti dicono,
Che lo chiantaje un ciuccio del Pascone:
Sof. Oibò: mi compiatiscano. E' certissimo:
Che lo primm'ommo de la mia famiglia
E' stato no cavallo. Mme l'ha detto.
Il Conte: vide mo?
Rut. Oh quann'è questo,
Non ce puoje dire un tecchete.
Carl. (Che strana vanità!)
Sof. Ora ti pare,
Che abbia mo da 'nchiaccare
Tanta cavallarìa no coppolone,
Che bene a dirme 'nfaccia
Ch'isso arrepassa a tte, a mme, e a Carlotta?
Carl. Come?
Rut. Chi è stato chisto?
Sof. D. Acciso:
E mi ave ditto co na faccia tosta,
Che pe smaccarce è quì venuto apposta.
Carl. Ah Padre: il mio decoro

(a) *A D. Carlotta: siedono tutti e tre.*

A vendicar vi priego:
Rut. Oh Figlia, e non t'adduone,
Ca questa è stoppa di mia moglie?
Sof. Oh Celi!
E credi, che io smerdisca?
Rut. Asciuoglie . . .
Sof. E bene.
Mo te lo chiammo quà,
E bedarrai tu stisso
Si l'esposito mio è virità:
Carl. (L'inviluppo secondi.
Benigno il Ciel.)
Rut. Questo che d'è? song'io,
O non song'io?
Sof. Ma chiano: si po truove,
Ch'è bero quant'ho detto,
Dai Carlotta al Contino?
Rut. Si è lo vero,
Io faccio tutto a monte:
Te sguarro a chillo, e dò Carlotta al Conte.
Sof. Guallà . . . (a)
Rut. Guallà de core . . .
Sof. D. Acciso:
D. Acciso, vien quì . . .
Carl. Sorte meschina!
Rut. Mo vedimmo si è porvera, o farina.

SCENA XVI.

D. Anchise, Carmosina, e detti.

Sof. MO vedi, se si trova
Quello, che ho detto a te:
Rut. Che baje, pe ncopp'all'ova?

Sì

(a) *Si danno la mano.*

Sì ciunco? che cos'è?

Anc. Credo di avere un callo.

Carl. (Ah che sul volto il fallo
Se gli conosce già.)

Rut. (Mo vide, che ogne mola
Ha da ſtrillà pietà.)

Anc. (Madama, in carità....)

Sof. (Traci, che la piſtola
La tengo pronta quà.)

Car. (La 'mbomma s'è appicciata:
Vedimmola ſparà.)

Rut. Orsù parlammo chiaro:
Tu figliema la vuò?

Anc. Per me... cioè... per lui...
(Che diavolo dirò?)

Rut. Respunne: tu la vuoje?

Sof. La vuoje sì o nò?

Anc. Sentite... quando fosse...

Sof. Che tosse... bene mio. (*a*)

Anc. Ch'è quello, che dico io:
Io non la voglio affatto:
In seminario ho fatto
Voto di caſtità. (*b*)

Rut. Ah birbo: lazzarone...
Dateme no piſtone... (*c*)

Carl. Ah Signor Padre, oh Dio!

Car. Chiano pe carità.

Rut. La capo da lo cuollo

(a) *Tosse.*

(b) *Fugge in un' angolo della scena.*

(c) *Se li avventa sopra, e lo trattengono D. Carlotta, e Carmosina.*

Le voglio fa zompà.

Anc. Ch'è quello, che dico io:

Sof. (Zitto ca sparo già.)

SCENA XVII.

D. Ottavio, il Contino, e detti.

Ott. COs'è? che son que' gridi?

Rut. Che buò? ſto cane muorto
Carlotta chiù non bò.

Ott. Cappita, queſto torto
Col sangue sol direi,
Che vendicar si può.
E' vero Signor Conte?

Con. Oh! se lo dice lei,
Io replicar non sò.

Car. (Vì ch'auta scena è chessà.) (a)

Carl. (Chi sa che n'uscirà.)

Sof. Orsù venimmo a nuje:
Rutilio, la promessa
Attienneme tu mò.

Rut. Ho torto: quì ſta essa:
Ussia le dia, chi vò.

Sof. Conte, Carlotta è toja:
Ora la puoi sposar.

Ott. Momento più felice
Per voi non si può dar.

Con. Oh! quando lei lo dice,
Non ho che replicar.

Sof. Via datevi le mani:
Più non ci sono incagli.

Con. Veda... potrei... domani...

Sof. Tu maramè 'ntartagli!

Con.

(a) *Tra loro.*

Con. Madama mia, per me...
Ott. Oh che catarro... (a)
Con. Ohimè!
Cancaro non la voglio:
Che vadano in malora
Rutilio, la Signora,
La Sposa, e quanto ci è.
Car.) Che truono, che sajetta!
Carl.)a 3 Disgrazia maledetta!
Ott.) Come? che novità?
Sof. Che sento! io sò restata
Nà statova di stocco!
Rut. Anzi sei diventata
Pezzo di baccalà.
Anc. Oh bella, ah ah ah ah...
Sof. Ma già che chesta è posta.
Rut. a 2 Briccune lazzarune,
De punia, e de schiaffune
Me nn'aggio da pagà. (b)
Anc.)
Con.) a 2 Soccorso in carità.
Ott. Amor, ben mio, finora
Seconda il nostro oprar.
Carl. Ah che quest'alma ancora
Non lascia di tremar.
Car. N'è tiempo de parole:
Jatele vuje appriesso,
Ca la scajenza pole

(a) *Spurga*.
(b) *Rutilio, e D. Sofonisba danno sopra al Contino, e a D. Anchise, e questi fuggono dentro inseguiti da quelli.*

Le gliommera 'mbroglià:

Ott. Vado, bell'idol mio. (a)

Carl. Vado, mio bene, anch'io:

Car. Lo 'ntrico già 'cammina:
La fine ſto a bedè.

Con. Pietà, mia Carmosina, (b)
Salvami in carità.

Car. Zitto: non pepetate:
Trasite dinto ccà. (c)

Ane. Pietà di un core afflitto: (d)
Ancilla mea, pietà.

Car. Non pepetate, zitto:
Venite dinto ccà. (e)
Mo sì li varvajanne
Non ponno cchiù scappà;

Sof. Dov'è quello birbante? (f)

Rut. Quel birbo addò è fojuto?

Car. Da ccà lo Conte è ghiuto;
Chill'auto và da llà.

Sof. *Rut.* *a2* E bè: da queſta parte
Va tu, ch'io l'esco 'nnante
Dall'auta pè ſtaglià. (g)

Ott.

(a) *D. Ottavio entra dalla parte di Sofonisba, e D. Carlotta da quella di D. Rutilio.*

(b) *Vien fuora fuggendo.*

(c) *Lo serra in una ſtanza.*

(d) *Viene fuggendo.*

(e) *Lo serra in un' altra ſtanza.*

(f) *Ritornano D. Sofonisba, e D. Ottavio da una parte; D. Rutilio, e D. Carlotta dall' altra.*

(g) *D. Sofonisba al Conte, e D. Rut. a D. Carlotta.*

Ott. Il mio dover mi affretta:
Carl. Farò la mia vendetta.
Car. Nce vò, mme guarda a mme:
Sof. Ma tu nce curpe guitto... (a)
Rut. Nce curpe tù marvasa... (b)
Sof. Sti guaje dinto a la casa
Rut. a2 Soccedono pe tte;
Carl. Ma via di litigare
Ott. a2 Il tempo ora non è;
Car. Na maſta pe 'mbrogliare;
Meglio de me non c'è;

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *A D. Rutilio:*
(b) *A D. Sofonisba.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera.

D. Carlotta, D. Ottavio, e Carmosina.

Car. GNorsì: io le ſtipaje
Pe paura, che fuorse se potesse
La 'mbroglia scommogliare.
Ott. Accorta veramente.
Car. Ma chello c'aggio fatto non è niente:
Pe zoffonnare 'ntutto D. Anchise,
E non farlo trovare
Manco da lo tentillo,
L'aggio cosuta 'ncuollo
La pelle de chill'urzo,
Che nce morette, e l'aggio conzurdato;
Che se ne ſtesse dinto a la cancella
Penzì a craje matino;
Pe ſcappà, quanno s'apre lo ciardino.
Carl. Ma se in giardino abbiamo un'orso ſolo
Nel vedersene due, non si darebbe
Luogo a' ſospetti?
Car. E n'urzo vedarriano,
Pocca lo vero l'aggio
Serrato a l'auta cammera chiù dinto?
Ott. Quando è così va bene.
Carl. E per il Conte
Penſaſti?

Car.

Car. Vuje sapite, ca nce manca
Na ſtatola de marmo a la fontana;
Or'io co no lenzulo, comm' a ſtatola;
Lo Conte aggio veſtuto, e l'aggio ditto;
Che ncoppa a la fontana se mettesse,
Fe ſta da vuje securo,
E craje matino faresella puro.
Carl. Ma tutto ciò che giova al noſtro amore?
Car. Volite pazzià? facenno ſtare
Lontane chille duje,
Meglio la causa voſtra se pò fare.
Ott. E' vero; ma tu quelli
Portaſti nel giardino?
Car. Io D. Anchiſe
Mo mmò nce porto, e buje
Nc'avite da portare lo ſi Conte;
Facennole a bedere, che pe grazia
L'accordate la vita; ma ſi niente
Se move da lo pizzo,
Vuje da coppa a la loggia addove ſtate
Na ſcoppettata 'nfronte le ſonate.
Ott. Guidami a lui, Carlotta,
Or'ora a te verrò per farti mia.
Carl. Vanne, e l'opra compiſca
Benigno il Ciel.
Car. Sarrite
Conſolata mo mmò: non dubbetate:
Signò: vuje dinto a bone mano ſtate:
Songo fegliola è bero;
Mà sò n'arucolillo,
Che puro lo tentillo
Te saccio arravoglià;

Va-

Vaſta: de ſto cerviello
V'avite da lodà. (a)

SCENA II.

D. Carlotta, e poi D. Sofonisba, con D. Diamantina.

Carl. IO non mi sento ancora
Tutto tranquillo il cor.
Sof. No: queſta cosa
Quì non finesce.
Dia. Avite da penzà,
Che buje site na figlia de Papà.
Carl. (Che altro sarà di peggio!)
Sof. Oh: tu non sai, (b)
Che Patreto ha mannato D. Ottavio
A sbotarci lo Conte.
Carl. Come!
Sof. Gnorsì. La pargoletta mia
Ha biſtó, e 'nteso tutto. E' bero?
Dia. Appunto.
Noi abbiamo sentito
Le guapparie di quello spilacito;
Sof. Ben detto, spilacito:
Queſta parola quà
La diceva anche spesso il mio Papà;
Carl. (Cielo ajutaci tu.)
Sof. Ma il caparrone
L'ha sgarrata, ch'io tengo
Le chiave del portone, e del giardino;
E quì ha da ſtare il Conte. Vieni meco;
Addò lo trovo sposarraje; si bene

Ne

(a) *Parte con D. Ottavio.*
(b) *A D. Carlotta.*

Ne zeffonnasse il Mondo.
Carl. (Cieli, che laberinto! io mi confondo.)
Dia. Cammina, donna Ceccia.

SCENA III.

D. Rutilio, e le dette.

Rut. OH quì sta lei? (a)
Quanno vuò n'auta vota co na tosse
Fa morire de subeto no Sposo,
A tte sta.
Sof. (Lo canaglia m'ha scopierto.)
E a lei sta puro quanno
Vò mandare dal Conte i fiorisciti,
Per farlo assassinare,
Rut. A me?
Sof. Tu fai
Mò lo Turco pacchiano? ma stasera
Figlieta, o criepe, o schiatte,
Del Contino sarrà:
Te lo ghiuro sull' ombra di Papà:
Dia. E quanno mammà jura, bonanotte;
Rut. Ora figliema è stata
Promessa a D. Anchise, e D. Anchise
E un galantommo.
Sof. Ma lo Conte è Conte:
Rut. De' Conti, comm'a luì
Nce ne abbiamo un zeffonno per il molo.
Sof. Tu sai ch'isso è magnato?
Rut. Da pimmece? lo credo.
Sof. E li vassalle
Saje comme ll'ave?
Rut. Intorno a lo cozzetto

A

(a) *A D. Sofonisba.*

A melioni? lo vedo.
Sof. Ah malalengua.
Ma non chiù: vienitenne
Carlotta meco.
Carl. (Oimè!)
Rut. Viene co mico:
Carl. (Come uscirò da sì fatale intrico?)
Dia. Benemio, che arravuoglio.
Sof. Carlotta s'è spiegata,
Che bò lo Conte, e schiatta.
Rut. A chi? mia figlia
Vò D. Anchise, e me l'ha detto, e crepa;
Dia. Or'io si fosse a buje,
Mo mme le pigliarria a tutte duje.
Sof. Via chiariscilo.
Rut. A tte, fa tutto a monte.
Carl. (Sì: l'arte giovi.)
Rut. Parla.
Carl. Io voglio il Conte.
Sof. Pappa cafone. E il Conte mo te trovo,
E sposi adesso.
Dia. Oh . . . oh . . .
Rut. Comme . . . a me chesto? . .
Ah guitta . . .
Carl. Ah perdonate
Un trasporto d'amor. (Per liberarmi
Dalle sue furie io fingo (a)
Con lei così; ma sono
Di D. Anchise.)
Rut. (Ho inteso.)
Sof. Eh bia non dare

Chiù

(a) *Sottovoce gli dice.*

Chiù confidenza a Patreto, ca sti
Moglie di Conte adesso,
E manco i libri po portarti appresso.
Penza, che arreventata
Tu sei na Signorona,
Che i Feudi di persona
Verranno pe nzi a quà.
Sta su la toja, e penza
Che nfaccia n' accellenza
Da suggeche, e vassalle
T' aje da sentì schiaffà.
Papà ch' era chi era
Purzì da li Cavalle
Se la faceva dà. (a)

Dia. Ne, facite sorbetta pe ftasera?

Rut. Cicere, e laganelle craje matino.

Dia. E io mò lo vago a dire a lo Contino. (b)

SCENA IV.

D. Rutilio, e D. Carlotta.

Rut. CHe te pare? nce vonno
Schiaffune, o no?

Carl. La voftra io vi rammento
Prudenza usata,

Rut. Oh figlia, e che prudenza?
Non eft prudentia, ubi non eft... bommespere:
Aggio fatto na capo de cocozza
Fe fta cancara nera;
Ma tutto ha da fenire pe ftasera.

Carl. Io lo spero: e con arte
Ho finto condiscendere alle nozze

Del-

(a) *Parte.*
(b) *Parte,*

Dell' odiato Contino, acciò lontano
Si portasse da noi:
Or D. Anchise ritrovate voi.
Rut. Oh figlia eroica, degno supplimento
Della virtù de Mammeta bonarma.
Carl. Ma si tolga ogn' indugio, e pria che trovi
La Signora il Contino, a me guidate
Il voſtro D. Anchise.
Rut. Mo revoto
La casa sottosopra, e te lo porto:
Spuse, & in ipso fatto in un calesso
Vuje ve schiaffate, ed io ve vengo appriesso.

SCENA V.

D. Carlotta sola.

OH Dio! mi credo appena
Libera dal cimento. I due rivali
Spero celati almeno, e che fian vane
Le ricerche de' miei. Da Ottavio intanto
Si vada, e a lui palese
Si faccia il nuovo insulto, e si risolva
Di dar pace una volta a queſto core,
Di un barbaro deſtino
Stanco di più soffrir l'odio, e il rigore;
Scherno del mare irato
Vedo l'amica sponda,
Ma poi la torbid' onda
Mi spinge a naufragar.
Sembra tàlor placato
Il mio deſtin tiranno,
Ma poi nel cor l'affanno
Mi torna a rinovar. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Parte contigua al giardino, con sedili, e fontane, ed una ſtanza apparte con cancello di ferro per cuſtodia di un Orso.

Notte con Luna.

Carmosina, e D. Anchise veſtito da Orso.

Anc. CH' è quello che dico io...

Car. Ma non auzate
Pe carità la voce. Lloco dinto
Vuje v'avite da ſtare zitto zitto;
Si nò, ve parlo chiaro, site fritto.

Anc. E se viene a parlarmi qualcheduno,
Come risponderò? se in Seminario
Non ho ſtudiata mai la lingua orsogna?

Car. E che parlano l'urze?

Anc. Oh queſta è bella!
E che solo han d'avere
Queſte povere beſtie la disgrazia
Di non parlare?

Car. Or'io
Non saccio tanto: Si lo pelleccione
Ve volite sarvà, trasite dinto,
E dimano a l'aperta de giardino
Fuitevenne. Sta cancella è aperta,
E la porta da ccà porzì la lasso
Senza votà la chiave, azzò vedite
Pe dò scappare meglio vuje potite.

Anc. Ah maledetto amore!

Car. (Io chiù non pozzo
La risa mantenè.) Ma zì... mme pare
De sentì gente,

Anc. Ohimè!

Car. Si è lo patrone,
Site muorto. Trasite
Appriesso a mme.
Anc. Chi sa, Minerva mia,
A che riuscirà
Queſt'amorosa mia beſtialità. (a)

SCENA VII.

D. Ottavio, ed il Conte veſtito da Statua.

Ott. TAci: non più.
Con. Non parlo per mill'anni,
D. Ottavio amatissimo,
Ott. Tu devi
Sopra quel piedeſtallo
Immobile fermarti.
Con. Amico caro,
Ci morirò di subito anche sopra.
Ott. Al nuovo giorno poi fuggir potrai.
Con. Se le gambe vorranno, che mi pare
Un caso assai difficile.
Ott. E che forse vorreſti quì reſtare?
Con. Nemmeno morto, lei ne ſtia sicuro.
Ott. Ascolta ben: se dal tuo luogo mai
Ti venisse in pensier muoverti un dito,
Sappi, che morto sei. Io dalla loggia
Attento osserverò, e collo schioppo
Saprò dritto emendare ogni tuo moto.
Con. Vado al mio poſto. Servitor divoto.
Ott. Attento ben.
Con. Non dubiti:
Spero non darli un'ombra di disguſto:
Eccomi sù: mi accomodi a suo guſto. (b)

Ott.

(a) *Entrano.* (b) *Va sul piediſtallo.*

Ott. Così va ben. (Si vada
A compier con Carlotta il mio dovere.)
Io vado via. (*a*)
Con. Si serva a suo piacere.

SCENA VIII.

Contino fermo da Statua al suo posto, e D. Anchise da Orso avanti la ferrata.

Con. DIsegni miei svaniti!
Anc. Canchero, e non mi ò preso i miei vestiti.
E a Trocchia, come torno?
Con. Mi sà mill'anni che si faccia giorno.
Anc. Ci fosse Carmosina.
Con. Ma vedete
Disgrazia maledetta,
Mi cola il naso, ed io non posso muovermi.
Anc. Io voglio uscir pian piano per vedere
Di parlare a colei. Posso tornare
A Trocchia sotto specie di animale? (*b*)
Con. Cattera, i piedi già mi fanno male.
Canchero l'orso è uscito dalla stanza!
Oh sfortunato me!
Anc. Quì non la vedo:
Con. Ohimè! se quì sto fermo,
Son divorato certo; e se mi movo,
Me la fa Don Ottavio.
Anc. Io da quì sopra
Meglio vedrò se vi è:
Con. Ah che all'odore
Vien già la bestia della carne umana:

(a) *Parte:*
(b) *Esce dalla stanza:*

Anc. Ora montiamo via ... (a)
Con. Misericordia: ajuto...
Anc. Mamma mia!
Con. Ajuto per pietà, gente onorata:
Anc. Ch'è quello che dico io.
Questa è certo una statua indemoniata:

SCENA IX.

D. Sofonisba da una parte con lume, e D. Rutilio dall'altra anche con lume, e detti.

Rut. CHisto addò s'è 'mpezzato?
Sof. Si be foss'aco, io l'avarria trovato.
Con. D. Rutilio, e Madama! è sempre meglio
Scoprirmi, che morir per man di un'orso.
Anc. Il mio Suocero è quì! meglio è svelarmi,
Che farmi trascinare dallo spirito.
Sof. Che d'è? non trovi ancora
Il tuo genero amato?
Rut. E ussia non trova
Il suo Conte magnato?
Con. Eccomi a piedi tuoi... (b)
Anc. Pietà: conforto.
Sof. Spirete! mamma mia!
Rut. L'urzo! sò muorto!

Anc.

(a) *D. Anchise vuol salire dov'è la Statua, e distende le mani per afferrarsi a quella, ed il Contino salta a terra gridando, e fugge ad appiattarsi in un' angolo della Scena, e D. Anchise fa l' istesso in un' altro.*

(b) *Il Contino, e D. Anchise corrono verso Sofonisba, e D. Rutilio, e questi cadono tramortiti sopra due poggiuoli, e quelli gli danno coraggio.*

Anc. Signor Suocero mio bello . . . (a)
Con. Maraviglia mia di Francia . . (b)
Sof. Mamma mia lo monaciello!
Rut. Benemio, ca mo me mancia . . .
Con. Non temer, mia cara Dea . . . (c)
Sof. Mo co isso mme carrea . . .
Anc. Ah pietà di un disgraziato . . . (d)
Rut. Mo la capo mi ha levato . . .
Con. Sono il Conte, o mia carina . . .
Sof. Bene mio già mme ſtrascina.
Anc. Son lo Sposo, che vi abbraccio . . .
Rut. Mo se spolleca no vraccio . . .
Sof. *Rut.* a2 Chiù pe mme non c'è che fa;
Con. Vedi caso! quella beſtia
Già si mancia quello là;
Anc. Vedi caso! quel demonio
Già si porta quella là.
Sof. Comme fetono de zurfo
Li demmuonie 'nzanetà;
Rut. Comme fetono chiſt' urze
De pisciazza 'nzanetà.
Anc. *Con.* a2 Ma si lasci quel timore:
Rut. *Sof.* a2 Ma se faccia anemo, e core;
Scongiurammolo
Spaventammolo chi sà.

(a) *L'abbraccia.*
(b) *La prende per la veſte:*
(c) *La prende per la mano;*
(d) *L'accarezza in faccia.*

Ant. *Con.* a2 Via si lasci la viltà.
Sof. Brutto mammone . . . (a)
Rut. Urzo briccone . . . (b)
Sof. Sprofonna sù:
Rut. Sì muorto: bù. (c)
Anc. *Con.* a2 Misericordia . . . Ajuto, ajuto . . . (d)
Sof. *Rut.* a2 L'urzo . . . N'ombra . . . bonora Nce ſtà de cchiù!
Anc. *Con.* a2 Oh Dio! salvatemi Per carità.
Rut. *Sof.* a2 Veditevella, Ch'io fujo da ccà. (e)

SCENA X.

D. Carlotta, D. Ottavio, e Carmosina;

Ott. QUì certo esser dovranno.
Carl. In queſto iſtante
Come mi trema il cor.
Car. L'urzo, e la ſtatua?
Ott. Fuggiti son?
Car. Pe cierto li patrune
Scopierte l'hanno.

Car.

(a) *Al Conte.*
(b) *A D. Anchise.*
(c) *Con ſtrepito improvviso:*
(d) *Fuggono spaventati, e s' incontrano afferrandosi insieme.*
(e) *Fugge D. Rutilio da una parte, e gli va appresso D. Anchise; e dall' altra parte fugge D. Sofonisba, inseguita dal Conte.*

Carl. Oh Dio!
Ott. Ma lascia, o cara,
Di tormentarti più: libero alfine
Mi svelerò con D. Rutilio, e quando
Difficultasse, allora
L'obbligherò con quella scritta ancora.
Carl. Ma per la Sofonisba?
Ott. Arma, che basti
Questa carta sarà; per far, che il Conte
Non sia più tuo.
Carl. Ma come?
Ott. Questa, nel suo vestito
Lasciato nella stanza
Di Carmosina, si trovò: contiene
Cosa, per cui io sarò tuo, mio bene:
Carl. Oh Dio, tu mi ravvivi. Ah vanne dunque
Dal genitor: compisci il gran disegno.
Ott. Vedrai, ben mio, vedrai l'armi deposte
Dal destino ubello,
Ed il nostro piacer farsi più bello.
Sul prato l'erbetta
Col fiore languiva;
Ma l'alba ravviva
L'erbetta, ed il fior.
Così, mio tesoro,
Tra il nostro penare.
Già limpida appare
La Stella di Amor,
Che a toglier ne viene
Le pene dal cor. (a)

(a) *Parte.*

SCENA XI.

D. Carlotta, Carmosina, e poi D. Sofonisba; ed il Conte in suoi abiti.

Carl. MA il foglio che contiene?
Car. Lo si Conte
Scrive a n' amico... Uh gliannola! mo vene
Co li veſtite suoje, e la Signora:
S'è scoperta la 'mbroglia! Io me nne fujo;
Ca si nò songo accisa. (*a*)
Carl. Anch'io ti sieguo....
Sof. Carlotta, addove vaje?
Carl. (Soccorso, o ſtelle.)
Sof. Ecco il Contino tujo;
Che lo sì D. Attavio l'ha pigliato
A consumare 'ntutto; ma la sgarra;
Si mai s'ha puoſto 'ncapo
Quà chiomera pe te.
Con. Bell' idol mio,
Non sò come sia vivo:
Sof. Si mò 'nnante
Tu lo vedevi, certo
L'averessi pigliato
Pe no bello mazzone infarinato;
Carl. Come a dir?
Sof. Baſta: Sposa,
E pò quì vedrai li Galle d'Isca:
Carl. E ben, si chiami il Padre, acciò presente
Si trovi alle mie nozze; e vegga, come
Serbo coſtante il core
Ad un sol degno, ed innocente amore:
Con. Non più cara, che fai
L'anima liquefarmi, *Sof.*

(a) *Parte,*

Sof. Aspetta un poco,
Ed il tuo cernitor ti porto lloco. (a)

SCENA XII.

D. Carlotta, ed il Conte.

Car. (Coraggio: alfin si tolga
Da'palpiti il mio cor.) Conte, tu mi ami?
Con. Che chiedi? del mio foco assai ti parla
Il mio volto cachetico.
Carl. Dunque tu mi ami?
Con. Anzi ti adoro.
Carl. E bene:
Una prova io ne chiedo;
Con. Imponi, o cara.
Brami forse a' tuoi piedi
Un drago incatenato? In Libia io volo;
E alla punta del giorno
Col drago incatenato a te ritorno;
Carl. Nò: meno assai chiedo da te,
Con. Comanda:
Mi è legge il tuo desìo:
Carl. Non più parlar del matrimonio mio;
Con. (Buonanotte.) E potrei
Viver senza di te, che fosti, e sei
L'unico mio piacer?
Carl. Taci: non posso
Udirti, e non sdegnarmi: in te ravviso
Il nemico crudel della mia pace.
Con. Ah qual parlare è questo! e non dicesti
Testè di amarmi?
Carl. Ed ora
Dirò, che t'odio; nè puoi dirmi ingrata;

Se

(a) *Parte.*

Se neppure il tuo core
Per me provò finora ombra di amore;
Con. Per carità non dir così, leggiadra
Bestemmiatrice mia.
Carl. Taci: sul volto
Il cor ti leggo. Ah per pietà ti priego,
Lasciami in libertà gli affetti miei:
Non accrescer ti priego il mio martire.
Con. Questo, tiranni Dei, questo è morire.
Carl. Lascia di tormentarmi,
Anima senza amore,
Lasciami in libertà.
Con. Cara! potrai svenarmi;
Ma nel mio petto il core
Cangiarsi non potrà.
Carl. Dunque penar degg'io?
Con. Come lasciarti, oh Dio!
Carl. Crudel.
Con. Mio bene amato.
a 2. Dolor più disperato
Chi mai provò finor?
Barbara ingrata sorte!
Almen colla mia morte
Cedesse il tuo rigor.

SCENA Ultima.

Tutti.

Sof. AH malandrino... Servi conservatelo... (a)
Con. A me?
Rut. A tte, Conte fauzario.
Car. Comme?

Carl.

(a) *Va per partire il Conte, e viene arrestato da Servi di casa.*

Carl. Cos'è?
Ott. Con questa lettera
Ch'è di suo pugno, un suo collega avverte;
Che sposando, ti avrebbe
Ripulita di gioje, e di contante,
Per poi darsela a gambe.
Sof. Lassateme sguarrare sto birbante;
Con. Impostura solenne.
Rut. Ah marionciello,
Chisto è n'auto viglietto de li tuoje;
Che screviste a Maddamma, e li carattere
Son gemelli di un parto.
Con. (Ohimè son' ito!)
Sof. Alla forca ti voglio. Ah fosse viva
Mo l'ombra di Papà...
Rut. Ca ti farebbe
Il tirapiede di sua propria mano;
Anc. Insomma che ho da fare?
E' ora di sposare?
Ott. Compatite:
E' Carlotta mia moglie:
Rut. Idest 'ncommedia.
Anc. Com'a dire in comedia?
Rut. Questi quà
Se spassano nfra loro a recetà:
Via sposa D. Anchise.
Anc. Eccomi...
Ott. Alfine
Sei mia Carlotta:
Carl. Ed io son tua. (a)
Car. Ed io

Mme

(a) *Si danno le mani.*

Mme rallegro co buje.

Dia. Ne Gnò, Carlotta
Quanta marite piglia?

Rut. Oh quella è na commeddia. Orzù scompite
Sti lotane.

Ott. Finito è già l'insajo,
Anzi può dirsi la commedia; e voi
Con queſto foglio a me Carlotta daſte. (a)

Sof. Cheſto che bene a dì?

Rut. Cheſta è la carta,
Ch'io feci a D. Anchise:

Ott. Ed io Signore
A mio prò la diſtesi, e voi firmaſte:

Rut. Oh figlio! e perchè primmo non parlaſte?

Ott. Temei del voſtro impegno.

Carl. Ah caro Padre!
Vi è dunque il piacer voſtro?

Rut. Oh figlia cara,
Se piacque primmo a tte, ti pare adesso;
Ch'io pozza contradire?

Anc. Signor Suocero...
Il concerto è finito?

Rut. E' finito, bellezza: e quann'è ghiuorno;
Te può piglià no ciuccio de retuorno.

Anc. Ch'è quello che dico io: dunque l'insajo
Dura.

Rut. Parlammo dinto. E tu Maddamma
Che dice de lo Conte?

Sof. Che mm'ha dato
Quei lumi, che n'avea. Marito mio;
N'auta mme voglio fare.

Rut.

(a) *Gli moſtra la scritta, che firmò D. Rutillo.*

Rut. Mo trent' anne de chiù mme faje campare!
E intanto, D. Attavio, hai tu la lode
Di avverare quel detto,
Che TRA I DUE LITIGANTI IL TERZO GODE.

Sof.
Rut.
Car. *a 4* Sò fenute li contraſte.
Dia.
Ott.
Carl. *a 2* Terminò l'affanno mio.
Anc. Giuſto è quello, che dico io.
Tutti E la carma
De cheſt'arma
Saccia Ammore conservà.

Il fine della Commedia.

IL FURBO MALACCORTO

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nell'Inverno dell'anno 1767. con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napoletano.

AL PUBLICO RISPETTABILE.

Allettato da quel benigno compatimento, che hai finora dimostrato per le mie debolezze, ad onta dell' altrui livore, che finalmente mi ha fatto quella sensazione, che fa alla luna il bajar de' cani, eccomi nuovamente in campo con un' altra mia Commedia, di un' inviluppo, che per doverlo portare alla facilità del Teatro musicale, da chi ha fior di senno, ben si conosce, non esser certamente la cosa più facile. Gradiscila pertanto, e permettimi, che prima di condurti alla Commedia, ti dia una idea del fatto, per meglio farti godere dell' azione in Teatro.

Il Conte Lodovico Arcieri nobile napoletano, da giovinetto fugge da Napoli con due suoi compagni di Colleggio, nè di lui più novella la sua casa riceve. La madre intanto partorisce una bambina, e le dà il nome di Camilla: e giunta questa in età, s' innamora del Marchese Eugenio Balbanti, Cavalier Gaetano, il quale avendo servizio nella truppa, si tratteneva in Napoli: fu questi distaccato per Gaeta, e giurandosi sposo di Camilla, si partì finalmente pel suo destino.

Aveva il Marchese Eugenio una sorella per nome Ginevra: costei, nel portarsi da Gaeta in Velletri per una sua Zia, fu nelle vicinanze di Fondi assalita da Masnadieri, i quali, ammazzando la sua donna di compagnìa, ed i servi, la condussero seco loro in un' antico disa-

bitato Castello, in cui si radunavano la notte. Il capo di detti Masnadieri tentò di amore la virtuosa dama, ma vedendola determinata a lasciar piuttosto la vita, che a macchiare il suo candore, la chiude barbaramente in un Sotterraneo, lusingandosi di vincerla colla fame, e col rigore.

Intanto il Conte Lodovico Arcieri capitando dopo molti anni in Roma, dà notizia di lui alla sua casa, e promette restituirsi a' suoi; ma in questo mentre ha briga con un Cavaliere, fratello del Marchese Eugenio Balbanti, e della Ginevra, e in duello l' ammazza. Parte da Roma, e s' incamina verso il Regno. Capita in una Osteria vicino Fondi, ma in ora di non poter proseguire il viaggio; e passeggiando per quelle campagne, perviene al Castello, in cui da' Masnadieri vien ritenuta nel Sotterraneo Ginevra. Avea questo un picciolissimo spiraglio, che rispondeva in una parte del bosco assai impraticabile, sì per le antiche rovine del Castello istesso, come per le molte intricate piante selvagge, che ingombravano il sito. Udì Lodovico una flebile voce, che chiedeva pietà: si diede coraggio, e domandò chi mai fosse, e dove stasse la infelice, che soccorso implorava. Ginevra spiegò la sua condizione, e tutto l' ordine funesto delle sue dissavventure, cosicchè Lodovico comprese esser quella la germana del Cavaliere da lui ucciso in Roma; e vinto dalla virtù di questa, si determinò liberarla dalle sue fatalità, così sperando ancora di farsi

un

un merito colla casa Balbanti, onde trovar più facile il perdono dell' omicidio commesso. Per l' istesso spiraglio soccorre di cibo l' onesta, e dolorosa dama, e per mezzo di un laccio introduce a quella il bisognevole da scrivere, e con lettere si giurano eterna fede di sposi.

Ciò fatto, il Conte Lodovico per meglio assicurare la disfatta de' Banditi, s' introduce fra questi, fingendosi anche un masnadiere, e dopo di aver bene esaminato il sito, e considerata la maniera di far la distruzione di quelli, avvisa il Marchese Eugenio Balbanti in Gaeta, acciò sorprenda colla sua truppa i Banditi; ma nulla gli dice del suo proprio essere, nè gli fa motto alcuno della Ginevra, per indi trarla lui stesso dal Sotterraneo, e presentargliela inaspettatamente, acciò più sensibile se gli rendesse il beneficio, e tanto più facile divenisse al perdono per l' ucciso fratello. Ed in fatti viene colla sua truppa il Marchese Balbanti, e fa la disfatta de' Banditi.

Capita anche in mano de' Banditi il Barone D. Testone Zuccaramma, Zio materno del Conte Lodovico, che senza conoscere il nipote si portava da Napoli in Roma a prenderlo; e nell' atto istesso capita in quel luogo Camilla, sorella del Conte, la quale non vedendosi più curata dal Marchese Balbanti, trasportata dall' amore, và in abito da uomo in Gaeta, per rinvenirlo; ed ivi sapendo, che passato era in Fondi alla disfatta de' Banditi, disprezzando ogni suo rischio, viene disperatamente a ritrovarlo.

Dalla combinazione di tanti accidenti, e sopra tutto dalla perdita, che fa il Conte Lodovico delle lettere della Ginevra, le quali vanno in mano di un furbo, chiamato Sciarappa, che vien preso per il Conte, si forma l'intreccio della Commedia, la quale da queſto personaggio prende il titolo del FURBO MALACCORTO.

L'azione è nelle vicinanze di Fondi.

ATTORI.

IL MARCHESE EUGENIO BALBANTI innamorato di Camilla, e fratello di Ginevra.
GINEVRA innamorata del Conte Lodovico Arcieri.
Il CONTE LODOVICO ARCIERI amante di Ginevra, e Fratello di Camilla.
CAMILLA in abito da Uomo, amante del Marchese Balbanti.
CANNETELLA Locandiera, e innamorata di Sciarappa.
D. TESTONE ZUCCARAMMA Barone di Terragialla, e Zio del Conte Arcieri, e di Camilla.
SCIARAPPA Furbo, ed innamorato di Cannetella.
CHIARELLA Serva di Camilla.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interno di un' antico Caſtello.

Il Conte, ed il Marchese con ſoldati, che incalzano diversi Banditi. D. Teſtone, e Cannetella, che spaventati ora vengono nella scena, ed ora si ritirano.

Con. PErfidi Masnadieri;
Scampo per voi non v'è;
Mar. Più vita non si speri:
Quì mi cadrete al piè. (*a*)
Can. Addove m'annasconno?
Ah chi mme sarva nè?
Tes. Vedete, che zeffonno
Stava ſtipato a mme!
Con. Amico più non sono...
Mar. Per voi non v'è perdono...
Con.
Mar. a2 Per voi non v'è pietà. (*b*)
Tes. Arriva, mena, dalle;
Can. a2 Votta si Caporà.
Can. Ah sarvate le spalle... (*c*)

(a) *Siegue attacco, e li Banditi fuggono in altri piani, inseguiti da' Soldati.*
(b) *Vengono battendosi, e passano in altre parti.*
(c) *Vedendo che D. Teſtone è sorpreso da un Bandito,*

Tes. Ah cano, non menà...
Con. Indietro scellerati... (*a*)
Mar. Animo quì son'io...
Tes. Ah de ſto cuorio mio
Can. a2 Chi sà, che ne sarrà!
Con. Cadrete sì svenati,
Mar. a2 Moſtri di crudeltà. (*b*)
Can. Benemio, mo sconocchio!
Tes. Ed io Barone, e buono
Mo moro ab inteſtato.
Can. Comme 'mpeſtato?
Tes. Ab inteſtato, ideſte,
Di una morte, quot apsit, repentina.
Che dici? Il Mondo è oglioso. Vogliam farcela?
Can. Jammo... ma venga ussia.
Tes. Sicuro... (*c*)
Mar. Olà, Soldati...
Can.
Tes. a2 Mamma mia!
Mar. Coraggio: non temete. I Masnadieri
Caddero eſtinti. Olà Soldati, in guardia
Prendetevi il Caſtello.
Tes. Ma voi avete fatto disarmare
Li cadaveri eſtinti?

Can.

(a) *Vengono di nuovo battendosi, e siegue un' attacco caldissimo, e finalmente i Banditi fuggono, e sono inseguiti da' Soldati del Marchese, e del Conte.*

(b) *Partono tutti, fuor che D. Teſtone, e Cannetella.*

(c) *Nell' avviarsi viene il Marchese nuovamente colla sua truppa, e quelli si spaventano.*

Can. E si sò mmuorte,
Che paura nce fanno?
Tes. Questi lloco
Son cadaveri sgherri; e morti, e boni
Ponno fa un stratagemma, e darci 'ncuollo.
Tu mo di scaramuccie militarie
No nne saje, core mio;
Ma si no nne saje tu, nne saccio io.
Mar. Che voi servizio avete
Nella milizia?
Tes. Oh bona! a la malizia
Io nc'entrai da ragazzo, e nelle guerre
Nc'aggio fatto li figli.
Can. Ora vedite!
L'aute nce vanno a fà morì l'aggente,
E buje pe farle nascere.
Tes. Oh cotesto
E' no muodo di dire.
Mar. Ed in qual grado voi siete a servire?
Tes. Da Capitano di Cavallaria
Su i Sciabecchi di Fiandra.
Mar. (Oh bell'umore!)
Tes. Ed una volta, senta, mi accostai
Tanto al nemico, che nce facea guerra,
Che coi Sciabbecchi miei,
Lo seguitai tre miglia dentro terra.
Mar. Spropositi!
Tes. (Bonora: veramente
Ho ghiettata na pesta assai fetente.)
Mar. Or ditemi: voi come
Quì daste ne' Banditi?
Can. Mo ve dico:

Ajersera arrevaje
A la taverna mia chisto Signore,
E bolette ì no poco cammenanno:
Io lo portaje attuorno a sto Castiello,
E fecero l' accise auciello auciello.

Mar. E voi per dove siete incaminato?

Tes. Io vado in Roma a prendere un nipote,
Che fuggì da figliolo da la casa.

Mar. Bene. Ragazza vanne a ristorarti,
Vadano due Soldati
Di questa in compagnia. (*a*)
Anch'io verrò tra poco all'Osteria.

Can. Fatone mio, che puozze abbonnà sempe,
Comm' abbonna lo mare:
E chi de vuje se potarrà scordare?
Vuje tanto bene m'avite fatto,
Che si dicesse, sta vita mia
Tè piglia, e spaeca: tè pesa, e ammaeca,
Niente farrìa pe buje, Segnò.
Ma si quaccosa da me volite...
E buje decite... che saccio mò.
Io sò n'affritta, na pacchianella,
Nà poverella, che nn'aggio niente;
Ma de buon core tanto no piatto,
Guappone mio, nce stà pe tte.
Signò... mme 'mbroglio... che buò da me. (*b*)

SCENA II.

Il Marchese, e D. Testone.

Mar. Egli legge negli occhi il suo buon core.

Tes. (E a mme la morte subbitanea in faccia.)

Mar.

(a) *Dà l' ordine ad un Caporale.*

(b) *Parte.*

Mar. Cos'è? Diretto a me viene quel foglio? (a)
Amico: permettete,
Ch'io legga.
Tes. Lei si servi.
(Ora vì c'auto 'ntuppo! e a la cammisa
Io nce tengo na carta geografica.)
Mar. Oimè! Che lessi!
Tes. Cos'è ſtato?
Mar. In Roma
In duello un german mi è ſtato ucciso:
Oh Dio!
Tes. Oh caro amico, mi dispiace;
Ma ch'aj da fà? Si sape,
Che ad hoc noi nati sumus;
Mar. L'uccisore
Fuggì da Roma... Che farò?
Tes. Lei scanni,
Se bisogna, la Madre, il Padre, e il Zio;
Se pur'isso nne tene.
Mar. Sì: così devo far: voi dite bene.
Tes. Chi fù l'omicidiario?
Mar. Un certo Conte Lodovico Arcieri.
Tes. (Uh mmalora nepotemo, che a Romma
Io mo vago a pigliare!)
Mar. Lo conoscete?
Tes. Penitus.
Mar. Sapessi
Se tiene almen parenti.
Tes. Nò: non credo.
Io lo suppongo di natali incerti:
(Si m'appura, sò muorto.)

Mar.

(a) *Ad un Soldato, che gli presenta una lettera.*

Mar. Che diceſte?
Ter. Ca vorrìa verzo Romma anticipare,
Pe trovà lo briccone.
Mar. Nò: fermate.
Verrò in Roma con voi.
Tes. (Meglio!)
Mar. A me tocca
Di vendicare il sangue mio fraterno;

SCENA III.

Ginevra da un Sotterraneo, e detti.

Gin. AH chi mi toglierà da queſto inferno?
Mar. Qual voce è queſta!
Tes. Ah bene mio, ca Frateto
E' ghiuto a casa cauda, e bò soccurso;
Gin. Ah qual pena è mai queſta!
Tes. Non siente ca penèa?
Mar. Taci, e ti arreſta.
Gin. Ah chi mi toglie, oh Dio!
Dal mio crudele ſtato:
Da un carcere spietato
Chi mai mi toglierà?
Mar. Udiſte?
Tes. Sissignore.
Mar. La voce d'onde venne?
Tes. Che saccio... Jammoncenne.
Gin. Che barbaro dolore!
Che disperate pene!
Mar. Udiſte?
Tes. Signorsì.
Mar. La voce da quì viene.
Tes. Mme pare a mme porzì.
Mar. Ma queſta voce, o Cielo,

Nuo-

Nuova non mi riesce!
Mi perdo... chi sarà?

Tes. (Mo moro... sò de jelo.
No spireto mo mm'esce:
N'auto mme trasarrà.)

Gin. E quando alfine avrete,
Stelle, di me pietà!

Mar. Coraggio... Chi voi siete?

Gin. Un'anima infelice.

Mar. Soldati aprite quì. (*a*)

Tes. Tu che bonora dice?
Frateto a casa cauda
Nc'è ghiuto almeno acciso;
Tu vivo nce vuò ì?

Mar. E' aperto...

Tes. Serra lloco..:

Mar. Uscite da quel loco:
Tornate in libertà. (*b*)

Gin. Sospendi almen per poco,
Cielo, la crudeltà. (*c*)

Tes. Zurfo, catramma, e fuoco
Quanto ne portarrà! (*d*)

Gin. Chi alla luce mi rende?

Mar. Io son... Ginevra!

Gin. Eugenio! Oh Dio! Caro germano:::

Mar. Ah taci.

Si

(a) *A' Soldati, che sforzano la porta, d' onde viene la voce di Ginevra.*
(b) *Verso la porta, che viene aperta da' Soldati.*
(c) *Uscendo dal Sotterraneo.*
(d) *D. Teſtone và via fuggendo.*

Si allontani ciascun. (a) Come quì sei?
Gin. E tu come mi rendi a i giorni miei?
Mar. Caddero per me gli empi: il più saprai.
Ma parla: come quì?
Gin. Son già più giorni,
Che colla Balia, come sai, dovea
In Velletri passar da noſtra zia.
Da ſtuol di Masnadieri
Fummo assalite, e sola me serbaro
Dall'armi lor. Di queſta antica Torre
Nel recinto fui tratta, e quì da un'empio
Masnada or con severo,
Or con placido volto
Fui richieſta d'amore.
Mar. (Ohimè! che ascolto!)
E tu nel gran cimento...
Gin. Io salda sempre
All'empie voglie opposi
L'arme dell'oneſtà.
Mar. (Respiro.)
Gin. In fine
Dentro quel nero carcere profondo
L'empio mi spinse, e per l'atroce mezzo
Della fame sperava, e del timore
Trionfar del mio core;
Ma sino a queſto iſtante
Il Ciel serbommi all'onor mio coſtante:
Mar. E pur quel volto tuo non bene esprime
Il tuo scarso alimento.
Oh Dio, che pensar deggio!
Gin. E' sempre il Cielo

Pro-

(a) *A' Soldati, che si ritirano.*

Propizio alla virtù: nulla ti celo:
Un'angusto spiraglio
Quel sotterraneo avea,
Che al bosco rispondea. Ne' pianti miei
Una voce ascoltai, che mostrò d' essi
Non poco interessarsi. Io de' miei casi
La serie esposi; e da un'Ignoto ottenni
Promessa di salvarmi, e modo ancora
Onde nudrirmi; e per un laccio amico
Tra noi di qualche foglio
Il commercio si aprì. Vinto ei si disse
Dalla mia onestà, io dal suo core:
E tra noi ci giurammo eterno amore.

Mar. Amor degno, ma strano.
Del tuo benefattor ti è noto il nome?

Gin. Si appella il Conte Lodovico Arcieri;

Mar. (Misero me, che ascolto!
L'uccisor del german!)

Gin. Tu cangi in volto!)

Mar. Nulla: nulla.

Gin. E potrebbe
Disgustarti un'amor tanto innocente!

Mar. Ma non chieder di più. Siegui i miei passi
Nell'albergo vicino.

Gin. Oh Dio! Che forse
Mi vorresti un'ingrata!

Mar. In questo istante
L'istessa gratitudine diventa
Un delitto funesto.

Gin. Misera me, che laberinto è questo?

Mar. Tra cento dubbj, e cento
Se palpita il tuo cor,

Tra

Tra cento dubbj ancor
Palpita il mio.
E in un'egual tormento
Come tu peni ognor,
Peno ancor io. (a)

SCENA IV.

Camilla da Uomo, e Chiarella fuggendo, e poi D. Teſtone.

Cam. CHiarina ... oh Dio! ... Cieli pietà.
Chi. Mannaggia
Quanno decette de venirve appriesso.
Cam. Ah dalle giuſte furie di mio zio
Dove mi salverò?
Chi. Uh ca nc'è 'ncuollo.
Signora mia, sarvammoce cca dinto.
Ca. Son morta, oh Dio! barbaro Eugenio ai vinto. (b)
Tes. Briccona fuggitiva,
Porgimi il collo vagabondo. Io voglio
Bevermi il sangue tuo,
Come brodo di allesse. Addove sei?
Respunne, ca te scanno.
Cam. Ah caro zio, pietà ... (c)
Tes. Lloco tu ſtaje?
Nce sì caduta con i piedi tuoi
A casa cauda? e crepa.
Chi. Signò, l'auzammo patta?
Tes. Mo vuò capitolare? aguanta, e schiatta.

SCE-

(a) *Partono.*
(b) *Entrano nel Sotterraneo, ove ſtava Ginevra, e serrano la porta.*
(c) *Da dentro il Sotterraneo.*

SCENA V.

Il Conte Lodovico, e detti.

Con. E' Questo il luogo ove sospira, e geme
Quell'ignota beltà, per cui mi accendo.
Cara, sei salva; in libertà ti rendo,
Tes. Addò vaje, Signorè . . .
Con. Vieni, mio bene . . . (a)
Cam. Eccomi a' piedi vostri,
Amato Signor Zio,
Tes. Scosta, ca fiete
Di pece greca un miglio,
Con. Un'uom! che miro!
Chi. Signò, venga da vuje; de doje fegliole
Perdonate l'arrore,
Tes. Ma questo è no stupore!
Venì da casa cauda senza manco
Una 'mpolla di cotto!
Chi. Ah Signò, che decite! aglie, e fragaglie:
Con. (Dunque son donne entrambe; e chi di queste
Sarà Ginevra mia?)
Chi. Nè: nce sosimmo?
Tes. Senti, nipote: e tu cajonza imbelle
Del sesso frale, io non vi ucoido adesso,
Perchè il sangue mi agghiaja.
Con. Io le difenderei, serbando in esse
Quella, ch'è l'idol mio.
Tes. Dunque sò acconti
Queste del mio Signore
Don Antonio de Santo?
Con. Una di queste

Mia

(a) *Apre, e Camilla si butta a piedi di D. Testone,*

Mia si giurò: e per salvarla giunsi
A confondermi ancor tra i Masnadieri,
Per meglio assicurar la morte loro.
E in fatti per mio avviso
Quì dalla truppa fu lo ſtuolo ucciso.
Tes. E bè: ſta cosa comme và? (*a*)
Cam. Mi è nuovo
Quanto asserisce.
Tes. E tu saje niente?
Chi. A mmene?
Chi lo canosce?
Con. Come! Io serbo lettere
D'una di voi, che si giurò mia Sposa;
Chi. Maramè, che pallone!
Con. Ecco son queſte
Le lettere, che serbo ... Ove son mai? (*b*)
Tes. Fosse quà suonno, ne Don Spicciariello?
Con. Le lettere ... ah forse
Mi caddero in pugnar. Sorte crudele!
Vado a cercarle, e poi
Vedremo sì, chi arrossirà di noi. (*c*)
Tes. Se n'è ghiuto? e benite a la taverna,
Ca llà mettimmo 'nchiaro ſte partite.
Cam. Vengo.
Chi. Ma fora ſtrille, ca lo mmale
Che avimmo fatto 'nfine,
Da nuje s'è fatto senza malo fine:
Le palomme sò 'nnozente;
Ma 'nche mmetteno le penne,

Ruc;

(a) *A Camilla:*
(b) *Non si ritrova le lettere in tasca;*
(c) *Alle donne, e parte con furia.*

Ruccolianno tu le bide,
Ca te lassano li nide,
Sbolacchianno ccà, e llà.
Accossì nuje 'nzemprecelle,
Comm' a doje palommelle
Simm' asciute a sbolacchià. (a)

SCENA VI.

Cortile dell' Osteria.

Ginevra, e Cannetella.

Can. VIde, che maraveglia! site stata
Tanto tiempo serrata
Co pane, e acqua, e pò nne site asciuta
Accossì tonnolella?
Gin. Il Ciel pietoso
Non abbandona mai chi in lui confida:
Can. Ah! V' aggio 'ntiso: fuorze
Avarrite trovato quà Sbannito,
Ch'avea bona coscienza, e ve cevava:
Gin. Non più: secondo impose mio fratello
Apri una stanza al mio riposo.
Can. E' lesto.
(Ora vì che schiattiglia!
Chesta non magna, e 'ngrassa,
Che pare no coniglio,
Ed io quanto chiù magno, chiù assottiglio!) (b)
Gin. Ora che salva sono, almen vedessi
Del mio benefattore
Le adorate sembianze. (c)

(a) *Partono.*
(b) *Entra.*
(c) *Siede pensierosa sopra un poggiuolo.*

SCENA VII.

Sciarappa da birbone con Violoncello, assieme con altri due compagni da Suonatori, e detta.

Sci. Vla trasimmo; tentammo d'arroffire
A lo manco na lampa; e nce ſtà juſto
Na marca badiale.
Arpejate. (a) Signora: noi vogliamo
Farvi sentì na canzonetta nova.
Gin. Altro che canzonette hò per la mente;
Sci. Ah Segnò, sciò paturnie, ed ascordate
Lo lamiento, che fanno li 'nzorate.
Credea, che la moglie
Sol dasse piacere;
Ma entrate, e podere
Bruggiando mi và.
Con nocche, e nocchette
Madama di quà:
Con scarpe, e scarpette
Monsù poi di là;
E a spendere ognora
Non baſta il Perù.
Che vada in malora
Madama, e Monsù.
La moglie credevo,
Che dasse contento;
Ma pena, e tormento
La moglie sol dà.
Con smorfie, e decotti
La mamma di quà:
Con aria, e rimbrotti

Pa-

(a) *A i Compagni, che accordano.*

Papà poi di là,
E il medico ognora
Ricette li fà.
Che vada in malora
La mamma, e papà.

Gin. Baſta quel canto. . .
Sci. E pecchè mò?
Gin. Mi tedia.
Sci. Signò, non fa ſta faccia, ca mme pare,
Che vaje magnanno lemmoncella piccole.
Gin. Vanne ti dissi,
Sci. Almeno lei si pigli
Un par di canzonette graziose.
Avimmo: La vezzosa pellegrina:
Lo matremmonio all' uso:
Tengo: Le furbarie de le bajasse:
Lo matremmonio de Baruccabà:
Sceglite a guſto vuoſto: eccole ccà. (a)
Gin. (Che veggo! Ohimè! quel naſtro
In legame di amore io diedi al Conte.)
Come queſto in tua mano?
Sci. Ah? chiſto . . .
Gin. (Oh Dio!
Queſte son le mie lettere).
Sci. (Cheſta, che cancaro ave?)
Gin. (Ah! queſti è il Conte,
Che in quelle veſti medita il mio scampo.)
Sci. (Sciarà: ſta ziarella, e chelle lettere,
Ch' aje asciato mò 'nnante,

(a) *Si toglie da petto diverse canzonette, tra le quali van confuse alcune lettere, ed un naſtro,*

Fossero 'nnizio de quà furto ?)

Gin. Ah Conte !

Sci. Conte ! e chesto che nc'entra? uscia mme scusa
Ll' arte de Conte non l' hò fatta maje .

Gin. Fà quelli ritirare .

Sci. (Chesto che bene a dì ? lassammo correre .)
Guè , jatevenne a sbattere ,
Ca mo veo , che mme scarta sta minèa ,
E pò songo co buje . (*a*)

Gin Amato Conte ,
Eccomi a' piedi tuoi : Ginevra io sono .
Riconosci l' oggetto
Dell' innocente tuo pietoso affetto .

Sci. (Uh mmalora , e che zaro ! io mo non saccio
Si azzetto lo partito , o mme la faccio .)

Gin. Ma perchè non rispondi ? ah se non credi
Che io sia Ginevra , ecco son questi , o caro
I caratteri tuoi . (*b*)
Questa è tua firma : Lodovico Arcieri .
Or vedi tu , se i detti miei son veri .

Sci. (Or'à chello che nn' esce : lassa correre .)
Adorata Zenefra ,
Mi son capacitato .
(E addavero te spoglio pe stasera .)
Ecco il tuo Conte Federico Arcera .

Gin. Federico ! e il tuo nome
Non è più Lodovico ?

Sci. Ah sì : fu cara
Un' abborto di lingua . (Attiento Conte ;
Ca si nò la Contea và tutta a monte .)

SCE-

(a) *A i compagni , che partono* ;
(b) *Gli mostra alcune lettere* ,

SCENA VIII.

Cannetella, indi il Marchese, D. Teſtone, e detti.

Can. SIgnò, è leſta la Cammera.
Sci. (Uh gliannola!
Mò Cannetella mme scommoglia a ramma.)
Can. Uh ccà Sciarappa mio!
Sciarappa, bemmenuto . . .
Sci. Addio, addio.
Gin. Qual nome è queſto?
Sci. E' titolo de Feudo.
Jammo 'ncoppa a la Cammera . . . (*a*)
Mar. Birbone:
Qual confidenza è queſta?
Gin. Germano, ah non sdegnarti:
E' queſti il Conte Lodovico Arcieri:
Mar. (Il Conte!)
Tes. (Mio nipote! Oh arrojenata
La casa mia!)
Can. Che Conte? E' chiſto lloco
No Canta ſtorie, che mm'ha da sposare:
Sci. Oh Scigna mentitrice! (lassa correre.)
Gin. Sò io, perchè mentiva
La condizione sua.
Mar. (Forse l'indegno
Per l'ucciso germano.)
Can. (Cheſto che d'è? mme sonno io pòverella?)
Sci. (Chillo, ch'ave da llà, che se ſtorzella?) (*b*)

(a) *Dà il braccio a Ginevra per farla andar sopra.*
(b) *Verso D. Teſtone, che gli fa diversi cenni da parte.*

Mar. Ditemi, Signor Conte, siete ſtato
In Roma voi?
Tes. (Nò : nò.) (a)
Sci. Sì : sì.
Mar. E avete
Colà mai duellato?
Tes. (Maje : maje.)
Sci. Sempe : sempe ; e ho ammazzato
Più morti, che non peso. (Mo vedimmo (b)
Chi arriva de nuje primmo.)
Tes. (E' fatto il caso.
Fete già di catavero.)
Mar. (Se inerme
Or l'uccido, è viltà. Meglio si accerta,
Fingendo, una vendetta.)
Can. (Mme guardasse
Lo Fauzario a lo mmanco!)
Gin. Eugenio, assai
Diſturbato ti veggo.
Mar. Anzi nel Conte
Trovo un piacer, per cui lo ſtringo al seno.
Sci. Oh amico, io li son servo colennissimo. (c)
Tes. (Che mutazione è cheſta! e pure è bero,
N'ha timore il Marchese. E quanno è cheſto
Scoprimmonce nuje puro.)
Nipote amato : Sterpo di mia schiatta. (d)
Sci. Prieſto, ch'è tardo.
Gin. Come?

Mar.

(a) *A Sciarappa.*
(b) *Verso D. Teſtone.*
(c) *Si abbracciano.*
(d) *Abbraccia Sciarappa.*

Mar. Voſtro Nipote?
Tes. Certo; e queſto appunto
E' quello, ch'io vi diſſi, che cercavo,
E che di viſta manco il conoscevo.
Sci. (E ſto zio mò addò ſtea? lassammo correre.)
Can. (Io mo vago 'mpazzia! vide che 'ntrico!)
Mar. (E' queſti dunque il zio del mio nemico.)(a)
Tes. Orsù vieni a buttare ſti veſtite.
Dove tieni il bagaglio?
Sci. Vene appriesso
Con li Cameli.
Tes. E bene: per adesso
Arremmedia co n'abbito de' miei;
Se ben ti jarrà un poco longarello:
Sci. E che 'mporta? (Dammillo, ca ſtaje bello.)
Sì Marchè, collecienza.
Mar. Attenda.
Sci. E tu mia cara, (b)
Permettimi.
Gin. Và pur, che teco è il core.
Can. E a me, frabbutto, no mme dice niente?
Tes. Olà rispetto.
Sci. Vì che frenesia
S'ha puoſto 'ncapo, e no la lassa ancora.
(Appila: e lassa correre a bonora). (c)
Ora vide, che catarro
L'è benuto a cheſta ccà!
Figlia mia, tu mme faje ridere:
Va te ſtipa...no mm'accidere,

(a) *Accennando D. Teſtone.*
(b) *A Ginevra.*
(c) *Sottovoce a Cannetella.*

Ca n'è cosa mmeretà.
(Capannea, che fuss'accisa, (a)
Lassa correre aggio ditto,
E ſta lengua fitto fitto
Tacche, tacche mme vò fa.)
La maressa s'è spiegata: (b)
Va cercanno protezione.
(Non guaſtare la mmenzione, (c)
Che a sedognere lo carro
Cca Miotrene nce ſtà.)
Ora vide, che catarro,
L'è benuto a cheſta ccà! (d)

Can. E bà ca mo mme scappe:
Co ſte chiacchiere toje tu no mme 'ncappe. (e)

SCENA IX.

Ginevra, ed il Marchese.

Gin. CAro germano, io lieto
Del Conte non ti veggo;
Ma pensa, che un suo dono è la mia vita.
Mar. Ma penso ancor, che in Roma
Fù del noſtro german l'empio omicida.
Gin. Ohimè! che ascolto!
Mar. Or se ti regge il cuore,
Porgi la tua a quella man, che ancora
Fuma del caldo sangue
Del tuo germano esangue.
Risolvi.

Gin.

(a) *Sottovoce a Cannetella.*
(b) *Agli altri.*
(c) *Di nuovo a Cannetella.*
(d) *Parte con D. Teſtone.*
(e) *Gli va appresso.*

Gin. Oh Dio, mi perdo!
Mar. Odi Ginevra:
Chiede il german vendetta
Oggi da te; non debolezza. Il Conte
Dalla tua mano istessa
Abbia il colpo funesto.
Scorda l'amante, e taci. Il ferro è questo. (*a*)

SCENA X.

Ginevra sola.

CHe udii! misera me! trafitto cadde
Il mio germano, e l'uccisore è il Conte!
Il mio benefattore! E posso ingrata
Scordarmi in un momento
De' beneficj suoi? ma come sorda
Alle voci del sangue esser poss'io?
Ah qual vicenda, oh Dio!
Di contrarj doveri
Mi opprime in questo istante!
Qual'esser più degg'io, sorella, o amante?
Se privo di vita,
Io guardo il germano;
Dall'odio rapita,
Già corro a ferir.
Se penso a quel core
Per me tanto umano:
Da un tenero amore
Mi sento rapir.
Che fiero cimento!
Che atroce periglio!
Soccorso: consiglio:
Mi sento morir. (*b*) SCE-

(a) *Gli dà uno stile, e parte.*
(b) *Si abbandona sopra un poggiuolo.*

SCENA XI.

Il Conte, Cannetella, e detta.

Can. Ecola ccà: chesta è Genevra.
Con. Io dunque
Equivocai con quelle.
Can. A buje: parlate.
Con. Adorata Ginevra,
Ecco il tuo Conte Lodovico Arcieri;
In te ben mio...
Gin. Ah mensognier: conosco
L'impostura, e l'autor. Questa vil donna
Vinta da un folle, e temerario affetto,
A finger chi non sei, t'indusse ancora.
Can. Ogge chesta pe mme sarrà mmalora!
Con. Ah senti per pietà....
Gin. Se ti ascoltassi
Troppo sciocca sarei.
Con. E creder puoi . . .
Gin. Che un'impostor tu sei. (a)
Con. Che mi avvenne? ove son!
Can. Io pe l'arraggia
Mo mme la pigliarrìa
Co lo diavolo 'mpettola. Ma zitto:
Vedite llà Sciarappa,
Che te ll'anno vestuto già da Conte.
Con. Quegli? Lasciami solo.
Io penserò, ch'oggi tuo sposo ei sia.
Can. Mo mme ne vao. Signò, pe chi vuò bene,
Famme dà p'ogge a chella llà la cucca.
Vide lo malandrino,
Comme le dice bello la perucca! (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XII.

Sciarappa veſtito da Conte, D. Teſtone, ed il Conte, che reſta in iscena.

Tes. TU saje, ca ſt'abbituccio ti ſtà bene?
Sci. Ma n'aggio viſto n'auto, ch'è chiù ricco.
Tes. E te l'avesti poſto.
Sci. E che pe cheſto?
(Me l'arraffo ſtasera co lo rieſto.)
Tes. Orsù vamme decenno, comme fuje,
Che accediſte lo frate del Marchese?
Sci. A mme?
Tes. Oh non negare:
Sci. Te nne vaje, Gnorezio;
O mo co no pantofolo t'acconcio
La jelatina. Vì che guajo mme vene!
Con. (Ah già si seppe il mio duello, e quegli
E' il Barone mio Zio, che mai non vidi.)
Tes. Senti, nipote, e impara. Noi Eroi,
Che abbiam sparso più sangue a le taverne,
Che non si sparge vino a le battaglie,
Non dobbiamo negar le noſtre azioni.
Sci. Tu cheſto che mme cunte,
Contalo a Chionzo. No nne saccio niente.
Tes. E bè: parlammo d'auto. Saje ca Soreta
Sta 'ncoppa, e bò parlarte?
Sci. Chi? Menella?
(Mo cheſta mme scommoglia, e nce sò acciso.
Vide ch'auta caſtagna!)
Tes. Quà Minella?
Io ti parlo de Soreta Camilla;
Ch'è fuggita di casa, e bò perduono:
Sci. Ah Camilla.

Con.

Con. (Che sento!)
Sci. (E bì che zaro
Che avea pegliato.)
Tes. Orsù: saglimmo 'ncoppa;
E a mio riguardo l'aje da perdonare.
Sci. Oh questo nò: (vattimmo la capanna.)
Tes. Senti, nipote mio:
Io di punti ne sò. Non si può dire
Sbreguogno, una che fuje. Non ci è Storia,
Che non ha qualche fuggitiva Nenna.
Studia, com'io studiò, Paris, e Bienna.
Senti a mme, Nipote mio,
Io sò molto, ed ho studiato:
Non te dico lo Donato,
Ma quaccosa anche di più.
E però, quand'io ragiono,
Non ti credere, che sono
Le campane ndò, ndò, ndò.
T'aggio ditto ca n'è niente?
Ma po: tè... chi mò te sente!
Quel che adesso ha fatto Soreta,
Non lo fece porzì Mammeta?
Anzi aggiungi, che allor Vaveta
Consapevole ne fù.
Via, via, bellezza mia,
Ch'è na joja questa mo. (a)

SCENA XIII.

Sciarappa, e il Conte.

Sci. E Che ommo de garbo è Gnorezio!
Ora venimmo a nuje. Chill'omecidio
M'ha stonato no poco; e non è cosa,
Che

(a) *Parte.*

Che può dì, lassa correre.
Con. (Si abbordi.)
Olà: Sei morto. (*a*)
Sci. (Nce sò dato tunno,
Chisto è lo Caporale de Campagna.)
Con. Io sò, che sei Sciarappa..
Sci. Sissignore.
E si asciate lo Conte, e buje squartatelo
Con. Io sono il Conte.
Sci. Oh amico! e quanno è chesto,
Cedo majore. Mò mme spoglio....
Con. Ferma.
Per questo giorno intero
Seguita pure a dir, che il Conte sei,
Per veder, se il Marchese
Dell'ucciso german vendetta prende.
Sci. E si, quot apsit, le venesse 'ncapo
De mme scannà?
Con. Lo faccia. Io così allora
Potrò salvarmi.
Sci. Amico, haje na prudenza,
Che scepparia le punia da no muorto.
Con. Non replicar . . . (*b*)
Sci. Gnernò.
Con. Solo a Ginevra,
D'innanzi a me dirai,
Ch'io sono il vero Conte.
Sci. Mo vao . . .
Con. Nò: dal mio fianco
Più non devi scostarti;

Sci.

(a) *Alzandoli in faccia la bocca di una pistola.*
(b) *Alzandoli la pistola in faccia.*

Sci. P'avè sempe la morte 'nnanze all'uocchie.
Con. Preſto, si vada sopra; e se Camilla
L'onor mi offese, voglio,
Che muoja per tua man: così ho deciso.
Sc. Nzomma ussia mme pretenne o mpiso, o acciso.
Con. Andiam . . .
Sci. Ma si ve pare . . .
Con. Ah scelerato!
Sul mio voler pretendi ancor discorrere?
Sci. (Mannaggia quanno disse, lassa correre.)
Con. Non più ardir: quegli occhi abbassa:
Non alzar quel capo indegno:
Ubbidisci, e non parlar.
Così preſto non mi passa
Quella furia, quello sdegno,
Che mi bolle intorno al cor,
Io non sento — in tal momento,
Che le voci del furor.
Che? tu cerchi di lasciarmi? (*a*)
E non sai, che con quest'armi
Più di te sò caminar?
Ubbidisci, e non parlar. (*b*)

SCENA XIV.

Sala dell'Oſteria, da cui si passa a molte Stanze.

D. Teſtone, e Camilla.

Tes. DUnque il Marchese in Napoli ti diede
Parola di sposarti?
Cam. Appunto: e poi
Partito per Gaeta,

Più

(a) *A Sciarappa, che cerca allontanarsi dal Conte.*
(b) *Partono insieme.*

Più di me non curò.
Tes. Vedi, che imbelle
Cuor di pampuglia!
Cam. Io vinta dall'amore
Determinai l'ingrato rinvenire
Per farlo mio, o innanzi a lui morire.
Tes. Che vuoi morire! il cioccio? adesso saglie
Il Conte tuo fratello,
E quì del quid faciendum parleremo.
Cam. Ah, più che d'altro, il suo rigore io temo;
Tes. Che buò temer, che alla difesa tua
Un Cicerone io fui prò domo sua.
Si placò: ma mo vene.
Cam. Già mi si gela il sangue entro le vene;

SCENA XV.

Il Conte, Sciarappa, e detti.

Tes. QUanno saglivè, gioja mia, dimano?
Sci. Aggio fatta la scala chiano chiano.
Con. Spirito . . . (*a*)
Tes. A tte Camilla . . .
(Oh cancaro nce stà lo spicciariello!)
Vattenne dinno . . . (*b*)
Con. Ferma; io son del Conte
Un'amico fedele: e perciò voglio,
Che sia costei punita,
Cam. Oh mio rossore!
Tes. E a ste rotola scarze ussia che nc'entra?
Ammarcia fora.
Con. Se mel dice il Conte.
Sci. A mme? lei mi vuol male;

Tes.

(a) *A Sciarappa.*
(b) *A Camilla.*

Tes. Ma tu de ſta manera non ti fai
Conoscer per chi sei.
Sci. Chi te l'ha ditto?
St'amico mme canosce
Meglio de te 'ncoscienza.
Tes. E tu a sciomara
Non faje lo sango scorrere?
Sci. Gnorezì, sì na beſtia: e lassa correre.
Cam. Non più: germano, eccomi a' piedi tuoi. (*a*)
Credendomi tradita
Dal Marchese Balbanti, a rintracciarlo
Così mi spinse amore:
Or se punir mi vuoi, passami il core.
Tes. Oh moſtro eroico!
Con. (Che ascoltai! giovarmi
Può tal scoperta.)
Sci. (E mò che faccio?)
Con. (Dille:
Che si apparti per ora.)
Sci. Appartati. (*b*)
Tes. Cioè?
Sci. Che se ne fugga.
Tes. Tu che mmalora dice?
Sci. Oh gnorezio:
Ca te sbanisce a chiacchiarià co mmico;
Tu che nne spiere? Parla co l'amico. (*c*)
Con. Vuol dir, che si ritiri, ed un'oggetto
Gli celi di rossore.
Cam. Ah sì: germano

Dei

(a) *S'inginocchia avanti Sciarappa;*
(b) *A Camilla.*
(c) *Additando il Conte;*

Debole io fui, nol niego;
Ma se rea mi vedessi
Di lieve macchia al cuſtodito onore,
Coraggio avrei di lacerarmi il core.
Se d'innocente affetto
Non fosse il fallo mio,
Mi ſtrapperei dal petto
Con la mia mano il cor.
Se debole son' io,
Stabile è in me l'onor. (a)

SCENA XVI.

Il Conte, D. Teſtone, e Sciarappa,

Tes. NIpote vieni dentro. (b)
Sci. NE lloco è il fatto,
Si pozzo venì sulo.
Tes. E che sì muorto?
Sci. 'Ntutto nò: ma sò muorto no tre quarte.
Tes. Parlami chiaro . . .
Con. (Taci, che ti uccido.)
Sci. (Non pozzo chiù.) Chi è lloco? (c)
Tes. Stò veglietto
Chi lo manna? non sai. Viene a te Conte.
Sci. A mme? e liegge. (Fosse
Quà refosa de freve?)
Tes. „ Il Can. . . . to . . vi . . co. . . lò . . . (d)
„ Nò: il Conte Lodovico . . .
„ Avendo un candelier molto aggravato . . .

(a) *Parte.*
(b) *A Sciarappa.*
(c) *Viene un' uomo, e presenta un biglietto a Sciarappa.*
(d) *Legge.*

Sci. A mme? (s'era d'argiento.)
Con. Che mai dite?
Tes. Accossì dice quà: che sò cecato?
„ Vino . . . a quello spilato . . . . . (*a*)
Tù che bino aje spilato?
Sci. A mme?
Con. Porgete.
Tes. Che d'è? non saccio leggere? prendete. (*b*)
Con. „ Il Conte Lodovico,
„ Avendo un Cavalier molto gravato,
„ Vien da quello sfidato
„ Nella viçina Torre
„ A duellarsi seco a tutto sangue;
„ E se riçusa, almen che il zio là vada,
„ Per battersi in sua vece colla spada.
Tes. Lo Zio? Na Zubba.
Con. (Intendo ben chi scrive.)
Sci. E chesto che bò dire?
Con. E' una disfida
Di un Cavalier, che tace il nome.
Sci. Un corno.
Fe mme 'ntanto pò farle sto piacere
Gnorezio.
Tes. Gnorezio? Tu ll'aje gravato,
E tù devi sfidar, chi ti ha sfidato.
Con. Certo. A voi tocca entrare in questo impegno (*c*).
Tes. Si nò tu rieste un Cavaliero indegno.
Sci. E non fa che mme frustano

A

(a) *Siegue a leggere.*
(b) *Dà il biglietto al Conte.*
(c) *A Sciarappa.*

A ccavallo a no puorco ... Vo fà abreccie?
Con. (L'invito accetta, o che ti bruggio il core.)
Sci. (Si Conte mio . . .)
Con. (Non più.) Venga da scrivere. (*a*)
Sci. (Amice mieie, ehiagniteme.)
Tes. Che? azzetta? (*b*)
Con. E che vi pare?
Tes. E biva mio Nipote.
(Ho zompato un bel fosso.)
Con. Via scrivete.
Sci. Che cosa?
Con. Che il duello
Da voi si accetta.
Sci. Meglio: e la connanna
Mm' agg' io porzì da scrivere?
Con. (Preſto, se tu non vuoi,
Or maggiormente ne' miei sdegni incorrere.)
Sci. (Mo sì ca non ce và, lassammo correre.)
Tes. Siedi, ch'io detto, e scrivi di carattere
Tondo cancellaresco.
Sci. (Mo le dò na fecozza, e la fenesco.) (*c*)
E sì vò chillo correre.
Tes. Al Cavaliero Anonimo . . . .
Sci. Anonimo.
Tes. Fa virgola.
Più calci a lo preterito . . . . .
Sci. Preterito.

(a) *Verso la Scena, e viene un Servente dell' Oſteria con ricapito da scrivere.*
(b) *Al Conte.*
(c) *Siede a scrivere al Tavolino, e D. Teſtone detta.*

Tes. Doje virgole.
Che non ha peli in barbera.....
Sci. Barbera.
Tes. Tre birgole.
Il Conte or or darà.
Con. Ma voi farete ridere,
Chì legger poi dovrà.
Tes. Che detta quacche smorfia?
Sci. Appoco: appoco . . . . ridere . . . (a)
Tes. Nò chesto no nce và.
Sci. Io ll'aggio scritto.
Tes. E scassalo.
Sci. Scassa! Che buò scassà?
Tes. Liegge, te guarda pateto, (b)
Che hà scritto chisto ccà.
Con. „ Al Cavaliero anonimo, (c)
„ Anonimo. Fa virgola.
„ Più calci a lo preterito,
„ Preterito, doje virgole.
„ Che non ha peli in barbera,
„ In barbera, tre birgole.
„ Il Conte or or darà.
„ Ma voi farete ridere
„ Chi legger . . . ah ah ah.
Oh Dio! quanti spropositi!
Tes. Mmalora, e che cestunia!
Sci. Che mmanca quacche lettera?
Uscia vò stà a sbgghiognere,
Ed io sò sulo a scrivere,

Ne

(a) *Scrivendo quel che dice il Conte.*
(b) *Al Conte, che legge lo scritto da Sciarappa.*
(c) *Legge.*

Nè pozzo pò arrevà.

Tes. E ſtraccia, piezzo d'aseno.

Con. Scrivete un'altra lettera.

Sci. La penna ha fatto ſtuppolo,
La voglio temperà. (*a*)

Tes. (Bonora chiſto è un chiochiaro;
Che manco sà parlà.)

Con. (Queſt'oggi quel suo fingere
Assai mi gioverà.)

Sci. (Vì, comme se nc'apprettano;
Pe ffarme sbodellà.)

Ginevra mascherata, e detti.

Gin. (E' quì: coraggio, oh Dio!
Salva per lui son io:
Salvo sia lui per me.) (*b*)

Tes. Gnò? che funzione è cheſta!

Con. Qual novità funeſta!

Sci. E cheſto mò che d'è!

Gin. Taci: la morte apprendi (*c*)
Da quel crudele oggetto:
Tutto è per te sospetto:
Tutto è fatal per te. (*d*)

Sci. Mmalora! e tte nne vaje?
Siente . . .

Gin. Che più pretendi?

Sci. Dimme . . .

(a) *Tempera la penna.*

(b) *Pone una carta scritta sul Tavolino di Sciarappa, e la trafigge con uno ſtile; lasciandolo conficcato nel Tavolino.*

(c) *A Sciarappa additandogli lo ſtile.*

(d) *Vuol partire, e Sciarappa l'arreſta.*

Gin. Già dissi assai.
Sci. N' avasta . . .
Gin. Ho da partir.
Sci. Che sfunnolo mme vene:
Tes. a2 Chesto che bene a dì?
Con. (Ah che da pene in pene
Gin. a2 Io passo in questo dì.)
Sci. Nè? Sò da ccà le botte? (a)
Gin. Salvati.
Sci. Bonanotte.
Co Gnorezio sto franco?
Gin. Trema.
Sci. Bonora manco!
E ussìa mm' è bona amica?
Gin. T' inganni: io son nemica.
Sci. Comme . . .
Gin. Quel foglio leggi:
Altro non posso dir. (b)
Tes. Che sfunnolo mme vene:
Sci. a2 Chesto che bene a dì?
Con. (Ah che da pene in pene
Gin. a2 Io passo in questo dì.)
Tes. Nè? Che t' ha ditto, chella 'nzecreto?
Sci. Non t' accostare, ca vene 'nfieto.
Con. Che mai ti disse colei da parte?
Sci. Non t' azzeccare. Llà sò le ccarte. (c)
Tes. Tu sì 'mpazzuto?
Con. Non irritarmi.
Sci. Non saccio niente: leggite llà.

Leg-

(a) *A Ginevra, additandole il Conte.*
(b) *Parte.*
(c) *Additandogli il foglio lasciato da Ginevra.*

Leggono tutti tre.

„ Si salvi il Conte:
„ La morte è certa
„ O con inganno,
„ O insidia aperta;
„ Che fin l'acciaro
„ Serba a suo danno
„ Chi a lui più caro
„ Fu in questo dì.

Tes. Ne è tutto chesto!
Con. (La morte è mia!)
Ascolta . . .
Tes. Sienteme . . .
Sci. Arrassosia . . .
Tes. E comme? Dubbete
Porzì de me?
Sci. Non credo a Patemo,
Non credo a Mammema,
Non credo a Sorema,
Non credo a Bavema,
Vì sì mò credere,
Io voglio a tte.
Tes. Nò: non ti muovere,
Con. 42 Son'io per te.

Sopravengono il Marchese, poi Cannetella, ed indi Ginevra da diverse parti opposte, per dove tenta fuggire Sciarappa.

Mar. Signor Conte a lei mi porto...
Sci. Mio Padrone, il Conte è morto...
Can. Addò vaje nè malenato?
Sci. Mo mmò torno, sò chiammato...
Gin. Dove, o Conte? Udite, udite...

Sci. Uh mmalora, e quanta site!
Can. La parola tiene a mente?
Gin. Quanto dissi, hai tu presente?
Mar. La risposta del Cartello?
Sci. Deh leggete in quel papello
Il mio fato, oh Dei, qual'è:
Tes. (Lo Marchese è lo nemmico
Non c'è dubbio: accossì è.)
Con. (Il Marchese è il mio Nemico,
Non v'ha dubbio: così è.)
Gin. (Son scoverta! è quello il foglio;
Che dettò la mia pietà.
Mar. Scellerata, e tant'orgoglio? (*a*)
Gin. Ah son rea, perchè l'amai.
Mar. E trafitto or lo vedrai
Per mia man caderti al piè. (*b*)
Sca. Mamma mia, m'ha dato...
Tes. Ah cano!
Can. Ninno mio, sto cca pè tte. (*c*)
Mar. Dunque, ingrata, per mia mano
Darò premio alla tua fè... (*d*)
Sci. Ah mm'ha dato...
Gin. Oh Dio soccorso!
Con. Pria ferir dovrete a me. (*e*)

Tes.

(a) *A Ginevra.*
(b) *Fa violenza per levare lo stile conficcato nel Tavolino.*
(c) *Lo difende, coprendolo colla sua persona.*
(d) *Cava la spada per ferire Ginevra.*
(e) *Al Marchese, difendendo Ginevra colla sua persona.*

Tes. *a2* Sì Marchese, e che cos'è?
Can.
Mar. Miglior tempo alla vendetta
L'ira mia trovar saprà.
Con. *a2* Stelle ingrate, e pure aspetta
Gin. Miglior premio la pietà.
Sci.
Tes. *a3* Vì che mbruoglio! che arravuoglio!
Con. Vì che ghiuorno è chisto ccà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile dell' Osteria.

D. Testone, Camilla, e poco dopo Chiarella.

Tes. ANnapole mò proprio. Vettorino...
Cam. E quì lasciar volete il mio germano?
Tes. E vole ussia, che io quì nce lassi il corio?
Vettorino . . .
Cam. Ma fate, ch'io favelli
Col Marchese: chi sa? forse in mirarmi
Potria cangiarsi.
Tes. Or' io non sò sti guaje,
Vettorino . . . e lo bestia è muorto ciesso.
Chi. Signò, ch'avite?
Tes. Oh attiempo:
Zompa: fa mette in ordine il galesso.
Chi. E pe dò ascite? Lo Marchese ha puosto
Attuorno a la taverna li Sordate,
E non fanno passare no moschillo.
Tes. Mo nce sò dato tunno a lo mastrillo.
Cam. Oh Dio, che giorno è questo!
Tes. E il Marchese che fa?
Chi. Và 'ncoppa, e abbascio
Cercanno lo sì Conte, e mò m'hà ditto;
Che si nò ll' ascia, vò che buje pigliate
Pe chillo llà lo puosto.
Tes. No ll' aggio ditto? e tu che ll'haje respuosto?

Chi.

Chi. Ca chesto jate ascianno,
Pe farle tanto d'uocchie co la spata.
Tes. Malan che dì te dia.
Chi. Che non bà buono?
Tes. Haje ditto na resìa.
Mo zompa dinto, e dille...
No: no: dille ca stongo
Co no moto de goccia, e m'hanno puosto
Li vissicante a i piedi, ed a le mmano,
Ma falla naturale, ca te scanno.
Chi. E accossì ve schiantate?
Tes. Chesta è cosa
De morire de subbeto, e tu parle:
Cam. Ma Signor Zio...
Tes. Ma signor corno... lei
Mme volesse zucare! ancora lloco? (*a*)
Chi. Mò ve vago a servire. Uh mo si ommo
M'avesse fatta Mamma, a chisto caso,
Signore, arrassosia
Co l'allicca sapone, e che farria!
Mò jarrìa da chillo Sgherra
Co na cera 'ntossecata:
Le farria na passiata
Pe danante mò accossì:
S'isso niente pepetasse:
Zompa arreto quatto passe,
E pò 'nnante co la sferra
Dalle 'ncuollo: ah ih... ah ih.
Ma che buò? si sta vonnella
Mpastorata mme fa ì. (*b*)

SCE-

(a) *A Chiarella.*
(b) *Parte.*

SCENA II.

D. Teſtone, Camilla, e poi Ginevra.

Te. ORa veda usseria porzì le pereta
Vonn'ascì co la palla. Orzù'nfornammoce.
Gin. Amici . . ah per pietate
Salvatemi la vita.
Cam. Il sangue mio
Tutto per voi si versi.
Tes. Ed io non pozzo
Darvi il mio, ca non esce,
C'ogne grummo, c'ha fatto, è no cotugno:
Cam. Ma qual mal vi sovrasta?
Gin. Il mio germano
Morta mi brama, e vuole il Conte estinto;
Ed il suo cor da mille furie è vinto.
Tes. E de me se ne parla?
Gin. Ah voi ancora
Avete due nemici,
Il mio germano, e quel masnada indegno;
Che vuol Conte chiamarsi, ed ha giurato
Di farsi anche per tale
Riconoscer da voi col ferro in mano:
Tes. Canto l'armi pietose, e il Capitano.
Mo ſto proprio a lo punto.
Cam. E che farete?
Tes. E che buò fare? in queſto caso, gioja;
Non trovo altro ripiego,
Che romperme no vraccio, e co ſta scusa
Levarme d'ogne impegno.
Cam. Non più: se ben son donna, io forse l'ire
Placherò della sorte.
Gin. Voi donna! come?

Cam.

Cam. Io son Camilla . . . .
Tes. E ghiuſto
Vuò pettenà ſta ſtoppa,
Mo che campo a sorzico ? e ghiammo 'ncoppa.
Gin. Voi dunque . . .
Cam. Oh Dio ! non più. Tra le vicende
Di queſto giorno anch'io vado compresa.
E un' iſtessa fortuna
A bersagliarci i ſtrali suoi raduna.
Tra l'aspre, e rie vicende
Di queſto giorno ingrato,
Egual per noi si rende
Torbido, e nero il mar.
Ma queſto mar sdegnato
Forse si può placar. (*a*)

SCENA III.

Cannetella, e Sciarappa.

Can. CAmmina ca te sgorgio, lazzarone.
Faccia de 'mpiso sedeticcio.
Sci. E sgarre.
Dimme de 'mpiso frisco,
Ca dice meglio.
Can. Comme ? io te defenno,
E tu tuorne a scapparme,
Pe ghì da Donna sguinzia ?
Sci. A me ? Oh figlia,
Io pe paura pe nzì a mò sò ſtato
Co lo puorco abbracciato
Sott'a no lavaturo.
Can. Busciardo, io non te credo :
Sci. Gioja mia,

Io

(a) *Partono*;

Io ſtò 'mpunto de morte, e mme vorrìa
Ngannà l' arma accossì? te: addora, e siente
Ca feto ancora de porchimmo.
Can. E io t' aggio
Mo da credere nè? mannaggia: proprio
Sò bona bona.
Sci. E crideme,
Ca cride a n'ajeniello,
Che sì tu no lo sarve
Nnanze de Pasca tu lo vide appiso.
Can. Ma pecchè te sì puoſto
Dinto a ſti guaje?
Sci. Pe tte.
Can. Pe mme!
Sci. Voleva
Annettà li bauglie, e pò allippare
Nziemmo co ttico.
Can. E mò che lo Marchese
Te vò supì, pecchè non te scommuoglie?
Sci. E si parlo, lo Conte de ſto cuorio
Se ne fa batticule.
Can. Orsù: mme daje
Parola de sposareme?
Sci. Te 'ngaudio,
Sì bè tu fusse na poſtema fredda.
Can. Guallà.
Sci. Cheſta è la mano.
Can. Ed io te sarvo.
Và saglie 'ncoppa, e 'nnanze a lo Marchese
Moſtate speretuso.
Sci. Uh mmalora! tu ancora haje da sposareme,
E già te vene 'ncapo d' atterrareme?

Can.

Can. Fa chello che dico io. Piglia co chiſto
Tiempo nfi a craje pe fare lo duello:
Ca pe tutta ſta ſera
Te la faccio fumare. Io pò ſtanotte
Annascuso de Mamma m'arravoglio
Lo meglio meglio, e bengo
Appriesso io puro a lo tentillo mio.
Sci. E lo Conte?
Can. Co chiſto nce penz'io.
Viene dinto: ca meglio
Llà potimmo trascorrere.
Sci. Ma io . . . .
Can. Ma che?
Sci. Ora lassammo correre.
Can. Oje peccerì: non ghiammo a fa cofecchie.
Tiene pede a lo singo.
Sci. Oh caspita! nuje duje
Nziemme potimmo fà na vera chioppa
De canne lazzarine a tutta caccia,
E te voglio mancare?
Can. Ah marranchino!
Abbeſtaſte ca songo
Tennerella de core, e comm' auciello
Mme nc'aje fatto cadere a lo ciammiello.
Frabbuttiello tanto haje fatto
Co lo ciufolo zì, zì.
Che a la fine gira, e bota,
Carriata da lo sisco,
Sò caduta già a lo bisco,
E non pozzo chiù scappà.
Cacciatore tradetore,
Mme 'ncappaſte signorsì.

Ma

Ma si scappo n'auta vota,
No mme tuorne chiù a ncappà. (a)

SCENA IV.

Il Marchese, la Ginevra, il Conte, D. Teſtone con un braccio al collo, e detti.

Mar. FErma. (b)
Sci. (Sò muorto!)
Con. Avanti voi. (c)
Tes. Va chiano,
Ca ſto vraccio se reje co na pellecchia.
Gin. (Cielo ajutaci tu.)
Can. Ma ch' è la cosa?
Con. Eccomi in faccia all' impoſtor. Si sappia
Ora che il Conte io sono, e poi da forte
Saprò lieto incontrar qualunque morte.
Mar. E ben: chi di voi due
Mi porterà la spada del nemico,
Io quei dirò, ch'è il Conte Lodovico.
Sci. (Cannetè, ca la chiaja (d)
Se và facendo cancaro 'mpaſticcio.)
Can. (Soſtiene ca sì Conte, e zompa 'nguardia.)
Sci. (E chi se reje? già 'ncuollo
Tengo le sette freve.)
Gin. Ah Conte amato,
Giacchè il Ciel così vuole, in queſto iſtante
Vi dia coraggio amor. Da voi si opprima
L'audacia di coſtui.

Tes.

(a) *Vanno per partire, e s' incontrano colli seguenti.*
(b) *A Sciarappa.*
(c) *A D. Teſtone.*
(d) *A Cannetella.*

Tes. Via scippa, e scannalo
Mo proprio, come un pollo.
Sci. Fallo tu, gnorezio.
Tes. E non bide, ca tengo un braccio al collo.
Con. Una spada dov'è?
Mar. Eccola. (*a*)
Can. (Spireto.
Ccà ftò, pe te soccorrere.)
Sci. (Non pozzo proprio dì, lassammo correre.)
Gin. Ah! che a' palpiti miei mancar mi sento.
Mar. Parte di mia vendetta è il tuo tormento.
Con. A noi . . . . (*b*)
Tes. A buje: nipote . . .
Can. Chià: da cuollo (*c*)
S'ha da levare chillo l'armature.
Tes. Dice bene.
Mar. E' dovere.
Con. Eccole . . A noi . .
Sci. Aspè . . . tu curre 'ncuollo . . . N'azzeccarte,
Ca te passo lo fecato.
(Uh che sudore!)
Can. (Dì: ca vuò ftà sulo.) (*d*)
Sci. (No poco peo.)
Gin. Ma Conte, ov'è il coraggio?
Sci. Mo ve dico: io sò avvezzo
A dovellar col morto a solo a solo,
E quanno ho gente attorno,

(a) *Da un Soldato del Marchese si porta una spada pel Conte.*
(b) *Si pone in guardia.*
(c) *Moſtrando il Conte.*
(d) *A Sciarappa.*

Di ſtrillare, ba hì, mme piglio ſcuorno.
Tes. E dillo apprimmo.
Mar. E ben : sia cuſtodita,
Buona donna, da voi Ginevra intanto.
Con. E' lleſto. (Co lo Conte piglia tiempo, (a)
Pe nzì che torno io.)
Gin. Pietoso amor, salvami l'idol mio. (b)
Mar. Ritiriamoci.
Teſt. Jammo. Eh Lodovico,
Quanno ſtienne la botta,
Non ſtrascinà lo pede de dereto;
Ca sarebbe difetto. (c)
Sci. Te nne vaje, o t'abbio na vreccia'mpietto.

SCENA V.

Conte, Sciarappa, e poi Cannetella da parte, indi D. Teſtone, e il Marchese che ritornano.

Con. OR che siam soli, avrai ardir, villano,
Di esporti a' colpi miei ?
Sci. A mme ? nè sulo,
Nè accompagnato. Io songo na gallina.
Mò nce vò : vì si voglio...
(La potesse 'mpattare...)
Con. E perchè dunque
Un vile, un' impoſtore
Tu creder mi faceſti ?
Sci. A mme ? Soſtrissemo
Me disse, secoteggia a fare il Conte.
Con. Ah birbo infame.
Sci. Dì, ca dica buono:

Con.

(a) *A Sciarappa.*
(b) *Parte con Cannetella.*
(c) *Parte col Marchese.*

Con. Or per onor deggio passarti il petto.
Sci. E non rieſte annorato,
Si te faccio da mo la ricevuta
De le conesse? (Ah Cannetella cana.)
Con. Non più: ferisco già ...
Sci. Chià ... la parola
Attienneme a lo mmanco,
De fa co mmico lo dovello.
Con. E bene:
Snuda quel ferro,
Sci. (Si potesse.) Chiano:
Ussia ha no vantaggio co la spata.
(Oh fusse accisa, che nce sì arrevata.) (a)
Con. E qual'è mai?
Sci. Ch' hai ditto? (b)
Con. Non udiſti?
Sci. Gnorsì... (T'aggio pescato.)
Con. Tu non parli a dovere.
Sci. Ah si: dioeva,
Che la spata vuje primmo 'nfodarate,
E quanno la eacc'io, pò la cacciate.
Con. Anche in queſto ti cedo. (c)
Sci. Ah cano: no le dà ... (d)

(a) *A Cannetella, che viene a viſta, e fa cenni a Sciarappa, il quale si diſtoglie, e male a proposito risponde al Conte.*
(b) *Verso Cannetella.*
(c) *Ripone la spada nel fodero.*
(d) *Fingendo vi sia persona dietro le spalle del Conte, che voglia ferirlo: al che si volta il Conte, e Sciarappa gli ſtrappa la spada dal fianco.*

Con. Chi è mai?
Sci. Vettoria...
Con. Ah perfido ribaldo...
Sci. Non te movere cano,
Ca te manno a lo ponte...
Can. Signò corrite...
Tes. Bravo, (*a*)
Mar. E viva il Conte..
Sci. Porco: ti dò la vita, e da me impara,
Che non sempre è per noi la sciorte avara.
Con. Infame...
Sci. Oilà: ea voto la conocchia.
Tes. Haje auta la vita pe llemmosena,
E manco la fenisce?
Can. Mò sì troppo!
Con. Che rabbia!
Mar. Eh via: non più. Si vide appieno
La tua viltà. Parti: non più. (*b*)
Con. Udite..
Tes. Tu proprio vaje preganno chi t'accide?
Con. Io son voſtro nipote...
Can. E manco ammarce?
Mar. Nè parti ancor?
Sci. Và: ca ti ho fatto parce.
Con. Dunque di tutti son ludibrio, e scherno?
Ah che racchiudo in sen tutto l'inferno!
Qual rossor! qual freddo gelo
Serpeggiando al cor mi và!
Ma si desta irato il Cielo
A pu-

(a) *Abbraccia Sciarappa, e si toglie il fazzoletto dal collo.*
(b) *Al Conte.*

A punire il tradimento . . . .
Le saette intorno sento,
La tempesta freme già . . . .
Ma che parlo! ohimè deliro!
Ah che sol del mio martiro
Sento, oh Dio, la crudeltà. (a)

SCENA VI.

Il Marchese, D. Testone, Cannetella, e Sciarappa.

Sci. ORa si è persuaso il si Marchese
Del mio fetore?
Mar. Assai: e perchè sono
Persuaso di lei, venga ora meco
A darmi conto del german trafitto,
Sci. (E son da capo.)
Tes. (Attacca, attacca a cancaro
Sto moccaturo n'auta vota.) (b)
Mar. Andiamo . . . .
Tes. Non respunne? via mosta . . .
Sci. Mosta . . . che buò che faccio zita bona!
Vance tu.
Tes. E non bide,
Ch'arraggio co sto vraccio?
Sci. Uh! sì tornato
N'auta vota a cadè?
Mar. Più non si tardi.
Can. (Piglia tiempo.)
Sci. Aggio 'ntiso. Il si Marchese
Si crede, che i duvelli

(a) *Parte smanioso.*
(b) *A Cannetella, che gli lega nuovamente il fazzoletto al collo.*

Sò carrafe d'asprinio, che le ppisce:
Io voglio riposarmi; ma col ferro
Craj ci vedremo.

Mar. E ben; ma venga preſto.

Sci. Al gallicinio. (Aspettame, ca è lleſto.) (*a*)

Mar. Eh fate voi, che il Conte attenda. (*b*)

Tes. Il Conte
Le spate 'ncuorpo se le mmagna; e poi
Ci siam per ubbidirla ancora noi.

Mar. E ben venite adesso.

Tes. Chi mme vò? lo Chirurgo. (*c*) Col permesso.

Mar. Intendo: intendo sì: ma paga al fine
Sarà la mia vendetta.

Can. E bia: sperammo,
Che dormennoce 'ncoppa, s'addocesca
St'arragimma, ch'avite.

Mar. Anzi riſtretto
Quanto è più l'odio mio, più freme in petto.
Talor, se ad un torrente
Si oppone altera sponda,
Rapido più coll'onda
Tutto devaſta allor.
Così riſtretto in petto
L'odio più freme ognor. (*d*)

Can. E bà ca ll'aje avuto:
Craje le può fà na cura co lo muto. (*e*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *A D. Teſtone.*
(c) *Fingendo di esser chiamato dentro, e parte.*
(d) *Parte.*
(e) *Parte.*

SCENA VII.

Orto, al quale corrisponde l'Osteria con fenile, ed al piano introduzione al cellaro.

Sciarappa solo, indi Ginevra da una finestra.

Sci. STò securo? . . . . auh potesse
Sapè da quaccheduno
Ch'è stato acciso co na scoppettata,
Si la botta se sente, o si a le spalle
Senza sentirla, arrivano le ppalle.
Io mò moro de subeto. Si scappo,
Che fuss'acciso io si chiù ce 'ncappo.

Gin. Zì . . . zì . . .

Sci. (Zì . . zì . . ah ah nnemmice arreto.)

Gin. Zì . . zì . .

Sci. Uh mamma mia!
Mme vonno fà votà, pe mme canoscere,
E pò sonaremella da lontano.)

Gin. Eh . . eh . . (*a*)

Sci. Te ponno ascire
L'uocchie, ca no mme voto.)

Gin. Ah ah . . . (*b*)

Sci. (Jetta lo fecato.)

Gin. Eh . . . Conte.

Sci. (Mme chiamma a nomme pe menarme 'nfronte.

Gin. Ma Conte, con Ginevra
Perchè fiero così?

Sci. Ah! lei mi chiama?
Perdoni: mme credeva,
Che fosse lo Marchese; e in punto fui;
Di mandarlo ora adesso a i regni bui.

(a) *Tosse.*
(b) *Spurga.*

Gin. Ah pensa per pietà, ch'è mio germano:
Sci. Or' io bellezza mia,
Quanno il sangue mi bolle,
Non penzo si è ghiermano, o saravolle.
Gin. E misera mi vuoi? Deh pensa, o caro,
Che se trionfi del germano esangue,
O se vinto tu sei,
Saran torbidi sempre i giorni miei.
Sci. Ed io ch'aggio da fà?
Gin. Fuggi il cimento.
Sci. E ca lloco te voglio . . . ma, và chiano:
Ussia sta notte meco
Pigliarebbe montagna, o sia no traino?
Gin. Purchè salvi ambi siamo, eccomi pronta.
Sci. E' fatto. Ma mi spiace
Ca mi manca la susta.
Gin. Che?
Sci. Buragna.
Gin. Non intendo.
Sci. Manteca, nummos aureos:
Gin. Prendete: in questa borza
Cento doble vi son. (a)
Sci. No . . no . . mi offende.
Oh caspita, e che affronto! Nè, sò ghiuste?
Gin. Io così credo. Or tosto
Preparate il bisogno.
Sci. Pe servirve,
Mo vado a farlo. Intanto lei se n'entri,
Che a mezanotte vengo, e co na scala
Da quì vi aggranfo, e seggia.
Gin. Idolo mio,

In

(a) *Prende una borza di danari, e glie la butta.*

In te sola riposo: io vado: addio. (a)
Sci. Lei vada pure, e si riposi in tutto,
Senza scetarse chiù. Bonora, a mineco
Sto butto? ora mò si lassammo correre:
E a ttiempo Cannetella. Nenna mia,
Viene, ca simmo a puorto.

SCENA VIII.

Cannetella, poi il Marchese, con D. Teſtone, e Soldati, e Sciarappa.

Can. AH fuje, Sciarappa mio, fuje ca sì muorto.
Sci. Ch'è ſtato?
Can. Lo Marchese
Nziemme co Don Teſtone hanno saputo
Da cierti passaggiere mò arrevate,
Chi è lo vero Conte.
Sci. Oh poveriello a mmene!
Can. Annascunnete . . .
Sci. Addò? Dinto a no cantaro?
Vide, vì che ghiornata!
Can. Tè: mo veneno. Ohimmè! sò desperata!..(b)
Mar. Alto là.
Tes. Fremma lloco.
Sci. Ajuto . . . (c)
Mar. Taci.
Olà soldati, si conduca preſto
Queſt'empio in quel fenile. Ecco la chiave. (d)
Sci. Chiano, si Caporà... Ah Gnorezio...
Tes. Che Gnorezio? na nnoglia.

Aguan-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *E' legato da' Soldati.*
(d) *Dà una chiave a' Soldati;*

Aguanta, e lassa correre.

Sci. Mm' haje no buffo, ma io...

Mar. Se più ardisci parlare,
L'anima ti fo uscire.

Tes. Non parlà, ca sì ffritto.

Sci. Ma peechè... pe piatà... gnorsì... ſto zitto. (*a*)
Pe piatà... gnorsì: non pipeto.
Aggio tuorto: è beretà.
E' lo vero: agg' io mancato.
Ma, si chella mm' ha sbiato...
Signorsì... decite bene:
Non c'avea d'acconsentì.
Ma pò chillo se nne vene;
Fremma dice: vedi quà?
Signorsì... non ce pensaje:
Io mancaje: non e' è che dì.
Sò no birbo, no frabbutto,
E ppe cchello, ch'aggio fatto;
Mò mme mmereto lo sfratto.
Nè, Signò, mme ne pozz'ì?
(Benemio, non c'è remmedio!
Puro a chiappo ha da fenì.) (*b*)

SCENA IX.

D. Teſtone, ed il Marchese, e poi Soldati, che tornano.

Tes. BEn gli ſtà. Porco ut octo.

Mar. Merita certo ogni rigor l'infame.

Tes. Come! un nipote fauzo,

Che

(a) *In queſt' aria parlerà col Marchese, e D. Teſtone, e si ripiglierà, come se quelli gli portassero ragioni oppoſte a' suoi discarichi.*

(b) *Parte guidato da Soldati nel fenile.*

Che non se lo sognò suo Padre istesso
Di partorirlo Conte, farmi in faccia
Ste bessene fetente? e io bonora . . .
Mar. Simile ardir non si è veduto ancora.
Tes. Nò, si Marchese, io voglio
Farli il casocavallo.
Mar. In man de' birri
Consegnarlo si deve.
Tes. E bene andiamo
Da lo Governatore.
Mar. Andiam. La chiave? (*a*)
Tes. Oje Caporà, l'avite chiuso buono?
E biva: jammoncenne.
Mar. Io pronto sono. (*b*)

SCENA X.

Ginevra dalla finestra, e D. Testone.

Gin. SIgnor, del Conte mio . . .
Tes. S Conte una trippa.
Se certi passaggieri di passaggio,
Che da ccà sò passati, non dicevano;
Che il vero mio nipote era nipotemo,
Lei, ed io... ma più io... anzi più lei...
Facevimo castagna.
Gin. Io non intendo.
Tes. E che parlammo greco?
Gin. Udite almen . . .
Tes. Mò mmò verrò da seco. (*c*)

SCE-

(a) *A' Soldati; uno de' quali glie la dà.*
(b) *Parte il Marchese co' Soldati; e nell' atto che vuole anche partire D. Testone, è chiamato da Ginevra.*
(c) *Parte.*

SCENA XI.

Sciarappa, e Cannetella dal fenile, e detta.

Gin. OH Dio, qual confusione! e dovrò sempre,
Misera me! passar da pene in pene?
Sci. Cannetè, vì ca ſtongo mmano a ttene.
Can. Zitto, non pepetare.
Fegliule, co ſta funa
Scennitelo da ccà.
Gin. (Qual mormorio
Quì sopra io sento!)
Sci. Avisse a lo mácaro
Trasuta chella scala.
Can. E si poteva,
Non ce volea lo ditto. Via mò scinne!
Sci. Nè dimme: e si sò biſto?
Can. Sì muorto.
Sci. E comme scappo?
Can. Vide de t'annasconnere
Sott'a quà botta dinto a lo cellaro. (*a*)
Sci. Auh lassa correre! ah?
Can. Via scinne prieſto. (*b*)
Gin. Chi è la? voi Conte le che vuol dir mai queſto?
Con. Me 'nzajo a fa lo 'mpiso.
Gin. Come?
Can. Uh peſte!
Sci. Ch'è ſtato?
Can. Saglie gente
Da cheſt'auta feneſta?
Sci. Uh terramoto!

Can.

(a) *Lo calano per la fune, che tira il fieno.*
(b) *Arrivando Sciarappa avanti la fineſtra di Ginevra.*

Can. Attaccate ſta funa : (*a*)
Non facimmo abbedè ca lo calavamo.
Sci. E io mò che faccio ccà?
Gin. Ma che fu mai?
Can. Serrate ſta feneſta, e ghiammoncenne. (*b*)

SCENA XII.

D. Teſtone per iſtrada, poi il Conte dal fenile, Sciarappa sospeso in aria, e Ginevra in fineſtra.

Gin. MA che mai fù? lasciate
Che io sappia almen . . .
Sci. Che buò sapè? te vaſta
Vedè no Conte appiso,
Comm'a casocavallo de lo fojo.
Tes. Meglio, è così. Lo si Marchese vada
Da lo Governatore,
E io reſto quì de ronna.
Sci. (Oh niro me! mò ll'aggio fatta tonna!)
Gin. A tempo voſtro zio.
Sci. Zitto mmalora.
Tes. Chi è lloco? Ah malandrino,
Vuò scappà? Guardia . . . guardia . . .
Gin. Ah non vedete,
Ch'è il Conte?
Tes. Conte cuorno. Da ſta ſpata,
Birbo, non scapparraje.
Sci. Ah ca sò muorto . . . .
Con. Infame sì morrai. (*c*) *Sci.*

(a) *Alla sua gente, la quale ferma la corda; e Sciarappa reſta sospeso in aria.*
(b) *Chiudono la fineſtra, e parte Cannetella colla sua gente.*
(c) *Dal fenile.*

Sci. Mò simmo tutte!
Gin. Ah per pietà Signore, (a)
Che mal vi fece?
Con. (E' quì Ginevra!)
Tes. Il birbo
Ha da morì.
Sci. Sò ghiuto.
Mò m'atterrano ceà senza tavuto.
Tes. Asciuoglielo.
Con. Nò: sopra
L'ucciderò.
Gin. Fermate . . .
Con. (E l'ama ancora!)
Sci. Signò, pe caretà . . .
Tes. Voglio, che mora.
Sci. Nò: non mm'asciogliere. (b)
Signò, tu pregale: (c)
Ca 'nfra ſti trivole
Stongo pe tte.
Gin. Ah queſte lagrime, pietà vi muovano. (d)
Tanta barbarie, Signor, perchè?
Tes. Queſto, è un briccone, è un trapolone;
La morte merita, non c'è pietà.
Con. (Oh Numi! e ancora, coſtei l'adora!
Ah che in sen l'anima mancar mi fa.)
Sci. Bellezza, carreca . . . (e)
Gin. Signor, placatevi. (f)

Tes.

(a) *A D. Teſtone.*
(b) *Al Conte.*
(c) *A Ginevra.*
(d) *A D. Teſtone.*
(e) *A Ginevra.* (f) *A D. Teſtone.*

Tes. *Con.* a2 Non v'è rimedio: morir dovrà.
Sci. Tu prieghe sotta (a)
Lo tirapiede,
E 'ncoppa il boja
Stà a faticà.
Gin. Ah scellerato... (b)
Tes. Quello è nipotemo.
Gin. Lei pur congiura contro di me?
Con. Ah donna perfida, per un villano
Tu cerchi invano la libertà.
Tes. O fallo scennere, (c)
O 'ncoppa tiralo.
Sci. Non serve a farelo: ca già sò muorto.
Gin. Ah di queſt' alma dolce conforto, (d)
Quì dentro salvati; deh vieni a me.
Tes. Ah malandrino...
Sci. Tira ſto pede...
Con. Ladro assassino...
Gin. Alla tua fede
Il Ciel pietoso donò mercè.
Con. Ah cor più perfido, del suo non v'è.
Tes. a2 Poſta chiù barbara se pò vedè?
Sci. Ah marioncielle, frabutte, lazzare, (e)
Si ſtesse abbascio, si ſtesse 'ncoppa,
Petaçce, e ſtoppa ne vorria fa.
Gin. Il Ciel vendetta ne prenderà.

Tes.

(a) *A Ginevra.*
(b) *Avvedendosi del Conte.*
(c) *Al Conte.*
(d) *Lo salva, tirandolo nella fineſtra.*
(e) *Dalla fineſtra di Ginevra.*

Tes. *a2* Nò, quì la cosa non reſterà.
Con.
Sci. A bbuje pe ll'uocchie: guè guè: sciollà. (a)

SCENA XIII.

Camilla, e Cannetella.

Can. MAramè, non ce ſtà!... zitto: pò essere
Che s'è 'mpezzato dinto a la feneſta.
Cam. Così sarà: la corda lo dimoſtra.
E tu dunque sentiſti l'impoſtore
Pregar quei passaggieri, che atteſtassero
Di averlo per il Conte Lodovico
In Roma conosciuto?
Can. Co ſte recchie gnorsì l'aggio sentuto.
Cam. Ed il tutto a mio Zio
Perchè non palesaſti?
Can. Ah nescia mene!
Chillo parea lacerta vermenara,
Chi le voleva dire na parola?
(Vedimmo de terarce ſta fegliola.)
Cam. Ah pria che maggior rischio
Corra il germàn, vanne dal Zio: favella...
Can. A mme? scusate: non sò 'mpacciarella.
Cam. E perire ei dovrà?
Can. Va chià: decite,
Ca vuje l'avite 'ntiso, e pò chiammateme
Pe teſtemmonia, ca l'azzetto.
Cam. Bene.
Così farò.
Can. (Tentammo ogne manera
Pe sarvarlo a lo mmanco nzì a ſta sera.)

SCE-

(a) *D. Teſtone parte per l' Oſteria, e tutti si ritirano.*

SCENA XIV.

Ginevra, Sciarappa, e dette.

Gin. VEnite: non temete.
Sci. N'è timore, ma sfunnolo.
Can. Uh ccà ſtate!
Cam. Caro german...
Sci. Che fuss'acciso quanno
Trasette dinto al parentato tujo:
Cam. Non temete: a mio Zio
Io tutta svelerò l'empia impoſtura:
Sci. Ah! miettece na jonta, Cannetella..:
Can. Gnorsì: vò scommogliare
Le cofecchie de chillo malandrino,
Che v'ha schiaffato mmiezo a ſti malanne;
Gin. Intanto che faremo?
Can. Vuje pensate
De fuì lo fratiello; anze mo proprio
Saglitevenne 'ncoppa a lo soppigno,
Addò ſtea lo sì Conte, e barriateve.
Sta chiave rapre chella mascatura.
Jate, ca ve sarv'io, primmo che scura:
Sci. E tenive ſta chiave, e sì sagliuta
Mò 'nnante co la scala?
Can. Non ce penzaje, tanto che ſtea ſtorduta:
Gin. E tu Conte ove andrai?
Sci. A monnà nespole.
Can. Jate, ca nce penz'io:
Cam. Ed io, german, vado a parlar col Zio. (a)
Gin. Mio bene: ah per te pensa:
Io palpito per te.
Sci. Lei non si affligga,

(a) *Parte.*

Ca pe mme pensaranno i schiattamorti.

Gin. Ah non mi dir così. Quel tuo pallore
Del mio povero core
Fa la pena maggior. Dov' è quel brio,
Che tanto in te mi piacque? ove degli occhi
Quel foco vivacetto,
Che il core oh Dio! m'incenerì nel petto?
Quel placido ruscello
Se perde il fresco umore,
Arida su la sponda
Vedi l'erbetta, e il fiore;
Vedi mancar coll' onda
Del prato la beltà.
Ah se in te manca, oh Dio!
Quel fasto vivacetto,
L'anima ancor nel petto,
Caro, mi mancherà. (a)

SCENA XV.

Sciarappa, e Cannetella.

Sci. NZomma vota, e revòta,
E sempe co sto cuorio
Sto accaparrato co la Conciaria.

Can. Orasù, poco chiacchiare.
Annascunnete sotto a chesta votta,
Ca veo 'ntramente si te pozzo fare
Credere pe lo Conte.

Sci. Nò mmalora:
Penza a farme scappà.

Can. Zitto: ca sento

Venì

(a) *Parte pel fenile.*

Venì gente da ccà, 'mpizzate sotta.
Sci. Diogene è trasuto into a la votta. (a)

SCENA XVI.

Il Conte, D. Teſtone, e Sciarappa sotto la botte.

Tes. CAro nipote, lascia, ch'io ti ſtringa
Al mio materno seno.
Con. Ah caro Zio
Lasciate pur, che sulla man v'imprima
Cento teneri baci.
Tes. Eh lascia queſte
Cordiali allascature del tuo core;
E col superbo acciaro
Pensi solo il tuo sdegno
Di smafarare il falzo Conte indegno.
Sci. („ Passera mia volaje, volaje, (b)
„ Ncopp'a cecere se n'annaje.)
Con. La voſtra, e mia vendetta
Implacabil farò: voglio, che mora.
Tes. Tutto ſtà si lo truove.
Sci. (Poco nce manca.)
Con. Ah queſta
E' la smanià maggior, che mi tormenta.
Io vorrei, che quì fosse.
Sci. (Si ſto naso
Tene uosemo a lo fieto,
Tu mm'haje trovato, e buono.)
Tes. Uh bene mio,
Si ll'aggio sott'a ſt'ogne,

(a) *Sciarappa si cela sotto la botte, e Cannetella parte.*
(b) *Dalla botte.*

Voglio co ſto ſtelletto,
Comme donco a ſta votta, darle 'mpietto.
Sci. (Mmalora, e ghiuſto ccà becino vonno
Fà conſiglio de guerra.)
Tes. Orsù nipote, già le guardie ſtanno
Attuorno a la taverna:
Isso non pò ſcappà.
Con. Certo: ſi cerchi:
Si trafigga l'indegno.
Tes. No: vogl'io
Farle la feſta. Scusame.
Con. Scusate:
Vogl'io paſſarli il core.
Tes. Oh queſto poi,
Perdonami, a me tocca:
Con. Perdonatemi,
Tocca a me queſto.
Sci. (E non mme chiavarrissevo
De barba tutte duje. Vì la bonora,
Se la pigliano puro 'ncerimonia.)
Tes. Orsù fa tu na cosa:
Statte ccà de chiantone,
Cà io lo vaco aſcianno,
E chi de nuje ll'ha primmo 'nfra le mmano,
Ll'ave da ſcortecare comm'a cano.
Si ll'aſcio, de botta
L'afferro da ccà.
Pò 'ncoppa a ſta votta
Lo voglio adaccià.
Nè ſerve, che dica,
Ccellenzia... Signore...
Piatate... confuorto...

Ca

Ca è lotano muorto.
Tantillo lo piezzo
Te ll' aggio da fà.
Pe lui son peggiore
Di un toro ſtizzato,
E a capo calato,
Lo voglio ſcornà.
Nipote, ca queſto
E' un modo di dire:
Ca il capo del reſto
L'ho lliſcio, non sà. (a)

SCENA XVII.

Il Conte, Sciarappa, poi Cannetella, indi Ginevra dal fenile.

Con. OR che ſon conoſciuto,
Vò che vegga la perfida Ginevra,
Trafitto a' piedi suoi l'infame amante.
Sci. (Tu auto che te frusce,
E io ccà faccio le ppose.)
Con. Ma per averlo in mano,
Meglio saria, ch' io mi celassi. Ei certo
Vedendomi, l'incontro sfuggirebbe.
Sci. (Eh bonora te vedo: e che pe cheſto?)
Con. Si: così deggio far. La mia vendetta
Per meglio assicurar, voglio nascondermi
In queſta botte.
Sci. (Uh mamma cara cara,
Mo schiatta lo bobbone.)
Con. Te Amor ne' torti miei vindice invoco. (b)

(a) *Parte.*
(b) *Va per avviarsi verso la botte.*

Can. Gente, currite ... ajuto ... fuoco fuoco. (*a*)
Nescia me!
Con. Cos'è mai?
Can. Mme s'è appicciata (*b*)
La cemmenera, ed è lo fuoco scurzo
Nzì a 'ncoppa a lo suppigno.
Gin. Ohimè! .. soccorso .. ajta ... (*c*)
Con. Oh Dio! che vedo!
Can. Fuitevenne ...
Gin. Ah che più aprir non posso:
Con. Oh rovina!
Can. Appecciato è già lo ffieno!
Gin. Per pietà, chi mi salva!.. Io vengo meno. (*d*)
Con. Vieni con me. Si corra tra le fiamme
Quell'ingrata a salvare, o a morir seco...
Can. A mme?
Con. Vieni: non più. (*e*)
Sci. Va: fusse accisa:
Damme tiempo a scappà. Diavolo, votta:
Famme puro abbruscià dinto a na votta. (*f*)
Chià... che faccio? ... si m'abbìo,
Dongo mmano a chillo llà ...
Si me ftongo ... bene mio ...

Ccà

(a) *Da dentro, e poi fuori.*
(b) *Si vede il fuoco nel fenile.*
(c) *Dal fenile.*
(d) *Cade nella parte di dentro tramortita.*
(e) *Con violenza prende per un braccio Cannetella, e la conduce seco in soccorso di Ginevra.*
(f) *Sciarappa in atto di uscire dalla Botte, poi Ginevra dal fenile svenuta sulle braccia di Cannetella, e sostenuta anche dal Conte.*

Ccà mor' arzo 'nzanetà.

Con. Vieni pure, amato bene,
Non temer sei salva già.

Can. Chella mano da llà tiene; (a)
Che l'appojo io da ccà.

Sci. Chillo scenne . . . chi mm' ajuta . . .
Via tornàmmoce a ſtipà . . (b)

Con. Più non parla . . . .

Can. E' addebboluta . . .

Con. Qual' affanno al core io sento!
Deh l'assiſti un sol momento,
Ch'io con acqua or torno quà. (c)

Sci. Uh che triemmolo che tengo:

Can. a2 Uh lo core che mme fà!

Sci. Nè . . Cannerè . . . potimmo? . . .

Can. Uh core mio ſtaje lloco!

Sci. Addove ſteva apprimmo . .

Can. E 'ncoppa nc' è lo ffuoco . . .

Sci. Gnorsì ca l'aggio 'ntiso;
Ma si mme movo, acciso,
Idolo mio, son quì.

Gin. Ahi!

Can. Zitto, zì . . .

Sci. Mme ſtipo.

Can. Fremmate, e fatte 'nnante:
Dì, ca tu ll'aje sarvata,
Ch'aje p' essa arresecata
La vita, e quanto nc' è.

Sci. Bonora, e si 'nfragante

(a) *Al Conte.*
(b) *Si nasconde nuovamente sotto la botte.*
(c) *Parte.*

Mme coglie pò lo Conte;
Na scoppettata 'nfronte
Te piglie tu pe mme?

Gin. Ohimè!

Can. Non dubbetare:
Pe mme già n' auta vota
Pe no 'mpoſtore ll' anno,
E 'ncuollo no malanno
Mò mmò l' ha da cadè.

Sci. Vuò proprio, che mme ſcappa
Da vocca, laſſa correre?

Can. Non dubbetà, Sciarappa,
Tu mo l' aje da vedè.

Sci. Vi ca mme fido a tte.

Gin. Ahi! . . pur reſpiro . . .
Ditemi almeno,
Dov' io mi ſia . . .
Deh per pietà.

Sci. Queſto ſospiro,
Ch' erutta il ſeno,
Mia ſtella ria,
Te lo dirà.

Gin. Conte!

Sci. Gnò?

Gin. Come!
Tu mi ſalvaſti?

Can. E che nc' è dubbio?
Chi volev' eſſere,
Che tanto ſpireto,
Poteſs' avè?

Gin. Ed il tuo riſchio? (a)

Sci.

(a) *A Sciarappa.*

Sci. Non vidi un quanco,
Gin. E tra le fiamme?
Sci. Mi feci sotta:
Ah quella votta
Così potesse
Parlar per me:
Gin. Voi Dei serbate
Sì bella fiamma . . .
Sci. (Anzi a me date
Na bona gamma . . .)
Gin. In dolce premio
Sci. a2 Di tanta fè.
Cam. Cosa chiù tennera
Se pò vedè?

Camilla, D. Teſtone; Soldati, e detti.

Cam. Caro fratello amato . . .
Tes. Nipote di Giuseppe . . .
Cam. Tutto è da me svelato . . .
Tes. Tutto da me si seppe . . .
Cam. Vollero alfin le ſtelle
Palese l'impoſtor.
Tes. E co le correjelle
Tu lo vedrai or or:
Sci. Che mora sì, che mora
Tra fiamme, acciari, e sassi;
Ed il mio tappo passi
Quell'empio a tappiar.
Gin. Ma del Germano, oh Dio,
Chi l'odio placherà?
Cam. Cara, l'impegno è mio:
L'odio sarà dimesso.
Eccovi in queſto amplesso

La

La voſtra ſicurtà. (a)

Mar. (Ah che vidi!)
Con. (Che vegg'io!)
Mar. (La germana ad altri in braccio!)
Con. (Quì l'in...me con mio zio!)
Mar. (Che farò?)
Con. (Che deggio far!)
Mar. (Ah ſi vada un'empia morte
Per l'indegna a preparar.) (b)
Sci. (Gnorezio, e bidetillo.) (c)
Tes. Ah canaglia... afferra chillo... (d)
Can. Curre... aſtrigne... allazza forte...
Con. A me queſto...
Tes. Ah truffajuolo!
Con. E tu furbo...
Sci. Olà: marinolo...
Con. Donna ingrata...
Gin. E parli ancora?
Con. Dì tu almeno...
Can. E bà a mmalora.
Con. Ah qual fiero tradimento!
Gin. Parti, indegno, non ti ſento.
Con. Qual'ingiurie, qual'affanno!
Tes. Marcia, birbo, o mo te ſcanno.
Con. Ma ſe vinco il mio deſtino...
Can. E bà vommeca lo vino.

Con.

(a) *Abbraccia Ginevra, e parte, nel tempo, che da una parte viene il Marchese, e dall'altra il Conte.*
(b) *Parte.*
(c) *Additandoli il Conte.*
(d) *Alli Soldati, che legano il Conte.*

Con. Ma se il Ciel divien pietoso . . .
Sci. Và a la forca pidocchioso.
Con. Qual'eccidio, qual rovina
Queſta man di voi farà.
Gin. Ma frattanto a te vicina
Più che a noi la morte ſtà.
Can. Ma pe mmò comm'a gallina
Sci. &3 Scacatea cà, cà, cà.. (4)
Tes.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Partono tutti, ed il Conte è condotto legato dalle Guardie.*

ATTO III.

SCENA I.

Cortile dell'Osteria.

Marchese, poi Cannetella, ed un suo Garzone con zuppiera coperta.

Mar. BAsta: non più vi ascolto
Voci del sangue. Una malvaggia donna,
Che di un novello amante
Non ricusa gli affetti, e obblìa l'oneſto,
Mia Sorella non è: l'odio, e deteſto.
Mora la scellerata.
Candida, attempo . . .
Can. A mme bolite?
Mar. Ascolta.
Can. E mò: ca s'arrefredda
Sta zuppetella, c'aggio da portare
A la sorella voſta,
Ca ſtà proprio sbattuta la maressa.
Mar. In poco sappi, ch'io con lei sdegnato
Fui troppo, è ver; ma pure
Mi vinse la pietate.
Can. E sì: ch'avite?
Ca 'nzanetate n'urzo mme parite.
Mar. Basta: cedo all'amore, e poichè assai
Nel periglio del fuoco
Ginevra si smarrì, voglio in quel cibo
Darle un'antifebrile,

Che

Che la preservi. Tu gliel recherai;
Ma dei tacer, quanto a suo bene oprai.
Can. E pecchè non bolite, che lo saccia?
Mar. Perchè... non è del mio decoro, farle
Veder sì presto l'ira mia placata.
Can. (Mme pare ca n'è netta sta colata.
Ma scoprimmo paese.)
Signò, mettite ccà. Mò nce la porto; (a)
E sì nne lassa niente,
Commo ca stongo io puro sbattutella,
Mme voglio chillo riesto arresediare.
Mar. Ah no... S'è poco non le può giovare.
Can. (Aggio 'ntiso: nc'è agguajeto.)
Mar. Or vanne a lei.
Can. Mò vao.
Mar. (Colla sua morte
Vendicati saranno i torti miei.
Can. (Parla sulo lo cane rennejato.)
Mar. Tu non parti? che pensi?
Can. Penso a sta bella azzione, che facite.
E bedenno no frate pe na sore,
Che ha tanta compassione,
Mme sento consolà. (Vì, che briccone!)
No frate chiù piatuso,
Chiù affabbele, e 'amoruso,
Addò se pò trovà.
(Core de pesce cane:
Chill' uocchie senza pane
Mò mme vorrìa magnà.)
Non c'è, che dì: lo sango
Maje

(a) *Il Marchese mescola certa polvere nella zuppa.*

Maje acqua se pò fà.
(Fele de schiavo janco:
Arma de baccalà.) (a)

SCENA II.

Marchese, poi D. Teſtone, e Sciarappa:

Mar. SI': muoja di veleno;
Degna non è, ch'io le trafigga il seno.
Tes. (Eccolo: a noi: và parlali; (b)
Ma parlali ammaturo.)
Sci. (Ammaturo! e pò 'nfraceto?)
Tes. (Ammaturo,
Zoè, parla elegante.)
Sci. (E ghiammo 'nzieme.)
Tes. (E ghiammo: via che d'è...)
Mar. Ma come il Conte (c)
Soffrì, ch'ella abbracciasse un nuovo amante?
Sci. (Nè, gnoreà, c'ha ditto?)
Tes. (Intesi appieno.)
Sci. (E che?)
Tes. (Non sò che dica:
Ma l'intesi parlare. A tte fatt' armo.)
Sci. Mio Signor Don Marchese...
Mar. No: che il Conte non è... (d)
Tes. (Tu pecchè fuje?)
Sci. (E ussia pecchè è scappato?)
Tes. Io te volea fremmà. Via fatte 'nnanze.)
Sci. Mio Signor...

Mar.

(a) *Parte col suo Garzone appresso.*
(b) *Nell'uscire si fermano a parlar tra loro.*
(c) *Tra se, e se.*
(d) *Con trasporto tra se, e Sciarappa fugge, urtando D. Teſtone.*

Mar. Che bramate? (a)
Sci. Io nulla . . . è Ziemo . . .
(Fusse acciso, e non parle?) (b)
Tes. A lei m'incrino . . .
Mar. Preſto . . .
Tes. Ho finito. E' il mio nipote . . .
Sci. Affatto:
E' gnorezio . . .
Mar. Oh pene!
Tes. Che li prese
Quà doloretto? Olà: seggia al Marchese. (c)
Sci. Si asseggi il mio Signor . . .
Mar. Seggo.
Tes. Ora lei
Già sa, che mio nipote
Si buttò, come un pesce in mezzo al foco.
Mar. Lo so.
Tes. Saprà, che sul calloso collo
Salvò Ginevria dalla fiamma rea,
Come Anchise salvò la moglie Enea.
Mar. Sò tutto: e grato al beneficio io sono.
Sci. Eh bia: lei parli d'altro: non è degno
Il beneficio mio di ſtarli in bocca.
Mar. (Perdo la tolleranza.)
Tes. Or'io direbbi,
Ch'essendo soccio il bene, e la mancanza,
Potrebbe reſtà 'mpierno la valanza.
Mar. Cioè?
Tes. Che non si parli più del fatto,

Sa-

(a) *Con sdegno.*
(b) *A D. Teſtone.*
(c) *Vengono tre sedie, e seggon tutti tre.*

Salute a ussignorìa, soccesso . . . eccetera;
Ma colle nozze . . .
Mar. A me quel foglio viene? (*a*)
Si legga . . . che sarà!
Sci. (Vide lo diavolo
Si pozzo ascì da lettere. Nce fosse
Quacch'auta assisa? Gnorezì, che dice?
Me la vorrìa fumà.)
Tes. (Cionca a ſto pizzo.)
Mar. (Che lessi!)
Tes. (Brutta cera!)
Sci. (Ch'aggio ditto?
Non mancarrà quacch'auto frate acciso,
Pe 'nnabessarme.)
Tes. (E comme ſtà!)
Mar. (Si vada
Dal creduto Impoſtore:
Lo sospettai: mi fu presago il core.) (*b*)

SCENA III.

D. Teſtone, e Sciarappa.

Sci. GNorezì, che facimmo?
Tes. Io già mi smacino,
Che pò essere mai.
Sci. E bà parlanno.
Tes. Quella lettera certo
Nce ll' ha mannata qualcheduno?
Sci. Oh caspita,
E che mme dice!
Tes. Lui l' ha letta, e dinto

Và

(a) *Gli è presentata una lettera, e la legge.*
(b) *Parte senza curare di D. Teſtone, e Sciarappa.*

Và trova, che nc' è scritto, e si è turbato!
Tant'è, nipote mio: nce sò arrivato.
Sci. Oh Gnorezio mio,
Tiene sta bella capo, e no la vinne
Pe capo de perucca?
Tes. Olà: rispetto.
Sci. Che respetto mme cunte? a comme stongo
Me magnarria a muorze
Na capo de zelluso.
Tes. Ma ch'è stato?
Sci. Ch'è stato? è stato tanto,
Ch' io mò me cagnarrìa pe na sciosciella:
Tes. E via: dov'è cotella
Eroica tua parola, lassa correre?
Sci. Nnante mme scenga votta,
Che dirla chiù.
Tes. Ma 'nfine è poi na lettera.
Sci. Ca justo co le llettere
Io nc'aggio avuto sempe antipatia.
Tes. Dici mal.
Sci. Dico buono.
Tes. E che pò essere?
Sci. Che saccio . .
Tes. Sei un'asino: na lettera
Che mmale te pò fare?
Sci. Nò essa; ma chi ll' ha, mme fa tremmare.
Tes. Tu tremare? oh cospettone!
Oh vergogna del casato!
Che direbbe zì Pomponio,
Ch' è l' onor del parentato?
Che direbbe Don Zempronio,
Che fu l' avo del nostr'avolo,

Vulgo dicto, lo gran diavolo,
Che le gente a le battaglie,
Comm'a fritto de fragaglie
Dieci a morzo si mangiò.
Ah riposa nella tomba
Onorato mio parente,
Ca lo Conte quì presente,
Meco un quanco pazziò. (a)

SCENA IV.

Sala della Locanda.

Marchese, ed il Conte Arcieri.

Mar. COnfesso il ver: stupisco!
Con. Io sono il Conte.
Il mio biglietto a te pocanzi scritto
Ne faccia fede. Questo si confronti
Colle lettere mie, ch'ebbe Ginevra
Nel sotterraneo, e si vedrà, se uguali
I caratteri sono. Anzi per meglio
Verificar quanto asserisco, prendi, (b)
E si rincontri ancora
Questa carta, che scrisse l'impostore,
Quando per le mie grida
S'indusse ad accettar la tua disfida.
Mar. Ah qual giorno d'inganni è questo mai!
Con. E dagl'inganni oggi si tolga il Zio,
Si tolga la Ginevra, e lieto poi
Senza difesa il sangue tuo vogl'io,
Quì pronto sodisfar col sangue mio.

Mar.

(a) *Partono assieme.*
(b) *Dà un'altra carta al Conte.*

Mar. Conte, che tale io già ti credo, lascia,
Ch' io con Ginevra ... ma quì viene. (oh Dei!
Come orribil si fece agli occhi miei!)

SCENA V.

Ginevra, Sciarappa, D. Teſtone, e detti.

Gin. GErmano, ormai son ſtanca
Di palpitar così. Se brami ancora
Vendicarti del Conte,
Un' iſtessa ferita
Alfin tolga la sua, e la mia vita.
Sci. Chià, ca nc'è puro ziemo.
Tes. Io sò sessaginario, gioja mia,
E vado co l'invalidi.
Mar. Ove serbi, Ginevra,
Le lettere del Conte?
Gin. Eccole.
Mar. Porgi. (*a*)
Sci. (E nc'anno da zucà sempe ſte lettere!)
Mar. (E' l' iſtesso carattere.) (*b*)
Gin. (Che fia!)
Mar. Chi vergò queſto foglio? (*c*)
Sci. (Mmalora la desfida!)
Mar. Parla: è tuo
Il carattere?
Sci. Veda . . a mme mme pare,
Che sia de gnorezio.
Tes. E' lo malanno,
Che te torca, e ſtencina. E' sujo, è sujo.
Con. Dì il vero, o quì ti fò l' alma versare.

(a) *Ginevra dà le lettere al Marchese.*
(b) *Tra se considerando le lettere, ed il biglietto.*
(c) *A Sciarappa.*

Tes. Olà . . .
Mar. Tacete. E ben?
Sci. Gnorsì è lo mio.
Mar. Ma come non è uguale
A quello delle lettere?
Sci. Dirò: (E chi ha chiù sciato.) Io quelle lettere.
Comme ca sò d'amore . . . le screvette
Co gnosta de la china . . . ma il biglietto,
Perchè fù di disfida . . . lo vergai . . .
Co acito, e grattatura de tiella,
E la mano n'affronta più con quella.
Mar. Ah birbo, mentitor . . . Vegga ciascuno
L'empia sua frode in queste carte espressa.
Gin. Che veggo, oh Dio!
Tes. Corpo di Farfarello! (*a*)
Sci. (Tallune mieje 'Ntorchìa de coppetiello.)
Mar. Il Conte è questi, e fummo noi finora
Ingannati da un vile.
Gin. Oh confusione!
Oh mio rossor!
Tes. Nipote caro . . . Ah birbo . . : (*b*)
Oh cancaro! co ttutte li vestite
Ha già pegliato vuolo.
Guardia, guardia... afferrate sto mariuolo. (*c*)

SCE-

(a) *Nell'atto che tutti si affollano a guardare i caratteri, Sciarappa fugge non veduto.*
(b) *D. Testone abbraccia il Conte, e poi si volge per trovare Sciarappa, ch'è fuggito.*
(c) *Parte seguitando Sciarappa.*

SCENA VI.

Ginevra, il Marchese, ed il Conte.

Gin. COnte, non dirmi ingrata,
Se finor ti oltraggiai; vissi ingannata.
Con. Nò, cara, della sorte
Solo deggio lagnarmi.
Mar. Amico, io scordo
Ogni passata offesa, e perchè troppo
Son seguace di onor, fuggi, ti prego,
Quest' alma rea.
Con. Come?
Gin. Che sento, oh Dio!
Ah se d'altro delitto,
Che di amar, chi credea
Il mio liberator, rea mi vedessi,
Di me stessa io sarei
Il Carnefice mio.
Mar. Taci: il tuo fallo
Noto farò, perchè mi seppi ancora,
Perfida, vendicare.
Con. (E vi saranno
Nuove pene per me?
Mar. Dopo l'incendio
Io stesso, indegna, all'impostore innante
Vidi gli amplessi del tuo nuovo amante.
Gin. Santa onestà, grazie ti rendo: alfine
Il trionfo volesti
Dell' innocenza mia. Ora vedrai,
Se delle accuse tue rossore avrai.
Amica, ah vieni... (a)

(a) *Verso la Scena, d' onde vien fuori Camilla.*

SCENA VII.

Camilla, e detti.

Gin. ECco chi ſtrinsi al seno.
Mar. Camilla!
Cam. Sì, spergiuro, io son Camilla.
Ravvisami crudele. Io mal soffrendo
I tradimenti tuoi, quì venni, ingrato,
Sotto mentite spoglie
Sol per farti arrossir. Guardami, infido:
O rendimi il tuo core, o quì m'uccido. (*a*)
Gin. Ferma: che fai? (*b*)
Con. Marchese, all'onor mio
Tu riparar ben dei,
Se trafitta non vuoi
Quì veder la germana a' piedi tuoi.
Cam. Perfido! e ardisci ancora
Tua sorella chiamarmi?
Gin. Ah cara amica,
E' queſti il Conte, il tuo german.
Cam. Che sento!
Con. Son'io: guardami, e trema.
Gin. Ah Conte! è queſta
Degna di scusa, e di pietà. Marchese,
Perchè sospeso ancora?
Mar. Ah! perchè sono
Della mia vita indegno.
Cam. Il tuo dolore
Lascia, ben mio, e torna a me fedele:
Abbia il Conte Ginevra, e in queſto giorno
So-

(a) *Vuol' uccidersi colla spada.*
(b) *Trattenendola.*

Solo pace, ed amor risuoni intorno.
Mar. Che pace...oh smanie!..in questo petto io serro
Mille furie d'abbisso ... oh pena! ... io sono
Del più atroce delitto
Il più perfido autor.
Gin. Come?
Mar. Ah Ginevra,
Dimmi, per man di Candida
Prendesti cibo alcun?
Gin. Lo presi.
Mar. Oh Dio!
Morta tu sei, e l'uccisor son'io.
Gin. Misera me! Che sento!
Mar. Ah ch'io ti diedi
In quel cibo il velen. Rea ti supposi,
E ti uccisi innocente. Al grave eccesso
Già veggo innorridir l'inferno istesso.
Del mio delitto in seno
Sento l'orribil voce;
Dal mio rimorso atroce
Sento squarciarmi il cor.
Ah mi uccidesse almeno
Il barbaro dolor. (a)
Cam. Ah qual giorno è mai questo!
Non si abbandoni al suo dolor funesto. (b)

SCENA VIII.

Ginevra, e il Conte.

Gin. MI guardi?... oh Dio!
Con. Ed acquistar ti deggio,

(a) *Parte disperato.*
(b) *Lo siegue.*

ATTO III.

SCENA I.

Cortile dell'Osteria.

Marchese, poi Cannetella, ed un suo Garzone con zuppiera coperta.

Mar. BAsta: non più vi ascolto
Voci del sangue. Una malvaggia donna,
Che di un novello amante
Non ricusa gli affetti, e obblìa l'oneſta,
Mia Sorella non è: l'odio, e deteſto.
Mora la scellerata.
Candida, attempo . . .
Can. A mme bolite?
Mar. Ascolta.
Can. E mò: ca s'arrefredda
Sta zuppetella, c'aggio da portare
A la sorella voſta,
Ca ſtà proprio sbattuta la maressa.
Mar. In poco sappi, ch'io con lei sdegnato
Fui troppo, è ver; ma pure
Mi vinse la pietate.
Can. E sì: ch'avite?
Ca 'nzanetate n'urzo mme parite.
Mar. Basta: cedo all'amore, e poichè assai
Nel periglio del fuoco
Ginevra si smarrì, voglio in quel cibo
Darle un'antifebrile,

Che

Che la preservi. Tu gliel recherai;
Ma dei tacer, quanto a suo bene oprai.
Can. E pecchè non bolite, che lo saccia?
Mar. Perchè... non è del mio decoro, farle
Veder sì preſto l'ira mia placata.
Can. (Mme pare ca n'è netta ſta colata.
Ma scoprimmo paese.)
Signò, mettite ccà. Mò nce la porto; (a)
E sì nne lassa niente,
Commo ca ſtongo io puro sbattutella,
Mme voglio chillo rieſto arresediare.
Mar. Ah no... S'è poco non le può giovare.
Can. (Aggio 'ntiso: nc'è agguajeto.)
Mar. Or vanne a lei.
Can. Mò vao.
Mar. (Colla sua morte
Vendicati saranno i torti miei.
Can. (Parla sulo lo cane rennejato.)
Mar. Tu non parti? che pensi?
Can. Penso a ſta bella azzione, che facite.
E bedenno no frate pe na sore,
Che ha tanta compassione,
Mme sento consolà. (Vì, che briccone!)
No frate chiù piatuso,
Chiù affabbele, e 'amoruso,
Addò se pò trovà.
(Core de pesce cane:
Chill' uocchie senza pane
Mò mme vorrìa magnà.)
Non c'è, che dì: lo sango
Maje

(a) *Il Marchese mescola certa polvere nella zuppa.*

Maje acqua se pò fà.
(Fele de schiavo janco:
Arma de baccalà.) (a)

SCENA II.

Marchese, poi D. Teſtone, e Sciarappa:

Mar. S'I': muoja di veleno:
Degna non è, ch'io le trafigga il seno.
Tes. (Eccolo: a noi: và parlali; (b)
Ma parlali ammaturo.)
Sci. (Ammaturo! e pò 'nfraceto?)
Tes. (Ammaturo,
Zoè, parla elegante.)
Sci. (E ghiammo 'nzieme.)
Tes. (E ghiammo: via che d'è...)
Mar. Ma come il Conte (c)
Soffrì, ch'ella abbracciasse un nuovo amante?
Sci. (Nè, gnoreà, c'ha ditto?)
Tes. (Intesi appieno.)
Sci. (E che?)
Tes. (Non sò che dica:
Ma l'intesi parlare. A tte fatt'armo.)
Sci. Mio Signor Don Marchese...
Mar. No: che il Conte non è... (d)
Tes. (Tu pecchè fuje?)
Sci. (E ussià pecchè è scappato?)
Tes. Io te volea fremmà. Via fatte 'nnanze.)
Sci. Mio Signor...

Mar.

(a) *Parte col suo Garzone appresso.*
(b) *Nell'uscire si fermano a parlar tra loro.*
(c) *Tra se, e se.*
(d) *Con trasporto tra se, e Sciarappa fugge, urtando D. Teſtone.*

Mar. Che bramate? (*a*)
Sci. Io nulla . . . è Ziemo . . .
(Fusse acciso, e non parle?) (*b*)
Tes. A lei m'incrino . . .
Mar. Preſto . . .
Tes. Ho finito. E' il mio nipote . . .
Sci. Affatto:
E' gnorezio . . .
Mar. Oh pene!
Tes. Che li prese
Quà doloretto? Olà: seggia al Marchese. (*c*)
Sci. Si asseggi il mio Signor . . .
Mar. Seggo.
Tes. Ora lei
Già sa, che mio nipote
Si buttò, come un pesce in mezzo al foco.
Mar. Lo so.
Tes. Saprà, che sul calloso collo
Salvò Ginevria dalla fiamma rea,
Come Anchise salvò la moglie Enea.
Mar. Sò tutto: e grato al beneficio io sono.
Sci. Eh bia: lei parli d'altro: non è degno
Il beneficio mio di ſtarli in bocca.
Mar. (Perdo la tolleranza.)
Tes. Or'io direbbi,
Ch'essendo soccio il bene, e la mancanza,
Potrebbe reſtà 'mpierno la valanza.
Mar. Cioè?
Tes. Che non si parli più del fatto,

Sa-

(a) *Con sdegno.*
(b) *A D. Teſtone.*
(c) *Vengono tre sedie, e seggon tutti tre.*

Salute a ussignorìa, soccesso ... eccetera;
Ma colle nozze . . .
Mar. A me quel foglio viene? (*a*)
Si legga . . . che sarà!
Sci. (Vide lo diavolo
Si pozzo ascì da lettere. Nce fosse
Quacch' auta assisa? Gnorezì, che dice?
Me la vorrìa fumà.)
Tes. (Cionca a ſto pizzo.)
Mar. (Che lessi!)
Tes. (Brutta cera!)
Sci. (Ch'aggio ditto?
Non mancarrà quacch'auto frate acciso;
Pe 'nnabessarme.)
Tes. (E comme ſtà!)
Mar. (Si vada
Dal creduto Impoſtore:
Lo sospettai: mi fu presago il core.) (*b*)

SCENA III.

D. Teſtone, e Sciarappa.

Sci. GNorezì, che facimmo?
Tes. Io già mi smacino,
Che pò essere mai.
Sci. E bà parlanno.
Tes. Quella lettera certo
Nce ll' ha mannata qualcheduno?
Sci. Oh caspita,
E che mme dice!
Tes. Lui l' ha letta, e dinto

Và

(a) *Gli è presentata una lettera, e la legge.*
(b) *Parte senza curare di D. Teſtone, e Sciarappa.*

Và trova, che nc' è scritto, e si è turbato:
Tant'è, nipote mio: nce sò arrivato.
Sci. Oh Gnorezio mio,
Tiene sta bella capo, e no la vinne
Pe capo de perucca?
Tes. Olà: rispetto.
Sci. Che respetto mme cunte? a comme stongo
Me magnarria a muorze
Na capo de zelluso.
Tes. Ma ch'è stato?
Sci. Ch'è stato? è stato tanto,
Ch' io mò me cagnarrìa pe na sciosciella.
Tes. E via: dov'è cotella
Eroica tua parola, lassa correre?
Sci. Nnante mme scenga votta,
Che dirla chiù.
Tes. Ma 'nfine è poi na lettera:
Sci. Ca justo co le llettere
Io nc'aggio avuto sempe antipatìa.
Tes. Dici mal.
Sci. Dico buono.
Tes. E che pò essere?
Sci. Che saccio . .
Tes. Sei un'asino: na lettera
Che mmale te pò fare?
Sci. Nò essa; ma chi ll' ha, mme fa tremmare.
Tes. Tu tremare? oh cospettone!
Oh vergogna del casato!
Che direbbe zì Pomponio,
Ch'è l'onor del parentato?
Che direbbe Don Zempronio,
Che fu l'avo del nostr'avolo,

Vulgo dicto, lo gran diavolo,
Che le gente a le battaglie,
Comm'a fritto de fragaglie
Dieci a morzo si mangiò.
Ah riposa nella tomba
Onorato mio parente,
Ca lo Conte quì presente,
Meco un quanco pazziò. (a)

SCENA IV.

Sala della Locanda.

Marchese, ed il Conte Arcieri.

Mar. CONfesso il ver: stupisco!
Con. Io sono il Conte.
Il mio biglietto a te pocanzi scritto
Ne faccia fede. Questo si confronti
Colle lettere mie, ch'ebbe Ginevra
Nel sotterraneo, e si vedrà, se uguali
I caratteri sono. Anzi per meglio
Verificar quanto asserisco, prendi, (b)
E si rincontri ancora
Questa carta, che scrisse l'impostore,
Quando per le mie grida
S'indusse ad accettar la tua disfida.
Mar. Ah qual giorno d'inganni è questo mai!
Con. E dagl'inganni oggi si tolga il Zio,
Si tolga la Ginevra, e lieto poi
Senza difesa il sangue tuo vogl'io,
Quì pronto sodisfar col sangue mio.

Mar.

(a) *Partono assieme.*
(b) *Dà un'altra carta al Conte.*

Mar. Conte, che tale io già ti credo, lascia,
Ch' io con Ginevra ... ma quì viene. (oh Dei!
Come orribil si fece agli occhi miei!)

SCENA V.

Ginevra, Sciarappa, D. Teſtone, e detti.

Gin. GErmano, ormai son ſtanca
Di palpitar così. Se brami ancora
Vendicarti del Conte,
Un' iſtessa ferita
Alfin tolga la sua, e la mia vita.
Sci. Chià, ca nc'è puro ziemo.
Tes. Io sò sessaginario, gioja mia,
E vado co l'invalidi.
Mar. Ove serbi, Ginevra,
Le lettere del Conte?
Gin. Eccole.
Mar. Porgi. (*a*)
Sci. (E nc'anno da zucà sempe ſte lettere!)
Mar. (E' l' iſtesso carattere.) (*b*)
Gin. (Che fia!)
Mar. Chi vergò queſto foglio? (*c*)
Sci. (Mmalora la desfida!)
Mar. Parla: è tuo
Il carattere?
Sci. Veda . . a mme mme pare,
Che sia de gnorezio.
Tes. E' lo malanno,
Che te torca, e ſtencina. E' sujo, è sujo.
Con. Dì il vero, o quì ti fò l' alma versare.

(a) *Ginevra dà le lettere al Marchese.*
(b) *Tra se considerando le lettere, ed il biglietto.*
(c) *A Sciarappa.*

Tes. Olà . . .
Mar. Tacete. E ben?
Sci. Gnorsì è lo mio.
Mar. Ma come non è uguale
A quello delle lettere?
Sci. Dirò: (E chi ha chiù sciato.) Io quelle lettere,
Comme ca sò d'amore . . . le screvette
Co gnosta de la china . . . ma il biglietto,
Perchè fu di disfida . . . lo vergai . . .
Co acito, e grattatura de tiella,
E la mano n' affronta più con quella.
Mar. Ah birbo, mentitor . . . Vegga ciascuno
L'empia sua frode in queste carte espressa.
Gin. Che veggo, oh Dio!
Tes. Corpo di Farfarello! (*a*)
Sci. (Tallune mieje 'Ntorchìa de coppetiello.)
Mar. Il Conte è questi, e fummo noi finora
Ingannati da un vile.
Gin. Oh confusione!
Oh mio rossor!
Tes. Nipote caro . . . Ah birbo . . . (*b*)
Oh cancaro! co ttutte li vestite
Ha già pegliato vuolo.
Guardia, guardia... afferrate sto mariuolo. (*c*)

SCE-

(a) *Nell' atto che tutti si affollano a guardare i caratteri, Sciarappa fugge non veduto.*
(b) *D. Testone abbraccia il Conte, e poi si volge per trovare Sciarappa, ch'è fuggito.*
(c) *Parte seguitando Sciarappa.*

SCENA VI.

Ginevra, il Marchese, ed il Conte.

Gin. COnte, non dirmi ingrata,
Se finor ti oltraggiai; vissi ingannata.
Con. Nò, cara, della sorte
Solo deggio lagnarmi.
Mar. Amico, io scordo
Ogni passata offesa, e perchè troppo
Son seguace di onor, fuggi, ti prego,
Quest' alma rea.
Con. Come?
Gin. Che sento, oh Dio!
Ah se d'altro delitto,
Che di amar, chi credea
Il mio liberator, rea mi vedessi,
Di me stessa io sarei
Il Carnefice mio.
Mar. Taci: il tuo fallo
Noto farò, perchè mi seppi ancora,
Perfida, vendicare.
Con. (E vi saranno
Nuove pene per me?
Mar. Dopo l'incendio
Io stesso, indegna, all'impostore innante
Vidi gli amplessi del tuo nuovo amante.
Gin. Santa onestà, grazie ti rendo: alfine
Il trionfo volesti
Dell'innocenza mia. Ora vedrai,
Se delle accuse tue rossore avrai.
Amica, ah vieni... (a)

(a) *Verso la Scena, d'onde vien fuori Camilla.*

SCENA VII.

Camilla, e detti.

Gin. ECco chi ſtrinsi al seno.
Mar. Camilla!
Cam. Sì, spergiuro, io son Camilla.
Ravvisami crudele. Io mal soffrendo
I tradimenti tuoi, quì venni, ingrato,
Sotto mentite spoglie
Sol per farti arrossir. Guardami, infido:
O rendimi il tuo core, o quì m'uccido. (a)
Gin. Ferma: che fai? (b)
Con. Marchese, all'onor mio
Tu riparar ben dei,
Se trafitta non vuoi
Quì veder la germana a' piedi tuoi.
Cam. Perfido! e ardisci ancora
Tua sorella chiamarmi?
Gin. Ah cara amica,
E' queſti il Conte, il tuo germano.
Cam. Che sento!
Con. Son'io: guardami, e trema.
Gin. Ah Conte! è queſta
Degna di scusa, e di pietà. Marchese,
Perchè sospeso ancora?
Mar. Ah! perchè sono
Della mia vita indegno.
Cam. Il tuo dolore
Lascia, ben mio, e torna a me fedele:
Abbia il Conte Ginevra, e in queſto giorno
So-

(a) *Vuol' uccidersi colla spada.*
(b) *Trattenendola.*

Solo pace, ed amor risuoni intorno.
Mar. Che pace...oh smanie!..in questo petto io serro
Mille furie d'abbisso... oh pena!... io sono
Del più atroce delitto
Il più perfido autor.
Gin. Come?
Mar. Ah Ginevra,
Dimmi, per man di Candida
Prendesti cibo alcun?
Gin. Lo presi.
Mar. Oh Dio!
Morta tu sei, e l'uccisor son'io.
Gin. Misera me! Che sento!
Mar. Ah ch'io ti diedi
In quel cibo il velen. Rea ti supposi,
E ti uccisi innocente. Al grave eccesso
Già veggo inorridir l'inferno istesso.
Del mio delitto in seno
Sento l'orribil voce;
Dal mio rimorso atroce
Sento squarciarmi il cor.
Ah mi uccidesse almeno
Il barbaro dolor. (a)
Cam. Ah qual giorno è mai questo!
Non si abbandoni al suo dolor funesto. (b)

SCENA VIII.

Ginevra, e il Conte.

Gin. Mi guardi?... oh Dio!
Con. Ed acquistar ti deggio,

(a) *Parte disperato.*
(b) *Lo siegue.*

Per perderti, mio bene? e posso ancora
Tra i viventi soffrirmi.

Gin. Ah nò: ti serba:
Vivi, cuor mio. Tutto con me si sfoghi
Lo sdegno del destino. Io moro, oh Dio!
E moro almen contenta,
Se nell'idea del mio benefattore
Un'ingrata non resto:
Se nell'idea del caro mio germano
Onorata io tornai.
Purchè mora innocente, io vissi assai.

Con. Crudelissime stelle! e tanto in Cielo
E' in odio la virtù, che oppressa resta
L'innocenza a tal segno!

Gin. Ah taci: ah non ecceda
Quel malvaggio dolor. Non farmi almeno
Tremar per te. Se rendermi tu vuoi
Una prova di amor, nel punto estremo
Del viver mio, con quella man pietosa,
Ch'esser doveva il mio piacer, con quella
Chiudimi queste alfine
Moribonde mie luci. Ah solo io chiedo
Quest'ultimo conforto al mio martire.

Con. Oh smanie! Oh pene! oh mio crudel martire!
Nò, perdonami, o cara,
Ubbidir non ti posso. Io la tua morte
Precorrer voglio; e pria di te quest'alma
Calerà di Acheronte
Sulla sponda funesta.
Già vibbro il colpo . . . (a)

Gin.

(a) *Impugna uno stile per ammazzarsi.*

Gin. Ah non ferir: ti arreſta. (*a*)
Non ferir, bell'idol mio:
Vivi, o caro, e i giorni miei
Lieto godi almen per me.
Con. Ch'io non mora? e come, oh Dio!
Come viver più potrei,
Se, mia vita, io vivo in te.
a 2 Ah dov'è quel core ingrato,
Che vedendo il noſtro ſtato,
Non ſospiri in queſto dì.

SCENA IX.

Cannetella, e detti.

Can. CH'è ſtato? ch'avite?
Gnernò non morite.
La zuppa 'mbrogliata
La tengo ſtipata:
Ca tanto quasciana
Sta 'mpesa non è.
Gin. Che dici?
Con. Che sento!
Can. E' bero gnorsì.
Gaudite, scialate;
Ma s'io ve sarvaje,
Sciarappa da guaje
Sarvate porzì. (*b*)
Con. E tu, mio ben, vivrai?
Gin. E sarò tua, ben mio? tu mio sarai?
Con. Sì, mio ben, tu mia già sei.
Gin. Son già tua, mio bel tesoro.
Con. E l'affanno?

Gin.

(a) *Trattenendolo:*
(b) *Parte.*

Gin. Ed il tormento?
Con. Già disparve in un momento.
Gin. Già lo sento dileguar.
Con. Ma non sogno?
Gin. Ma son desta?
a 2. Qual piacer! qual gioja è questa!
Ma se questo è sogno, o Dei,
Siano eterni i sogni miei:
Non mi fate più destar. (*a*)

SCENA X.

D. Testone, strascinandosi dietro Sciarappa per il petto del giustacore, e Soldati.

Tes. CAmmina, malandrino, 'ntapecone:
Conte Loffio, briccone.
Guè: che non ve partissevo? (*b*)
Sci. Signò, pe ccaretà damme la vita.
Tes. La vita? mariolone
Quanto può fa, e t'agghiuste
O co no remiggeto, o co na forca
Vita durante.
Sci. Oh nigro me scasato!
Tes. Và: Jammoce spogliannо, ca pò appriesso
Se farranno li cunte.
Sci. Ah bene mio!
Tes. Te muove? o mo te faccio
Passà pe le bbacchette.
Sci. E mò: cà sponto.
Chi mme l'avesse ditto...
Ecco ccà la sciammeria.
Tes. E il sciammerino?

Sci.

(a) *Partono.*
(b) *A' Soldati.*

Sci. Sta lloco.
Tes. Ah sì.
Sci. Ve prego
De farme dà la giubba mia.
Tes. Nemmeno
Te la meriteressi,
Ma te la faccio dare pe llemmosena.
Sci. Comme volite, e benga.
Tes. Addò sì: piglia il giubbo. (a)
Preſto dammi il cappello, e la perucca...
Sci. Dateme chella zeppola de rise.
Tes. La ſpata, e il battifianco...
Sci. La viola...
Tes. Via: fora lo cauzone...
Sci. Signò...
Tes. Prieſto.
Sci. Signò, senza cauzune
Faccio na brutta viſta.
Tes. E non sì 'mpiso?
T'aje da levà porzine
La cammisa, le ſcarpe, e le cauzette.
Sci. Uh mmalora! a lo mmanco
Lassatemenne ì dinto, ca mme ſpoglio.
Tes. Dinto? ccà ll'aje da fà.
Sci. Ma ccà è bregogna.
Tes. Non c'è bregogna, puorco sbregognato.

SCE-

(a) *Ad un Soldato, che và, e torna colla ſanga di Sciarappa, e quindi mano mano col cappello, e col violone.*

SCENA XI.

Ginevra, Conte, Marchese, Camilla, Cannetella, e detti.

Can. SCiarappa mio, sì ſtato perdonato.
Rengrazia ſti Segnure.

Tes. Che perduono?
Io nne voglio fa ſauza.

Cam. Ah Signor Zio,
Se la Ginevra è in vita
Sol per Candida, è giuſto, che per queſta
Si perdoni a Sciarappa.

Tes. E chi mme paga
Le ttanta cacavesse,
Che mi ho prese per lui?

Sci. Gnorsì, ca io
Aggio magnato co lo sarvietto,

Gin. Via: non più: se gli renda
La libertà.

Can. Viene, marito mio.

Sci. Vieni, mia sarvaguardia. (a)
Cheſta è prejezza 'nzuonno.

Con. Or già ch'è tuo Sciarappa, non tenerci,
Candida, più sospesi.

Mar. Alfin ci narra,
Come a Ginevra il mio velen non dafti?

Can. Mò ve dico: io masauda,
Già canoscenno a le parole fente,
Ca volivevo fa lo fatto feſta,
La zuppa co lo tuosseco ſtipaje,
E n'auta a la signora ne portaje.

Gin. Quanto ti devo . . .

Sci.

(a) *Si danno la mano di sposi.*

Sci. Chià . . . parola a mmente,
Appurammo sta cosa. E addò mettiste
La zuppa 'ntossecata?
Can. Addove tengo
Li canneliere d'uoglio.
Sci. Ah cana perra!
Mm'aje acciso . . .
Cam. Che fu?
Gin. Parla . . .
Can. Ch'è stato?
Sci. Io sò trasuto dinto a la cocina
Pe m'annasconne, e 'ncoppa la scanzia
Nc' aggio 'ntiso no sciauro . . .
Ah cannarone fraceto!
Can. Dì appriesso.
Sci. Aggio vista la zuppa,
E mme ll'aggio magnata . . .
Can. Ah sfortunata me! sò desperata!
Con. Oh caso! . . .
Gin. Si potesse
Almen darli riparo?
Mar. Il tutto è vano.
E' quello un potentissimo veleno.
Sci. Ah canna porca!
Can. Uh, uh . . . chi mm' ha cecata!
Tes. E ca tu mo t'affliggi, che nce faje? (a)
Salute a ussignoria:
Nce vuò pigliare qualche malatia?
Sci. Sì: compatite a essa, e non penzate
Manco a farme lo tappo . . . Ahimè lo naso
S'è fatto comm'a neve ... ah ca sconocchio...

Sò

(a) *A Cannetella.*

Sò ghiuto . . . già 'ntartaglio . . .
Ah lo core.. ah lo ventre.. ahimmè, confuorto.(a)
Chiammateme ... Pa ... tano ... ca so ... muorto.
Queſt' aria l' Attore l' esprimerà quasi tutta colle sole azioni, la musica supplirà alla spiega delle parole.
Già la capo rociolea
Comm' a ppalla ccà e llà . . .
Ah! la panza . . . e che tropea
De dolure 'nzanetà . . .
Uh! lo puzo mò mme vatte
Prieſto prieſto . . . e mò se ſtà;
E na serra le ſtentina
Zarre zarre ſta a secà.
Uh! che triemmolo mme vene . . .
Io mò cado . . . chi mme tene . . .
Chi mm' ajuta pe ppiatà.

SCENA ULTIMA.

Chiarella, e detti.

Can. NO mme tenite, ca mme voglio accidere.
Chi. Ch'è ſtato?
Tes. E che bò essere? ſto muorto
Che n'è cchiù bivo, s'ha schiaffata 'ncuorpo.
Na zuppa 'ntossecata,
Che ſtea ſtipata 'ncoppa a na scanzia;
Chi. Chiano, ca si è pe cchella,
Isso non pò morire.
Sci. E comme?
Chi. Io ll'aggio
Fatta cadere non bolenno 'nterra,
E co la scopa sott' a la monnezza
Ll'ag-

(a) *Si abbandona sopra una sedia.*

Ll'aggio vottata, e pò pe la paura
De n'essere ſtrellata, prieſto prieſto
Nn'aggio fatta fa n'auta da lo Cuoco,
E ll'aggio poſta a chillo ſtisso luoco.
Sci. Addonca non sò muorto?
Can. Uh che priezza!
Sci. E bienetenne a Tata.
Can. Vì quanta smetamorfie a ſta jornata!
Tes. Orsù datevi i deſtri, e appalorciammo!
Can. Ma, cheſta non è ora de partire.
Stateve ccà ſtanotte, ca potite,
Spassareve co cierte abballarinole,
Che sò ccà de passaggio.
Gin. E' vero: e queſti
M'improntarono gli abiti di maschera,
Quando al suppoſto Conte io diedi avviso
Del suo periglio.
Cam. E queſti appunto meco
Compromessi si son per divertirmi,
Di formar qualche danza teatrale.
Gin. Vengan, se così piace
Al Conte, ed al Marchese.
Mar. Io non mi oppongo
Al tuo piacere,
Con. E il tuo piacere è il mio.
Sci. Ma io mò derria: pe pparte
De chille abballature,
Non sarria meglio a ffà no taſſio fermo?
Tes. Co na zuppa de chelle?
Sci. E ussia magnasse,
Co na vrocca de cheſte? (a)

Tes.

(a) *Moſtrandoli due dita della mano.*

Tes. Olà: non più.
Sci. E bè lassammo ... oh Diavolo!
Mò 'mmiezo a lo descorrere,
Mme tornava a scappà no lassa correre:

C O R O:

Gin.Cam. La Virtù, se bene oppressa,
Mar.Con. a4 Sempre alfin trionferà.
Sci.Can. E la 'mbroglia, la scuressa,
Tes.Chi. a4 Sempe resta a zoppecà.

Fine della Commedia:

Terminato il Coro, vengono i Ballerini, e formano grazioso Pantomimo, che serve d' introduzione a diversi Balletti.

L' IDOLO CINESE

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nella Primavera dell'anno 1767., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napoletano.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

IN un certo luogo della Cina vi era legge, che morendo un Principe senza eredi, si dissero i beni del Defonto al primo foreſtiere, che a caso ivi capitato fosse, così ovviandosi le dispute, e le discordie tra' Nazionali. Un giovanetto Napoletano fuggito dalla sua casa pervenne appunto in un luogo, ove morto era uno di tai Signori. E' preso dal Popolo, e col nome di Tuberone viene allevato ne' coſtumi del Paese, e dichiarato assoluto Padrone di quello, e Sacerdote di Kam Deità della Cina. Si ammoglia queſti, ed ha un figliuolo per nome Liconatte.

Adulto queſto giovanetto passa in una Città della confinante Tartarìa, e quì diviene corrispoſto amante di Ergilla, figliuola di un principal Signore di quel luogo. Una fiera nimicizia, che passava tra il Padre di Liconatte, e quello di Ergilla fece i giovani amanti disperare del permesso di poter' effettuare le sospirate nozze. Risolvono una fuga: e col mezzo di un creduto amico di Liconatte, chiamato Litarco, si eseguisce; ma' queſti acceso della nobil Donzella, e lusingandosi di farla sua, con orribile impoſtura tenta di disguſtar frà loro gli

amanti. Fa credere a Liconatte, che la nobile Ergilla coll' intesa di altro suo amante avea determinato di ucciderlo, e quindi passar con quello in altro clima: e per l' opposto induce questa a credere, che Liconatte l' avea tolta dalla sua propria càsa per trafiggerle il cuore, e sacrificarla all' odio paterno.

Suppose il perfido Litarco, che bastasse l'impostura, a far che Liconatte solamente discacciasse dal suo cuore l' immagine di Ergilla; ma il giovane Cinese portò più avanti le sue gelose furie; ed in un luogo solitario sorprese l' innocente donzella: la ferì mortalmente, e passò di nuovo nella Cina, sulla certezza di averla uccisa.

Il traditore, vedendo anche senza segni di vita la povera Ergilla, si dà parimente in fuga; ma l' infelice Tartara vien soccorsa da un pietoso Pastore, che la conduce nella sua capanna, e la cura. Ristabilita finalmente, senza mai palesare la sua nobile condizione, si congeda dal suo benefattore, e sotto mentite spoglie, sola, e disperata passa in luoghi da lei non conosciuti, e capita finalmente, senza saperlo, in quella parte appunto della Cina, ove dominava il Padre di Liconatte.

Tuberone intanto tratta le nozze per il figlio Liconatte con Kametri figlia di un' altro principal Signore della Tartaria. Si conchiude il maritaggio; e và già Liconatte a incontrar la Sposa; ma questa di mal cuore lo vede, poichè qualche tempo prima essendo capitato nella

Cit-

Città, dov'essa soggiornava, un Francese viaggiatore per nome Adolfo, di questi si era altamente invaghita, e con reciproco amore si avean data tra loro anche parola, che il giovane averebbe proseguito i suoi viaggi, e che presto ritornato sarebbe, per rapirla dalla sua casa, e condurla seco in Parigi, come sua consorte.

In questo mentre essendo Adolfo di ritorno per la sua Kametri, s'incontra a caso con Ergilla: sente le sue dissavventure, e stimolato da una nobile, e generosa pietà, promette assisterla, e tentare ogni mezzo per invenir Liconatte, e vendicarla, e quindi compiere colla sudetta Kametri la sua giurata promessa.

Credevano scioccamente i Cinesi per antica loro tradizione, che in un tal giorno del mese di Maggio dovea rendersi a lor visibile il Nume Kam, ed in questo giorno istesso celebravano la festa dell' Ovo, così detta per il falso principio, che avevano, che il mondo era nato da un' Ovo, rotto da un calcio di una vacca, come si rileva dalle Storie della Cina; laonde in tal giorno si combinano gli avvenimenti, che formano la presente Commedia.

ATTORI.

TUBERONE Signore di un luogo della Cina, e Sacerdote dell'Idolo Kam.

ERGILLA Donzella Tartara, sotto nome di Eurina amante di

LICONATTE Figlio di Tuberone, prima innamorato di Ergilla, e poi destinato sposo di

KAMETRI altra donzella Tartara innamorata prima di Adolfo, e poi destinata sposa di Liconatte.

ADOLFO Cavalier Francese amante di Kametri.

PILOTTOLA Marinaro sul Vascello, in cui viaggia Adolfo.

PARMETELLA Ragazza Napoletana, e Schiava di Kametri.

GILBO Paggio di Tuberone.

COMPARSE.

Ministri dell'Idolo Kam.
Guardie di Tuberone.
Soldati armati del Vascello Francese.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Recinto di monti con diverse cadute di acque, quali monti hanno tra loro communicativa per lunghi ponti, dove di legni, e dove di salde fabbriche. Grotta da un lato, e per tutto palme, ed altre piante selvagge.

Ergilla in abito di paſtorella seduta sopra un sasso.

T' Intendo, sì t' intendo,
Aura, che intorno spiri:
Tu di pietà sospiri,
Tu fremi al mio dolor.
Misera Ergilla! ingrate ſtelle! e quando
Termina l'odio voſtro? Io che superba
Tra le nobili, e illuſtri
Vaghe donzelle tartare già fui
Spettacolo d'invidia agli occhi altrui,
Or per ignoti boschi,
Sotto ruvide veſti errar degg'io!
Ah tu, crudele Amore,
Spietato Amor, tu sei
La funeſta cagion de' mali miei.
Ma ſtanche dal mio pianto
Sento le luci, e a riposar m'invita
Di queſta valle il solitario orrore.
Ah lasciatemi in pace
Per un momento sol pene del core.

Te dolce obblìo de' mali,
Placido sonno invoco:
Del mio deſtin per poco
Frena la crudeltà.
Frena . . . deh . . . Ciel . . . (a)

SCENA II.

Adolfo, Pilottola, e detta, che dorme.

Pil. SEgnò, se pò sapere
Addò bonora vaje?
O mò ne votto craje,
E tanto viaggià.

Ado. Taci: che bel vedere! (b)
Bel colpo d'occhio è queſto!
Stupido in vero io reſto
A tanta novità. (c)

Pil. E' novetà . . . Ma . . . gnò? (d)
Segnò, buon prò te faccia:
Bell'uosemo de caccia!
Te ll'aje pontata già.

Ado. Taci: che bella Venere!

Pil. Venere? allippatella,

Ado. Perchè?

Pil. Ca rente a chella
Nce può trovà Mercurio,
Che te pò ſtroppeà. (e)

Erg.

(a) *Si addormenta.*
(a) *Guardando intorno.*
(c) *Si avvede di Ergilla, e si ferma a guardarla.*
(d) *Si avvede anche lui di Ergilla, e che Adolfo la guarda.*
(e) *Lo prende per la mano in atto di portarlo via.*

Erg. Ingrato, fermati ... (*a*)
Pil. Che l'ha co ttico?
Erg. Con te favello ... (*b*)
Pil. Tu ll'haje co mmico?
Erg. Ah tu sei quello,
Che mi ferì. (*c*)
Pil. E' vuoglio ... è vuoglio ...
Erg. Ah chi mi desta?
Oimè! chi siete?
Ado. No: non temete ...
Pil. Siam Cavalieri ...
Ado. Ed i miei debiti
Sò, quali siano.
Pil. Nè li Portieri
Ponn'arrivà.
Ado. Il vostro merito
Sò rispettar.
Erg. Oh Dio! lasciatemi
Nel mio penar.
Ado. Pilottola, domandale chi sia.
Pil. A mme?
Ado. Qual dubbio?
Pil. Dubbio? e sì mme mozzeca?
Che può sapè, si è fera de sti vuosche.
Ado. Eh vanne: non temer.
Pil. Mme dica un poco:
Di qual specie sarebbe ussorìa lei,
Volatile, o quatrupeta?
Erg. Son'io

De'

(a) *Sognando.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.*

De' ſtrali del deſtin l'unico oggetto.

Pil. Otto, e nove.

Ado. Che ha detto?

Pil. Quanto piglie, e l'appure:
Ha nommenato ſtravole, e loggette.

Ado. Parlerò io. Scusa: leggiadra Ninfa,
Nel tuo bel volto impresso
Io ravviso il dolor. Posso giovarti?

Erg. Signor, l'offerta è degna
Di quel gran cor, che ti risplende in viso.
Ma tale è il mio dolor, che solo, oh Dio!
Può riſtoro sperar dal pianto mio.

Ado. Ma si scema il cordoglio,
Nel palesarlo ancor. Parla.

Erg. Ubbidisco.
Tartara nacqui. Ergilla
E' il nome mio. Agli occhi miei si offerse
Nobil Cinese, e Liconatte ha nome.
L'amai: finse di amarmi: e mi sedusse
Seco a fuggir; che tra le noſtre case
Tal nimicizia ardea, che delle nozze
Disperar ne facea. Seguì la fuga
Per mezzo di un suo amico... ahi rimembranza!
Per cui nel cor mi sento
Rinovare l'affanno, ed il tormento! (a)

Pil. Ora veda ussoria! puro a la China
Nc'è lo vizio de chiagnere pe l'uocchie!
Non c'è che dire, chi viaggia 'mpara.

Ado. Poi che seguì?

Erg. L'amico in erma ſtrada,
Vinto dalla pietà, di Liconatte

Fi-

(a) *Piange.*

Fidommi un'empia idea. Da'patrj tetti,
Ergilla, disse, il traditor ti toglie,
Per far nel sangue tuo
La vendetta de'suoi. Qual'io restassi
Al disegno inumano,
Pensalo tu, Signor. Gelai... più volte
Tentai fuggir: ma il traditor mi assale
Nell'incertezza mia, e d'ira pieno
Denuda il ferro, e mi trafigge il seno.

Ado. Oh furia! Oh mostro!

Pil. Oh chiappo
Senza sapone!

Ado. E poi che avvenne?

Erg. Appena
Dando segni di vita, accolta io fui
Da pietoso pastor: curata alfine
Da lui presi congedo, ed or fra queste
Solitarie foreste
Sconosciuta mi aggiro in rozzo ammanto,
Dagli affanni guidata, e dal mio pianto.

Pil. Povera figlia, nn'aggio proprio chelleta!

Ado. E dell'amico che ne fu?

Erg. Credendo,
Ch'estinta io fossi, in fuga
Forse si diede, e più nol vidi.

Ado. Oh caso!

Pil. Oh caso, ch'è na provola!

Ado. Bella Ergilla, io dovrei
Tra i Tartari passar, dove mi attende
Kametri l'idol mio; ma tali al core
Io sento i torti tuoi, che a vendicarti,
Pria di partir, mi sprona un caldo zelo.

Erg.

Erg. Questa tua carità compensi il Cielo:
Pil. Monzù, ca no mettesse
Sta carità la varva.
Ado. Non più: dal vicin lido
Stacca il battello, ed ordina, che tosto
Dal Vascello quì venga
Uno stuolo di armati, e che nascosto
Il cenno mio tra questi sassi attenda.
Erg. Che pietà!
Pil. Che piatà? tu nne saje poco.
Pe la piatà Monzù sarria capace
De fa lo scagno puro co no 'mpiso.
Ado. Non più tardare: udisti?
Pil. Avimmo 'ntiso. (*a*)
Ado. Ma se non erro: io sento
Quì gente approssimar. Vieni nell'antro;
Ove dar mi potrai precisi segni
Dell'empio traditore.
Erg. Vengo: ti sia sempre propizio Amore.
Ado. Bella Ninfa, i casi tuoi
Troppo vivi al core io sento;
Nò: dell'empio tradimento
Quel mendace ingrato core
Più superbo non andrà.
Ah dal Ciel secondi Amore
Questa bella mia pietà. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*;
(b) *Si ritirano nella grotta*;

SCENA III.

Tuberone, e Gilbo, che li porta l'ombrellina; molti Miniſtri del Tempio, e Guardie.

Tub. CHiſto è lo luogo addò s'aspetta ogn'anno
La venuta de Kam, l'Idolo nuoſto;
Gil. E queſto Nume Kam
E' mascolino, o feminino?
Tub. E' neutro.
Oje Girbo, si accommienze co le solete
Curiosetà, jetta l'ombrella, e tocca.
Gil. Non parlo più: mi cucirò la bocca.
Tub. A bùje: jate chiantanno (a)
Lo Paveglione, che al spuntar del Sole
L'Idolo da la Luna ha da calare.
Gil. E si è veduto mai?
Tub. Mò accommenzammo:
Ajebò: ca sempe ha fatto a le chiammate
Aurecchie de mercante.
Gil. E l'Idoli hanno orecchie?
Tub. E che l'hai presi
Pe capo dè cepolle? l'hanno certo.
Hann'occhi: naso: e bocca:
E magnano a zeffunno quann'attocca.
Gil. E poi fanno i bisogni?
Tub. E che hanno da crepare!
Gil. E voi come il sapete?
Tub. O ninno mio!
Io sò lo Gran Meniſto de lo Tempio,
E non buò che lo saccia?
Gil. E quando poi . . .

Tub.

(a) *A' Miniſtri, che piantano l'aſte per alzare il padiglione.*

Tub. Ohje Gì, e che aje 'ntenzione
De mme zucà? Meniſte,
Schiegate il paviglione, e preparate (a)
Lo magnare, e lo vino,
Comm' è lo rito soleto, e bedite
Sì nce sò gente intorno,
Che avessimo da prendere quà zaro,
E pe parte dell' Idolo
Nce desse mmano quacche monnezzaro.

Gil. Vado ancor' io. Mi preme, che si serva
Bene queſto Signor, poicchè una grazia
Voglio cercarli anch' io.

Tub. E che ll' haje da cercà, pecciotto mio?

Gil. Pregare lo voglio,
Che crescer mi facci
Un par di moſtacci,
Che arrivino quì.
E' un brutto imbarazzo
Vedersi ragazzo:
Chi pugni, chi schiaffi,
Chi calci ti dà.
Ma quando ho li baffi,
Così non andrà. (b)

SCENA IV.

Tuberone, e Miniſtri del Tempio.

Tub. MEniſte, a nnuje. L'asciuta de lo Sole
Sollecetammo 'ntanto
Co l'abballo, lo suono, e co lo canto. (c)
Già

(a) *Si spiega il padiglione.*
(b) *Partono diverse guardie, e due di queſte entrano nella grotta con Gilbo.*
(c) *Si vede nascere il Sole.*

Già lo gallo fa chichirichì
Vieni Sole dal Michirimì.
Vieni Kamme,
E botta le gamme,
Ca l'aucielle, già fanno 'nguì 'nguì.

Coro. Già lo gallo fa chichirichì,
Vieni Sole dal Michirimì.

Tub. Lassa Apollo ſto tanto dormì,
Ca lo grillo non fa chiù trì trì:
Luce a Kamme
Può fà co le sciamme,
Ca de notte se schianta a benì.

Coro. Già lo gallo fa chichirichì:
Vieni Sole dal Michirimì.

SCENA V.

Gilbo, Ergilla, e Adolfo dalla Grotta con guardie, e detti.

Gil. Signor, vi è gente nella grotta.
Tub. Come?
Gil. Eccoli.
Erg. (Ingrato Ciel! Sarebbe queſta
Qualche nuova sventura?)
Tub. Chi siete, ignota chiorma?
Ado. (Si finga.) Io suo fratello . . .
Tub. E quanno è cheſto,
Lassa parlare a soreta (ch' è propio
Na cocoma di balsamo aromatico.)
Erg. Vaghi di viaggiar quì giunti siamo.
Tub. Qual'è il paese della voſtra Patria?
Ado. Parigi.
Tub. Siete dunque Parmigiani?
Erg. Francesi.

Tub.

Tub. E tù mme dice de Parigi? (*a*)
Ado. Parigino è lo ſtesso che Francese.
Tub. Lo sapevamo. (Cancaro è un terrore) (*b*)
Il voſtro nome?
Erg. Eurina.
Tub. Aurina? oh brutto!
Lo cangeremo noi. Mi dica: è cerbera?
Erg. Cerbera! come a dir?
Tub. Senza marito.
Ado. Celibe lei vuol dir.
Tub. Celebra, e cerbera
Mi pare, ch'è lo ſtesso, mio Signore.
E' maritata?
Erg. Oh Dio!
Tub. Sospiri? intenno.
Allegramente . . . baſta . . .
Ado. (Ad invenire (*c*)
Il traditor, ti può giovar coſtui.
Fingi un' affetto.)
Tub. Oggi vezzosa Aurina
Verrà la Sposa ancora di mio figlio,
Che l'è ghiuta a incontrà. Staremo in feſta,
E' voglio, ch' ella lei
Meco un quanco si ſtia . . . Baſta, la China
Oggi farà più d'una operazione.
Ed in segno di ciò: Popoli, queſta
Dichiaro già di Kam Saciardotessa.
Erg. E qual merto in me vedi . . .
Tub. Oh bona! un merto,

Ch' è

(a) *A Adolfo.*
(b) *Guardando Ergilla.*
(c) *Ad Ergilla.*

Ch'è una vergogna a dirlo. Intanto vanne;
Bella, nel mio palazzo.
Accompagnala Girbo, e dalli un quarto
Di porcellana fina.

Gir. Ubbidisco.

Erg. Confusa
A tante grazie io sono:

Ado. Eccede invero
La tua munificenza.

Tub. Lei faccia da fratello, e non ci penza:
Ma chiano, Mannarinola: pria dimmi,
Se trovi proporzione nel mio volto?

Erg. Ah Signor . . .

Tub. Parla.

Erg. Oh Dio!
Già parla il mio rossor, se non parl'io:
Già col rossor vi dico,
Quel che nel core io sento,
Quei labbri di corallo,
Quegli occhi di criſtallo,
Quel volto ritondetto
Muovono tal rispetto,
Muovono tal'ardore,
Che già confuso il core
Coſtretto è a delirar. (*a*)

Tub. (E' cotta la pollanca, ed a mme attocca
De spollecaremella.)
Ma s'è auzato lo Sole, e de lo solete
E' asciuto chiù lucente ſtammatina.
L'Idolo è ccà: via jammo a la collina. (*b*)

(a) *Parte con Adolfo, e Gilbo.*
(b) *Parte co' Miniſtri.*

SCENA VI.

Pilottola solo.

CHesso che d' è? ſta tenna ccà non c' era!
Aggio sgarrata tonna
A lo benì la via ... ma chià; la grotta
E' chessa ... e Monzù Adorfo, e Donna Piccio?
Aggio 'ntiso ... l' accise hanno mannato
Ninno a comprà lo pepe, ed io ciuccione ...
Uh ccà nce ſtà lo taffio:
E nc' è porzì la bumma. E puro è bero
Chisse sò compremiente,
Che prepara a lo Majo la Carnente.
Io sò arzo de sete. E che nc' è male,
Ca nce dongo no 'ntinno? ... allorzegnure. (a)

SCENA VII.

Tuberone, e poi Miniſtri, e guardie.

Tub. E' Isso ... è isso ...
Pil. Oh cancaro!
Lupo seſto in fraveca:
Tub. E' benuto: è benuto:
Guardie ... Corrite ...
Pil. Guardia! oh mamma mia!
Signò ... io me credeva ...
Tub. Eccolo ccà, Meniſte, e già veveva.
Pil. Segnò ... pe caretate:
Aggiate la bontà ... si nc' è 'nteresso,
E nuje pavammo.
Tub. Oh Idolo diletto!
Guà, 'nguà.. 'nguà 'nguè.. mme venono le lagreme
Pe la prjezza.
Pil. Ih comme chiagne accuoncio!

Tub.

(a) *Beve.*

Tub. Venitevenne, o Numme sospirato,
Dinto a lo Tempio, e datece n'Oracolo;
Pil. Comm'a dicere mo?
Tub. Na respoſtella.
Ca nce penzammo nuje a 'nterpetrarla:
Pil. Ah, no quesito pe caccià quà nummero?
E io, mo nce vo, che songo lo Polacco?
Tub. Non serve che fegnite;
Ca si be jate ſtraveſtuto, puro
V'escono da la fronte
Cierte raggie, che sò na maraveglia;
Pil. E' bona vocca voſta.
Tub. Via mo: nuje già sapimmo,
Che site Kamme sciso da la Luna.
Pil. Da la Luna? Oh mmalora! Addò sò dato!
Chiſto da l'Incorabbele è scappato.
Tub. Nè: site sciso dinto a quacche nuvola?
Pil. Gnernò: dinto a no truono.
(Bene mio, e che zuccaro!)
Tub. Venitevenne.
Pil. E n'auta vota?
Tub. Eh bia . . .
Pil. Te nne vaje, o te faccio no camardo?
Tub. 'Nzomma non site l'Idolo? e si è chesso,
Nce date lo permesso,
Che se faccia la prova co ſte sciabole. (a)
Pil. Mo jammo meglio . . .
Tub. A buje . . .
Pil. Chià . . .
Tub. Site l'Idolo?
Pil. So che gliannola vuò. Vì la bonora!

(a) *Le guardie cavano le sciable.*

Tub. E pecchè, Nume mio,
Ve volite annasconnere? allegrezza:
Allegrezza: a lo Tempio.
Pil. E ghiammoncenne.
(Mme l'ha fatta Monzù.)
Tub. Comme decite?
Pil. L'aggio co no Monzù: Vaſta:
Tub. Ch'è Idolo?
Pil. E' cuorno. Vuò sapere
Li fatte de nuje Idole?
Tub. Scusate.
Pil. Appila, o mo dal Cielo
Ti fo cader sul capo
Un tricchitracche, e truono.
Tub. No truono! arrassosia.
Pil. (Ch'aggio da fa? pigliammola 'mpazzia.)
Si niente niente mm'altero:
Si po mme piglio collera,
Mme scordo ca song'Idolo,
E co schiaffune, e pacchere
Mme lasso a pazzeà.
Va: saglie 'nzì a la Luna:
Va: 'nformate de me.
L'autr'jere co na funa
Pegliaje Mercurio, e Marte:
E a n'auta cierta parte,
Pe mmeza parolella,
Pegliaje co na cortella
Giove, che ſtea fumanno
Seduto a no Cafè.
(Bonora se lo credono!
Chiſte sò proprio zuccaro!

Jam-

Jammo, e bedimmo a cancaro,
Sto 'ntrico che cos'è.) (a)

SCENA VIII.

Gabinetto alla Cinese guarnito di Porcellana.

Kametri, Liconatte, e Parmetella.

Lic. SPosa, Kametri. Ecco la ſtanza eletta
Al tuo riposo. I tuoi disagi io sento
Nel più vivo del cor. Dal Padre io vado.

Kam. Liconatte, va pur. Dal mio viaggio
Stanca mi sento, e riposar vogl'io.

Par. Ah! ch'ammore jelato, bene mio!

Kam. No: Lascialo partire. Ancor di Sposa
Le ragioni non ho. (*b*).

Lic. (Quanto è nojosa!)
No: Se tu vuoi, Kametri,
Quì mi trattengo, e siedo. (*c*)

Kam. Al tuo piacere
Io non mi oppongo.

Lic. (Oh Dio! lasciami in pace (*d*)
Memoria tormentosa
Di Ergilla ingrata.)

Kam. (Adolfo, ah dove sei?
Misero, mi perdeſti: io ti perdei.)

Par. Nè? l'uommene a la China fanno pimmece,
Quanno ſtanno vecino a quacche femmena?

Kam. Perchè?

Par. Ca v'assettate
A tiro 'nzanetà de cannonate.

(a) *Partono.*
(b) *Siede.*
(c) *Siede alla parte oppoſta.*
(d) *Tra se.*

Lic. E che per ciò? Da lungi
Io sento ancora i dardi
Dell'una, e l'altra sua vaga pupilla:
(Ma non son gli occhi della ingrata Ergilla.)
Kam. (Che tedio, oh Dio!)
Par. (Via responnite vuje.) (*a*)
Kam. Non intesi, che al sonno
Chiuse le luci avea.
Par. Chisto è n'ammore de na nova idea!
Ah Napole addò staje!
Lic. Ma tu, che vedi
Di strano in noi, che senza amor ci credi?
Perchè tra noi non senti
Piangere, e sospirar,
Credi, che amor tra noi
Coll'arco, e i strali suoi
Non sappia saettar?
T'inganni, sì t'inganni:
Fra gli amorosi affanni
Noi palpitiamo ancor.
(Lo sà nel petto mio
Quest'alma sventurata,
Quanto per un'ingrata
Palpita, e trema ognor.) (*b*)

SCENA IX.

Kametri, e Parmetella.

Par. 'NZomma se pò sapere
Vuje che gliannola avite?
Kam. Palma, se ben da schiava
Sempre ti amai, pur da sorella io voglio
Pa-

(a) *A Kametri.*
(b) *Parte.*

Palesarti del cor tutte le pene.
Par. Eccove ecà lo sango de ſte bene.
Kam. Sappi, che, non ha molto, alla mia patria
Un Francese pervenne,
Che seppe innamorarmi . . .
Par. E bonanotte a Cola.
Kam. I suoi viaggi
Ei volle proseguir; ma pria giurommi,
Che tornato sarebbe, e dal mio tetto
Tolta mi avria per farmi sua consorte,
E condurmi in Parigi.
Partì: ma seco il core
Si portò di Kametri. Il Padre mio
Ferma con Liconatte,
Intanto le mie nozze: Alla sua legge
Ceder degg'io, e al nuovo sposo accanto,
Misera il passo affretto:
Quì giungo, oh Dio! ma senza il core in petto.
Par. Nescia me, che desgrazia! e buje lo core
Le jate a dare?
Kam. Ah! che con gli occhi solo
Ei mel rapì.
Par. Vì, che Monzù mariuolo!
Orsù ſtateve allerá. Io porzì bedo
Lo Sposo, che ha magnato carne grassa.
Voglio scoprì paese.
Che può sapè, si co l'abbertà mia
S'agghiuſtasse ſta sarma pe la via.
Kam. E se vana è la speme?
Par. Tentammo nuje; ca si pò resce vana,
Nce facimmo na chiara.
Kam. Ed io perder dovrei

Adolfo mio?

Par. E che perdite n'uocchio?

Kam. A tu parli così, perchè non sai;
Che cosa è amor. Ama, ed allor saprai
Quali le pene sian di un core afflitto.

Par. Io nnammorarme? a me? non sia pe ditto.
D'ammore, e bone 'nzateche
Lo Cielo mme ne squicquera,
Ca l'uommene sò tutte
Na matta de frabbutte;
Nè ssaje, gnorella mia,
Addò t'aje da votà.
Io 'nnammorarme? a me?
Ah gnora leva lè.
Uommene, arrassosia!
Vedennole m'assimpeco:
Mme fanno ſtorzellà. (a)

SCENA X.

Kametri sola.

ADolfo, ah dove sei? qual'empia ſtella
Mi divide da te? No: non mi sento;
Per perderti così, forza, che baſti.
Oh deſtino tiranno!
Oh sventurato amore! oh acerbo affanno!
Sapessi almen, se barbaro
Tradì gli affetti miei:
Qualche ragion vorrei;
Per consolarmi almen.
Ma coll'idea di perderlo
Fedele all'amor mio,

Ca-

(a) *Parte;*

Come sgombrar poss'io
Gli affanni dal mio sen. (a)

SCENA XI.

Tuberone, Liconatte, e detta.

Tub. BEn venga, del cadente
Baston di mia vecchiaja, amato pomo;
Proseguimento del mio primo tomo. (b)
Kam. Rispettosa la mano,
Signor, ti bacio.
Tub. Scusi i complimenti
Fra noi son 'nghiasti. Come li piacquette
Il mio filial germoglio?
Kam. E' di un tal padre,
Figlio assai degno.
Tub. E' vero. E tu, mio parto;
Come ti piace questa
Di Tartarìa vezzosa tartaruca? (c)
Lic. Signor', è a lei di offesa
Una domanda tal.
Tub. Sono una bestia:
Orsù vogliamo stare
Allegramente proprio. Abbiamo l'Idolo:
Nozze: Festa dell'ova:
Sacerdotessa nova,
Ch'è no scarpino acconcio;
Che te lo fumeressi
In una pippa di tabacco in corda:
Lic. E chi è costei?
Tub. Una donzella strana.

(a) *Va per partire, ed è arrestata da Tuberone.*
(b) *Accennando il figlio.*
(c) *Accennando Kametri.*

E mò la fò chiamare.
Olà: che venga Aurina. (a)
Lic. Ed il Nume dov'è?
Tub. Se sta vestenno.
Ma che nne voglio fare, è proprio un Numo
Facezio, che non sò. Manisco è un poco,
E coglie: ma che faje? Sò annori, e grazie:
Del resto io giurarei,
Ch'è lo Polecenella degli Dei.

SCENA XII.

Ergilla da Sacerdotessa, Adolfo, e detti.

Erg. ECcomi a'cenni tuoi.
Ado. Ed ecco Adolfo.
Tub. Aurina, ecco la sposa di mio figlio.
Erg. (Ohimè!)
Lic. (Che vedo!)
Kam. (Oh Dio!)
Ado. (Sogno!)
Tub. E' coteſta . . .
Erg. (Liconatte!)
Ado. (Kametri!)
Kam. (Adolfo!)
Lic. (Ergilla!)
Tub. E sarebbe la cosa? . . .
Erg. (Che incontro!)
Kam. (Che accidente!)
Lic. (E' viva!)
Ado. (E' sposa!)
Tub. Vuje che mmalora avite?
Queſta . . .

Erg.

(a) *Vien fuori una guardia, che riceve l'ordine, e poi rientra.*

Erg. Soccorso: io manco . . . (*a*)
Tub. Ch'è ſtato?
Kam. Oh Dio! vacillo . . . (*b*)
Tub. Oh Diavolo!
Lic. Son morto . . . . (*c*)
Ado. Aita, oh Dei! . . . (*d*)
Tub. Mantiene ... che?.. bonora l'uno all'auto
Se 'mpreſtano le morte subbetanie!
Aurina mia ... Kamè ... figlio ... Cajnato ... (*e*)
Addora ... tira ... spontate ... resciata ...
Cancaro, addò mme sparto?.. io sò confuso,
Va trova pe la China
Sidece schiattamuorte pe na pressa.
No: gioja mia: eheſta n'è cosa bona.
Jammo a chiammare l'Idolo 'mperzona. (*f*)

SCENA XIII.

Ergilla, Liconatte, Kametri, e Adolfo.

Erg. (E Vivo ancora!)
Lic. (E ancor respiro!)
Kam. (Oh Stelle!
(Perchè morta non sono?)
Ado. (Perchè ritorno in vita?)
Erg. (Minaccia, ed ha negli occhi) (*g*)
Tutto il delitto accolto.)

Lic.

(a) *Vacilla sopra una sedia.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra anche queſti.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Soccorrendo ora uno, ora l'altro.*
(f) *Parte.*
(g) *Verso Liconatte.*

Lic. (Mi guarda: e nel suo volto (*a*)
Porta anco impressi i tradimenti suoi.)
Kam. (Oh come a quella accanto (*b*)
D'infedeltà l'accusa il suo rossore.)
Ado. (Tutta dell'empio core (*c*)
Leggo la crudeltà nel suo sembiante!)
Kam. (Crudele!)
Ado. (Anima rea!)
Lic. (Leggierissima donna!)
Erg. (Infido amante!)
(No: che di queſto mio
Stato peggior non v'è.)
Lic. (Si parli alfine, oh Dio!
Lo sdegno eccede in me.)
Kam. (Soffrir più non degg'io
Sì barbara mercè.)
Ado. (M'oda quel moſtro rio,
Poi vada lungi il piè.)

Erg. *Kam.* *a2* Crudel . . .

Lic. *Ado.* *a2* Spietata . . .

a 4. (Oh Dei! .. (*d*)
Non posso i mali miei
Spiegar con libertà. (*e*)

SCE-

(a) *Verso Ergilla.*
(b) *Verso Adolfo.*
(c) *Verso Kametri.*
(d) *Ciascuno và per parlare, ma vedendosi uno in faccia all'altro, si arreſta, e tra loro dicono.*
(e) *Reſtano nuovamente in diverse situazioni, e quasi fuor di loro.*

SCENA XIV.

Pilottola veſtito da Idolo, ſeduto ſopra una barella portata ſulle ſpalle da quattro Miniſtri Cinesi, altri Miniſtri intorno con ombrelline, e ventagli. Tuberone che lo ſiegue, e detti.

Pil. CHi vuole l'Idolo, il Deo Lunatico?
Discenzi, e fiſtole, craunchie, e tracene,
Forzì lo cancaro pozzo sanà.
Il nuovo Anonimo eccolo ccà.

Tub. Sì Numme Kamme: ſti disgraziate
Da quatto simpeche sò tormentate:
Vuje liberatele pe carità.

Pil. I morbi nascono dal vesenterio:
Quello è flemmatico: quella è colerica:
Queſt'altro è tisico: queſt'altra è iſterica:
E tutti avrebbero da salivar.

Tub. E chi non mazzeca, comm'ha da far?

Erg. Oh Dio! che pena!

Lic. Che duol funeſto!

Kam. Che fiero assalto!

Ado. Che colpo è queſto!

Tub. Guè: guè: Ca parlano. (a)

Pil. Segno è che vivono;
Ma mò li sano: non dubitar. (b)

Er.Ka. Li.Ad. a 4 (Mi sento l'anima, oh Dio, mancar!)

Pil. Il polzo: la lingua:
Dov'è lo tumore?
La mola: il dolore

Ve-

(a) *A Pilottola.*
(b) *Cala dalla barella.*

Vedimmo via sù.

Kam. (Qual' Idolo ſtrano!)
Lic. (Io Nume nol credo.)
Erg. (Il servo!) (*a*)
Ado. (Che vedo!)
Pil. (Mmalora Monsù!
Sì chiſto mme scopre,
Sò 'mpiso mò ccà.)
Tub. Che avite, gran Kamme?
Pil. Che ssaccio: le gamme
Mme sento ſterà:
Mme sento a lo cuollo
Na cosa allazzà.
Tub. No 'ntenno mio Nume.
Pil. Sto mmale arreddutto:
Non pozzo campà.
Tub. Che mmale frabbutto!
De me che sarrà?
Sì l'Idolo ſtisso
Mmescato se l'ha!
Pil. Portateme dinto: (*b*)
Mme voglio 'nzagnà.
Kam. Mio Nume . . .
Lic. Signore . . .
Pil. Chiù tardo parlammo . . .
Erg. Vi priego . . .
Ado. Sentite . . . .
Pil. Chiù tardo ve chiammo.

Kam.

(a) *Riconoscono Pilottola, e queſti riconosce Adolfo, ed Ergilla.*

(b) *Monta nuovamente sulla barella, e si fa portare da' Miniſtri.*

Kam. *Lic.* a2 Ma come . . .

Erg. *Ado.* a2 Non posso . . . .

Pil. Ho il corpo scommosso:
Non pozzo chiù ſtà.

Kam. *Lic.* a2 (Queſt' Idolo invero
Sospetto mi dà.)

Erm. *Ado.* a2 (Sì: queſto miſtero
Giovar ne potrà.)

Tub. (Sto mmale è assai brutto!
Non pozzo sferrà.)

Pil. (No: cierto no butto
Lo piglio da ccà.) (a)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) *Li Miniſtri portano dentro Pilottola sulle spalle, e lo siegue Tuberone, e gli altri entrano dentro per diverse parti.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Resta la Camera Cinese:

Tuberone, e poi Gilbo.

Tub. CAspita! questa è cosa da non crederse!
Caderne quatto, e a n'Idolo 'mperzona
Abbiarse lo cuorpo, che ha l'uocchie.
Chesto che bene a dì! Chiamiamo Aurina,
E cacciamone il fraceto. Chi è fora?
Olà . . . ehì . . . aguè?
Gil. Son quì.
Tub. Si chiami
La dolce Aurina:
Gil. Urina?
Tub. Aurina:
Gil. Dolce?
Tub. Sì: doce e meza:
Gil. Eh via.
Non dite dolce questa porcheria:
Tub. Aurina porcaria! Oje casa esposito,
E che buò che te sguarro? porcaria
Una Saciardotessa?
Gil. Ah dir volete
Eurina.
Tub. Aurina:
Gil. Eurì . . :
Tub. Urì . . :

Gil.

Gil. Eurina . . .
Tub. Ora vide, che mosca cavallina.
Chiamma commesechiamma, che si approssimi
Adesso mo da meco.
Gil. Io vado.
Tub. Aguè:
E fa portà na pippa, co lo ttè. (a)
Ente zecca de paggio!
Zucarebbe il zucabile.
Gil. Scusate:
Voi la volete sola, o col fratello?
Tub. Signor no: vò lui sola.
Gil. Lui chi?
Tub. Lui essa: ammarcia.
Gil. Ma Signore,
Lui, ed essa son due.
Tub. Ciuccio: lui essa
E' singolare femininо.
Gil. E come
Fa il mascolino poi?
Tub. Hoc quillum quilli,
Quell'uomo, quella cosa.
Gil. E il neutro poi?
Tub. Ohje pireto Chinese,
Tu vuò chiammà lui essa,
O mo t'affoco dinto a sta vrachessa?
Gil. Vado: non s'alteri:
L'ubbidirò.
Ma per mia regola,
Mi ascolti un pò.
Alla foreſtica

(a) *Parte Gilbo, e poi ritorna.*

Dirò così.
„ Il gran ministro Cinico
„ Lui essa feminino,
„ Vuol senza il mascolino
„ Da lui adesso mo.
Vado: non s'alteri:
Signor mio sì. (a)

SCENA II.

Tuberone, e poi Ergilla dalla parte opposta, per ove entrò Gilbo, e quindi un Cinese con lunga pippa, e thè.

Tub. ORa veda usseria, puro a la China
La semenza de' Paggi è amaricante.
Erg. (Eccolo: all'arte.) A voi, Signor, m'inchino.
Tub. Oh a tempo la mia opaca
Triforme Dea. Si azzezzi. (b)
E bevendoti il tè rispondi un quanco.
Erg. Ubbidisco.
Tub. Or mi dica:
Pocanzi prima per qual sorte fiera
Lei quì morì di morte passaggiera?
Erg. Ah che chiedi, Signor!
Tub. Parla.
Erg. Oh rossore!
Tub. Hai qualche debbituccio?
Erg. Oh Dio! comprese
Già Liconatte il nostro amore, e ardito
Chiamando l'amor mio,
Minaccia la mia morte.

Tub.

(a) *Parte.*
(b) *Si dà il thè ad Ergilla, e Tuberone fuma, e beve anche il thè.*

Tub. Oh figlio maledìtto a' zizze ſtorte.
A me queſte cofecchie!
Erg. Ah non turbarti: io partirò: non voglio
Esser cagion . . .
Tub. Non ghì toccanno ſt' acqua,
Ca lo sgorgio ſto mulo.
Erg. Fate almen, ch' ei mi dica esser contento.
Tub. Mo quà te lo ſtrascino pe la coda.
Potta d' aguanno ... e lui... al ſuon di tromba
Per tutta queſta sera
Verrà lei a dormir nella mia tomba. (*a*)
Erg. Si parli coll' ingrato, e con gli affetti
Del padre iſtesso ancora
Si tormenti il crudele, e poi si mora.

SCENA III.

Pilottola, Adolfo, e detta.

Ado. COraggio.
Pil. Nò: Monzù, vi che te dico:
No mme manca no palo a lo pretereto.
Erg. Con Tuberone, Adolfo,
Feci quanto imponeſti, e Liconatte
Or or quì attendo.
Ado. Ed io
Anche diſſi a coſtui ciocchè far deve.
Pil. Gnorsì: pe farme avè comm' a rananchia
No junco da dereto.
Jammoncenne Monzù.
Erg. Come? e potreſti
L'impresa abbandonar, quando la ſorte
Ti fè credere un Nume
Solo a noſtro favore?

(a) *Parte con impeto.*

Pil. E si ſti 'mpise
Se fannò de ſto cuorio na vrachessa?
Ado. Ti dissi non temer.
Pil. Cheſto n'abbaſta
Pe mme sarvà la pelle,
Si ſti gatte maimune mme scommogliono.
Ado. Taci: vien Liconatte.
Erg. Ecco il momento
Di farmi trionfare.
Pil. E che buò trionfà, s'agg'io lo palo.

SCENA IV.

Tuberone, Liconatte, e detti.

Tub. Vieni, figlio canzirro.
Lic. (Oh Dio, che passo!)
Tub. (Ma l'Idolo ſta ccà: chiano: ausoliammo.) (a)
Ado. Nume, l'ira sospendi.
Erg. I sdegni tuoi
Deponi per pietà.
Pil. Pietà na cufice.
Opporzi Alliccannatte
Alle nozze tra teco, e Tabbarrone?
Sa lui ch'io vi mettetti intorno al core
La catena d'ammore, e lui la rompe?
Caspita se mai queſta
Al collo io vi metteva,
La catena del collo vi rompeva:
Che arreventi cocozza: e perchè il patre
Non sà farsi ubbidire, il patre adesso
Ch'esca prieno d'un ciuccio.
Tub. (Uh mamma mia!)
Erg. Nume pietà . . .

Pil.

(a) *Si mettono in disparte.*

Pil. Che schiatti. (Uh che brutt' uocchie
Mme fà lo cane.)
Lic. (Padre, in lui non scorgo
Un Idolo qual crédi.)
Tub. (Appila arechito.)
Pil. (L'acciso mò se lassa.)
Tub. Idolo mio perduono: (a)
Figliemo è prunto a farme 'nguadiare:
Pil. A longe, a longe, o 'nfaccia,
Io ve sparo no truono, e v' arroino.
Lic. (Io fremo.)
Tub. (Dì ca sì: vi ca mme vide
Morì 'nfiglianza.) Idolo mio, è lesto;
Anze pè fare tutto un gaudiammo,
Cognato, agge pacienza, (b)
Chiammame Don Cammetrio, ca la voglio
Fa sposare anche adesso cò mio figlio.
Ado. Vi servirò. (Questo è per me periglio.)
Vado: ma oh Dio, mi sento
Tremare in petto il core:
Se di maggior tormento
Presago è il mio timore,
Nume, d' opporti al fato,
Lascio la cura a te. (c)

SCENA V.

Ergilla, Liconatte, Tuberone, Pilottola, e poi Kametri, e Parmetella da parte.

Pil. (M' Ha lassato lo 'mpiso, e Alliccannatte
Le frijeno le mmano.)

(a) *Facendosi avanti.*
(b) *A Adolfo.*
(c) *A Pilottola, e parte.*

Erg. Signor, del figlio i sensi
Bramo ascoltar con libertà.
Tub. Si servi.
Và da mammeta . . . (a)
Lic. Oh Dio! Pria con quel Nume
Parlar vorrei.
Pil. Na zubba. Noi non diamo
Confidenza a i mortari.
Kam. (Liconatte, ed Eurina!)
Par. (Stamm'a senti.) (b)
Erg. (Crudel, di nuovo esposta
Eccomi a' colpi tuoi. Denuda il ferro:
Trafiggimi, spietato.)
Lic. (E tanto ardisci,
Donna audace, e infedele? ah no, ch'estinta
Dell' empio tradimento
La memoria non è: tutto rammento.)
Par. (Liconatte se torce!) (c)
Kam. (Che mai sarà!)
Pil. (Ne? quì voi altri usate
Lo 'mpalare, o la forca?) (d)
Tub. (E non sapite,
Che cca li reje se friono coll' uoglio.)
Pil. (Bonanotte.)
Erg. (Io tradirti! E non ti basta,
Perfido, il sangue mio, che brami ancora
La mia fede oltraggiar? Se sono infida,
Men-

(a) *A Liconatte.*
(b) *Si fermano in disparte.*
(c) *Tra loro.*
(d) *A Tuberone.*

Mensognier, questo acciaro alfin decida. (a)
Lic. Ferma . . . (b)
Par. Và chiano . . .
Pil. Guardia . . .
Tub. Ah malandrino . . .
Erg. Lasciatemi morir . . .

SCENA VI.

Adolfo che accorre, e li sudetti.

Ado. FErma, assassino . . . (c)
Lic. Difendermi saprò . . .
Kam. Ti arresta, ingrato . . .
Sua difesa è il mio petto. (d)
Par. Arrassateve, Gnora, da le pponte . . .
Tub. Sfeccaglialo, Monzù, sto malandrino.
Pil. (Mo pagarria na goccia no zecchino.)
Ado. Sì: difendi, spergiura,
L'empia cagion de' tradimenti tuoi.
Kam. E tu sostieni, ingrato,
Fin l'incostanza tua su gli occhi miei.
Ado. Ma giusto è il Ciel.
Erg. Ma san punir gli Dei. (e)
Lic. (Vanne, coppia infedel, saprò punirti.)
Pil. Mme la vorrìa sfilà . . . (f)
Tub. Figlio indigesto,

(a) *Impugna uno stile per ferirsi.*
(b) *Liconatte la trattiene, e fa forza per toglierle lo stile.*
(c) *Tira mano al palosso contro Liconatte, che tira la sua daga, e si difende.*
(d) *Difendendo Liconatte.*
(e) *Adolfo, ed Ergilla partono insieme.*
(f) *Và per partire.*

Che ti pare? . . . Addò jate? (a)

Pil. Fuggo da voi, canaglia. . . . .

Tub. Ah 'nnanze fate . . . . .

Zompà la capo a figliemo . . . . .

Pil. Scrive a Ponte Annecchino. In su la luna;

Alme di baccalà, mo mme ne torno;

E voglio farvi una fattura a morte.

Tub. Pietate: Idolo mio . . .

Pil. Non c'è pietà: ſtragge crudel vogl'io;

Vado: volo su la luna

Un diluvio a preparar.

Co na zifera di vento

Voglio far dal pedamento

Queſta China subbissar.

(Bene mio che speziaria

Tengo dinto a li cauzune!

La paura è lo speziale:

E ſto core lo mortale:

Da llà ſtanno li lammicche

Ticche, ticche a deſtellà:

Da ccà ſtanno li guarzune

A pesare tappe tà.)

Sono irato . . . sò sdegnato . . .

Voglio tutti fulminar. (b)

SCENA VII.

Tuberone, *Kametri*, *Liconatte*, e *Parmetella*.

Tub. CHe te pare? và buono? indegno figlio

D'incerto padre, sposa mo Kametrio.

Kam. (Oh colpo!)

Par. (Dì ca sì.)

Kam.

(a) *A Pilottola*.

(b) *Parte*.

Kam. Ah pria vorrei
Con Adolfo parlar.)
Par. (Dì, ca sì lesta,
E tagliame la capo, si tu spuse.)
Tub. Sposa: che il Nume poi subito io voglio
Placar colle mie nozzole.
Lic. Ah Padre . . .
Tub. Che patre, e spatre? Sto per dir; che meno
Un tuo dito mi è figlio. A te, Cametrio,
Dalle la mano.
Kam. Io pronta son . . .
Lic. Ma padre,
Perdona: in questo istante
Non conosco me stesso. Il tuo comando
Non mi fido eseguir. Vorrei spiegarti
Tutto l' affanno mio; ma, padre, amore
La lingua annoda, e mi trafigge il core.
Padre, gli affanni miei, (a)
Non posso, oh Dio, spiegar.
Degna di amor tu sei, (b)
Ma non ti posso amar.
Padre, perdona, oh Dio!
Bella, non ti sdegnar.
Ah che lo stato mio,
Merita sol pietà. (c)

S C E N A VIII.

Tuberone, Kametri, e Parnetella.

Tub. CHisto è 'mpazzuto. Chiagne, e parla sparo.
L' Idolo nce l' ha fatta.

Kam.

(a) *A Tuberone.*
(a) *A Kametri.*
(c) *Parte disperato.*

Kam. Io dunque venni
Dalle paterne mura
Per esser nella Cina
Spettacolo di scherno?
Par. Ah: che ve pare?
Tub. E che buoje, che nce faccia?
Non bide tu, ca st' aseno 'mmardato
Se la piglia co n' Idolo,
E cò n' Idolo pò, ch' è no 'mmalora,
Che pe 'nniente se corre. E' maraveglia,
Che già no l' ha pegliato co na mazza,
Comm' ha fatto co mico, che tre bote
Già mm' ave secutato per la casa
Co la funa del pozzo.
Kam. Or sia quel che si voglia: le mie pari
Use non sono a tollerar disprezzi.
Par. Ha ragione.
Tub. E che buoje? ma adesso io vado
Nel Tempio pe pracà l' Idolo irato,
E pò chillo schefienza
Co na capezza 'ncanna te lo porto,
E te ll' haje da sposare o vivo, o muorto.
Bonora a chesto simmo?
Me ll' aggio da vedè.
Signora mia, non parpiti,
Ca io sto ccà pe tte.
Tu Parmetella assistela,
Che non li venga un pantico;
Ch' io vado a placà l' Idolo,
E torno adesso mò.
Songo obbrecato a farelo
Si nò, sò guaje pe mme.

Vare

Vorria jastemmà mammema
Che al munno mi figliò. (a)

SCENA IX.

Kametri, e Parmetella.

Par. E' Comme v'aggio ditto? è Liconatte 'Ncappato, o nò?

Kam. E dovrà dunque Eurina
Prima Adolfo rapirmi, e poi superba
In Liconatte ancora
Un trionfo sperare? Ah no: l'altera
Se mi spera indolente, invan lo spera. (b)

Par. Ora dammocè fuoco. Io de sto 'ntrico
Voglio asciarne lo capo.
Chi sa? mme rejoscesse
De fà recuperà lo nnammorato
A chesta poverella.
Che 'nce faje? è 'ncappata, e l'è socciesso,
Chello che già succede a tutte chelle,
Che se lassano comme a funa fraceta,
Che quanno co contiento
Credono d'ascià cucco, asciano viento.
S'ha da tenè l'ammore
Copierto co ghiodizio:
Si nò piglia de vizio
Lo bello, e te la fà.
Ogge co no resillo:
Craje co na lagremella:
Mo co no vroccolillo:
Mo co na 'ngrognatella
Stà malarazza d'uommene

Te

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Te ll'haje da pallottà:
Si faje l'addebboluta,
Figlia, sì ghiuta a spasso;
Te scartano, e lo grasso
Te fanno pò magnà. (a)

SCENA X.

Tempio con gran nicchia in prospetto destinata per l'Idolo.

Pilottola seduto nella nicchia, e poi Liconatte.

Pil. FUje: e che buò fuì? m'anno afferrato
Ssi mostacce de gatte, e comm'a cola
M'anno schiaffato dinto a sta gajola.
E mo sò ghiute a dire, che benesse
Chill'auto 'mpiso de Tubbaccarroné.
Auh Monzù mmed'hai fatta... uh pesta accidelo.
Alliccannatte... mo lo piro è fraceto... (b)

Lic. Eccolo . . .

Pil. (Bene mio,
Trovasse addò 'mpezzarme, e fosse puro
Na prevasa appelata.)

Lic. Eh . . . eh . . .

Pil. Ah . . . ah . . .

Lic. A te.

Pil. A me?

Lic. Chi sei?

Pil. Idolo. (Che sia acciso
Io che lo faccio.)

SCE-

(a) *Parte;*

(b) *Vede venir Liconatte, e cala dalla nicchia per nascondersi.*

SCENA XI.

Ergilla, e Parmetella da parte, e detti.

Par. CHiſte
Che fanno ccà? Sentimmo.)
Erg. (E' quì l'ingrato.)
Lic. Tu sei Nume?
Pil. Gnorsì . . . cioè lo ddicono.
Lic. E tù dal Ciel calaſti?
Pil. E cheſto puro
Lo ddicono.
Erg. (Ah si scopre!)
Lic. E tu dal Cielo
Come calaſti quì?
Pil. Dirò: pe mare.
Lic. Dal Ciel per mare?
Pil. Non signò: pe terra.
Lic. Per terra? ah malandrino . . .
Pil. Uscia mme scusi:
Mò mme recordo meglio.
Venni co lo scerocco in una nuvola.
Erg. (Ah si confonde!)
Par. (St'Idolo è na smorfia.)
Lic. Il tuo nome?
Pil. Pilottola . . . (oh mmalora!)
Cioè . . . così mi chiammo
Ne i giorni di lavoro, ma de feſta
Mme chiammo il Nume Cammera... e poteca...
(Ah chi mm'ajuta ne?)
Lic. Baſta: già vedo,
Che un birbante tu sei.
Pil. Cheſta è la faccia mia: ussia s'informi
Si maje sò ſtato galantommo.

Lic.

Lic. Il credo.
Pil. E' gentilezza vosta.
Lic. Empio, sei morto. (a)
Tu vedi questo ferro?
Pil. (Accossì acciso
Vedesse chi lo porta.)
Lic. Or tu a mio Padre,
Giacchè per bocca mia nol crederebbe,
Sotto specie di oracolo
Devi scoprir, ch' Eurina
E' la tartara Ergilla
Figlia del suo nemico.
Erg. (Oh me infelice!)
Par. (Che sento!)
Lic. Udisti?
Pil. Udii.
Lic. Digli, che Adolfo è un suo celato amante.
Pil. Oh chesta mò è papocchia.
Lic. E puoi negarlo?
Pil. Da Idolo, che sò.
Lic. Sei un birbante.
Pil. Co lo parolo, e massa:
Comme commanna ussia.
Par. (Jammolo a dire a la Patrona mia.) (b)
Lic. Ecco mio Padre; torna
Nella tua nicchia. Io quì mi celo, e tutto
A lui palesa, o ch' io t' uccido.
Pil. E' lesto. (c)
Erg. (Misera me, che laberinto è questo!)

SCE-

(a) *Lo prende per un braccio, e sguaina la sua daga.* (b) *Parte.*
(c) *Va sulla nicchia, e Lic. si fa in disparte.*

SCENA XII.

Tuberone, e gli anzidetti.

Tub. Eccomi, amato Camme, a'piedi tuoi.
Pil. (Che fusse acciso tu, figlieto, e mammeta.)
Tub. (Sta turbatiello ancora.) Idolo mio,
Pe potervi pracare ho apparecchiato
I suffomiggj.
Pil. Che?
Tub. Le ddose solite
Per potervi affumare.
Pil. E che mi hai preso
Pe quà piezzo de lardo?
Tub. Oh bona! I fumi...
Pil. Non più: che abbiamo il capo un pò ftonato.
Tub. Ma pe pracarvi...
Pil. Mi son già pracato.
Tub. Viva la voftra Numità.
Pil. (Dì meglio,
La mia beftialità.)
Lic. (Dagli l'oracolo,
O ti ferisco.)
Pil. (Mo.) Or via vogliamo
Scoprirvi co n'oracolo
Una cosa di trono.
Tub. Oh Nume buono,
Che grazia è queſta mai! quì mi ammasono.
Erg. (Taci: che morto sei.) (a)
Pil. (Mo no mme leva
Na botta de cortiello manco Apollo.)
Lic. (Parla.)
Pil. (Gnorsì.)

Erg.

(a) *A Pilottola.*

Erg. (Non mi scoprir.)
Pil. (Gnernò.)
Tub. Nume mio, parla prieſto:
Pil. Ohje, e mo. Che te cride,
Che sò loffe l'oracoli,
Che le ghiette accossì?
Tub. Mi scusi ussia.
Pil. (Na morte subitania, e che sarria!)
Tub. Camme l'oracolo mente tu sciuoglie:
Queſti miei cantici benigno accuoglie,
Cacatacambici stirimichì.
Lic. (Se tu l'oracolo al padre mio (a)
Non dai, o perfido, com' io desìo,
Ti farò esanime cadere or quì.)
Erg. (Se coll'oracolo tradir mi vuoi, (b)
Io darò termine a i giorni tuoi:
Sarai mia vittima in queſto dì.)
Pil. (Lo piro è fraceto già l'aggio ditto,
Si niente pipeto, si mme ſtò zitto:
Na botta zassete non pò mancà.)
Tub. Si Camme, sbrigate...
Pil. Haje pressa? mò.
Erg. (Come?)
Pil. (Gnernò.)
Lic. (Parla.)
Pil. (Gnorsì.
Uh peſte accideme, ch' aggio da fà.)
Erg. (Pensa.)
Lic. (Risolviti.)

Erg.

(a) *A Pilottola in segreto:*
(b) *Al suddetto anche in segreto.*

Erg. *a2* (Non v'è pietà .)
Lic.
Tub. Si Camme . . .
Pil. Oh diavolo!
Tub. Cacatacambici ſtirimichì.
Pil. Tu già l'assequia mme vuò cantà?
Erg. *a2* (Più non ti tollero, ferisco già.)
Lic.
Pil. Sò muorto ... ajuto. (*a*)
Tub. Ch'è ſtato? aspetta.
Pil. Ah cano lassame . . .
Tub. Chiſt'è mpazzuto.
Pil. Ah! chi mme sarva pe carità. (*b*)
Tub. Apara st'Idolo, apara, apà . . .
Erg. *a2* La mia vendetta ti giungerà. (*c*)
Lic.

SCENA XIII.

Ergilla, poi Kametri, e Parmetella.

Erg. INgiuſtissime ſtelle, e dove al fine
Mi conduce il rigor dell'odio voſtro?
Barbaro Liconatte! e ancor non sei
Contento del mio duol, de' pianti miei?
Par. (Eccola ccà .)
Kam. (Si finga.) Alla diletta (*d*)
Sacerdotessa illuſtre
Del grand'Idolo Kam; terror de' Numi,
Rispettosa Kametri umil s'inchina.
Par. Salutiamo anche noi la grande Aurina.

(a) *Si butta dalla nicchia, e fugge:*
(b) *Fugge, e gli va appresso Tuberone.*
(c) *Liconatte entra, e reſta Ergilla ſola.*
(d) *Con ironia.*

Erg. Mi deridete? E pur, Kametri, oh quanto
Io compiango il tuo ſtato.
Kam. Come a dir?
Erg. Baſta dirti,
Che Liconatte è un traditor ſpietato,
Che luſinga, che inganna,
Che finge amori, e che a morir condanna.
Forſe... chi ſa...
Kam. Ma quando
La magica pupilla
Più non vedrà di Ergilla,
Ei ſarà più coſtante alla conſorte.
Erg. (Scoperta ſon: vinceſti, ingrata ſorte!)
Par. Maramè, ve torcite!
Volite lana arza?
Erg. Oh Dio! Kametri...
Ah per pietà...
Kam. Taci inſolente.
Par. 'Nzomma
Vuje quanta nne volite?
Adorfo... Liconatte...
Erg. Ah: che mai dite?
Sia teſtimonio il ciel, se Adolfo amai.
Kam. Taci, ſpergiura: ho tollerato aſſai.
Già ti conosco appieno,
Perfida donna audace,
Capace — più di freno
Lo ſdegno mio non è.
Baſta: tremar dovrai,
Quanto tremai per te. (a)

Par.

(a) *Parte.*

Par. Cannaruta, pe mmò pigliate cheſto:
Ca mo mmo nce vedimmo pe lo rieſto. (a)

SCENA XIV.

Ergilla sola.

MIsera, che mi accadde! In qual mi vedo
Periglioso cimento! Ah come aveſti,
Barbaro Liconatte,
Alma così crudel, che ancor voleſti
Palese il nome mio. Della mia morte
Sarai contento alfin. Forza tiranna
D'empio deſtino in tuo poter mi spinse:
Tua preda io sono: il tuo rigor già vinse.
L'usignuol col meſto canto
Va piangendo il suo morire:
Vede l'angue, e vuol fuggire,
Ma sua preda alfin si fà.
Piansi anch'io, ma col mio pianto
Non ottenni dall'indegno
Neppur segno — di pietà.

SCENA XV.

Tuberone, e detta. Miniſtri, che preparano una lauta mensa, e poi Pilottola sulle spalle di altri Miniſtri del Tempio.

Tub. DOve, Sacerdotessa?
Erg. Ove mi guida
Il mio deſtin.
Tub. Cioè?
Erg. Di Liconatte
Eccede l'odio, e per vedermi oppressa
Mille calunnie inventa.
Tub. Mio figlio è un mulo, e ti darà di barba.

(a) *Parte.*

Non temer, son'io teco. Or'alla mensa
Dell'Idolo quì assisti.
Erg. Come a dir?
Tub. Si è placato; ma col patto
Di darli un pranso.
Erg. Ma del rito io sono
Inesperta, Signor.
Tub. Dirò: dal Nume
Si cerca il cibbo: tu lo porgi, e io magno,
Questo è il costume; ed eccolo che viene.
Pil. Ehi 'lloco... E' lesto il taffio?
Tub. Sissignore.
Pil. (Oh gliannola! nc'è chella.)
Erg. Andate in tavola.
Pil. Lo permette?
Erg. Io vi prego.
Pil. (A lo mmacaro
Si aggio da morire, moro sazio.)
Tub. Jate a lo puosto vuosto.
Pil. Addò?
Tub. Lla 'ncoppa.
Pil. E da llà comme magno?
Tub. Comm'è già lo costummo, che sapite:
Erg. Eh! che lo sà; ma scherza. Andate.
Pil. Jammo: (*a*)
(Ca pò 'nquatto mme mengo si m'accorre.)
Tub. Via su, che commannate?
Pil. Che son quelli?
Tub. Maccabbei d'Italia.
Pil. Vogliola.

Tub.

(a) *Va sulla nicchia.*

Tub. Viva Cam: mm'haje dato guſto. (a)
Pil. Guè... guè... aspetta... oh cancaro... (b)
Erg. Che fate?
Pil. E uſsìa non bede chillo, che s'allopa?
Erg. Eh lasciatelo far: queſto è il coſtume.
Pil. Che coſtummo? na meuza.
Tub. Na meuza? puro nc'è. Ed è na meuza
De vacca Levantina. (c)
Pil. E mmiette mmocca? Diavolo ſtrafocalo;
Erg. (Stà ſodo.)
Pil. (Io mò lo sguatro.)
Erg. Ma lui mangia per voi.
Pil. E io ſtò dejuno?
Erg. Ma tocca al gran Miniſtro
Far tutto ciò, che brama fare il Nume.
Pil. E io mme scioscio?
Tub. Chiſto è lo coſtume.
Pil. E non te faje scannare tu, e isso?
(Ma mo t' agghiuſto.) No nne voglio chiune.
Tub. Ubbedisco. (Bonora mme piaceva.)
Pil. Ch'è quello?
Tub. Son maruzze Americane.
Pil. Faccio passo. Han le corna,
Le corna Americane fanno male.
Tub. (Chelle mò sì ca mm'escono pe ll'uocchie.)
Pil. Cos'è quello?
Tub. E' no piatto
Di un gatto pardo turco in gelatina.
Pil. Passo.

(a) *Ergilla gli porge a Tuberone, che mangia.*
(b) *Và per calare.*
(c) *Mangia.*

Tub. Pecchè?
Pil. Rascagna le ſtellina:
Tub. Idolo mio, mme schiatte:
Pil. E che nce faje,
Si sò de poco paſto?
Tub. Ma sforzateve.
Pil. A fa palicche?
Erg. (Sodo.)
Pil. Cos'è quello?
Tub. E' un paparo Indiano:
Pil. Sarrà buono?
Tub. E un morzo degno... (a)
Pil. Mena . . .
Allopate si maſto.
Erg. (Ma finiscila un poco:)
Tub. E' prezioso... Ohimè... ca mo m'affoco;
Prieſto lo vino . . .
Pil. Oibò: non aggio seta:
Erg. Ma Kam in caritate . . :
Tub. Non pozzo... oimè ... lo vino pe piatate.
Pil. Prieſto l'acqua, che si porti.
Tub. Acqua! . . .
Pil. E boglio acqua zorfegna:
Tub. Quì non s'usa . . .
Pil. Acqua ferrata.
Tub. Non si trova... nce vò vino...
Erg. (Birbo.)
Pil. (Crepa.)
Erg. Il poverino
Degno è certo di pietà:
Pil. Si porti acqua antiveneria.

Tub.

(a) *Mangia*:

Tub. Ora cheſta è na miseria:
Io mo moro 'nzanetà.
Pil. Via si porti un cato d'acqua. (*a*)
Tub. E sia pur di baccalà.
Erg. Via bevete. (Tanto ardire!
Me la paghi in verità.) (*b*)
Tub. Benemio ca mò moreva.
Pil. Ho più sete.
Tub. Torno a bevere. (*c*)
Erg. (Ma finiscila, che fai?)
Pil. (Io lo voglio fà crepà.)
Tub. Ho bevuto.
Pil. Vive assai.
Tub. Uh mmalora! chiù non pozzo...
L'acqua torna al cannarozzo... (*d*)
Erg. (Vuoi finirla?)
Pil. Che carcara
Tengo 'ncuorpo 'nzanetà.
Voglio vevere...
Tub. Repara. (*e*)
Ch'è na votta già lo ſtommeco:
Pil. Voglio vevere...
Tub. Mò vommeco:
Io non pozzo chiù agguantà.
Pil. Pe no mese haje da sciacquà.
Erg. (Me la paghi in verità.)

(a) *Si porta un cato d'acqua, e Tuberone beve.*
(b) *A Pilottola.*
(c) *Beve.*
(d) *Beve.*
(e) *Ad Ergilla.*

SCENA XVI.

Gilbo frettoloso, e detti.

Gil. SIgnor, preſto accorrete...
Tub. Ch'è ſtato?
Gil. Liconatte
Si ammazza con Adolfo;
E si feriscon già.
Erg. Ohimè!
Tub. Che guajo!
Pil. Che sfunnolò:
Tub. Si corri a riparar. (a)
Erg. Accorri... ahi che tormento
Mi sento, oh Dio, mancar!
Pil. Mo te pò ascì lo spireto,
Ch'è tiempo de scappà. (b)

SCENA XVII.

Liconatte con ferro nudo alla mano, poi Tuberone con guardie, e detti.

Lic. BArbara donna, cedi a miei colpi...
Pil. Tornammo ncoppa...
Erg. Io manco... ohimè. (c)
Lic. Ma viene il padre... Taci... (d)
Pil. Non pipeto.
Lic. Preſto nascondimi
Quì dietro a tte. (e)
Pil. Tante disgrazie

Nu-

(a) *Entra dentro assieme con Gilbo:*
(b) *Cala dalla nicchia per fuggire.*
(c) *Sviene.*
(d) *A Pilottola.*
(e) *Liconatte si nasconde dietro Pilottola sulla nicchia.*

Numi perchè!

Tub. Olà: Si trovi
Il figlio ingrato...
'Aurina... oh cancaro...:
Chesta mo more!
Camme, soccurrela... (a)

Pil. Non pozzo...

Lic. Taci.

Tub. Via scinne priesto:

Pil. Lassa...

Tub. Ch'è chesto?

Pil. Bonora cioncalo:
No mme tirà:

Tub. Ussia che gliannola
Staje lloco a fà?

Erg. Dal seno l'anima
Mi fugge già.

SCENA XVIII.

Parmetella, e detti.

SIgnore, è chesta Ergilla,
Figlia de lo nemmico,
Ch'avite 'Ntartaria:
'Adorfo nò l'è frate:
E mo pe gelosia
Co figlieto sfedate
Se songo dinto llà:
E ussia comm'a no 'ntontaro
Te faje arravoglià.

Tub. Tu che bonora dice?

Erg. (Ohimè! tutto è svelato!)

Pil. (Mafaro mio 'mpalato!)

Lic.

(a) *A Pilottola.*

Lic. (Taci . . .)
Pil. Che buò tacè.
Par. De cchiù ve vengo a dicere,
Ch'è no frabbutto l' Idolo.
Tub. Chesto comm'è possibile ?
Pil. (Cancaro, chesta vommeca.
E' tiempo de scappà.) (*a*)
Erg. (Fato crudele, e barbaro
Hai trionfato già.)
Tub. E tu si Cam . . . e lloco (*b*)
Tu che nce staje a fà?
Lic. Ah padre mio pietà. (*c*)
Tub. Non mi sei padre:
Non ti son figlio:
Pietà non sento
Di un traditor.
Erg. Baſtan le smanie:
Ergilla io sono:
Si accenda il tuono
Del tuo rigor:
Tub. Perfida... oh Dei... ma dov'è l'Idolo?
Par. Volite l'Idolo? eccolo ccà. (*d*)
Tub. Tu che faje lloco?
Pil. Ho il corpo smoppito.
E boglio fare... Ussià che bò?
Tub. Dimme: sei Camme?
Pil. Io non lo so.
Tub. Guardie: si arreſtino

Que-

(a) *Fugge, e si nasconde sotto la tavola.*
(b) *Avvedendosi del figlio, che sta nella nicchia.*
(c) *Scende, e s' inginocchia.*
(d) *Scopre Pilottola sotto la tavola.*

Queſti ambitrè. (*a*)

Pil. Ah! che 'ngajola
Già comm' auciello
Vago a cantare
Chiò cieuzommì.

Par. 'Ncuorpo a ſta smorfia
No manganiello
Pe mmò aggio puoſto,
Vaſta accossì.

Tub. Uh precepizio!
Già il mio cervello
Da queſto teschio
Se ne fuggì.

Erg. *Lic.* *a2* Barbara ſorte,
Fato rubello:
Vi ſon più ſtralì
In queſto dì! (*b*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Le guardie arreſtano Ergilla, Liconatte, e Pilottola.*

(b) *Ergilla, Liconatte, e Pilottola vengono condotti dentro dalle guardie; e Tuberone, e Parmetella entrano per diverse altre parti.*

ATTO III.

SCENA I.

Camera.

Ergilla, Pilottola, e Parmeteila.

Pil. TE nne vaje?
Par. E' lo vero:
Sò ſtata na briccona:
Ma mo ch' aggio saputo
Da ſta segnora comme và la cosa,
E ch' Adorfo è fedele a la patrona,
Ve cerco scusa, e ve prometto puro
Da povera fegliola
De fareve scappà da la gajola.
Pil. E bà ca mo mme piglie co ſte zorbie.
Par. Mo sì no birbo.
Pil. E tu si prencepessa?
Ma songo doje buscie, e ghiammo patta.
Erg. Nò: Palma: il mio periglio
Non mi spaventa: baſta sol che sappia
Liconatte, che a lui fedel son' io;
Poi cada Ergilla, e seco
Sia Pilottola ancor tagliato in pezzi.
Pil. E la mmalora che te torca.
Erg. Eh via
Che si muoja da Eroi.
Pil. Tu ch'arravuoglie?
Io pe sarvà ſto cuorio, mo farria
Lo tirapiede a patemo.

Par.

Par. No nne sia chiù: mo tutto
Derraggio a Liconatte, e da ccà dinto
Ve farraggio scappà. Già ſti mammune
Sò ghiute a preparare.
Pe buje lo fuoco, e pò pe tte... (*a*)
Pil. Lo palo?
Par. Appunto.
Pil. Ah ca li cane
Nc'hanno pigliato ammore co ſti quarte;
Par. Palo, palo.
Pil. E che mpalano,
Figlia mia, na veſſica?
Par. Comm'a dì?
Pil. Ca d'allora
Che mme facette Idolo, non saccio
Che bò dì pane.
Par. E bè: si tu mme spuse
Io te sarvo, e te faccio
Sguazzare pe no mese.
Pil. Nzomma vuoje
Piglià ſta chiazza a famme?
Par. Resuorve.
Pil. E' bè capetolammo: sempe
Che magno, e bevo prieſto, e che co nnuje
Tu puro te nne fuje, te dò la mano.
Par. Io te piglio 'mparola.
Ma sento gente: jatevenne dinto;
Ca mo mmò vengo, e dammo mano a fierre.
Erg. Vado: ma farà vana
Ogni opra tua la sorte mia spiatata. (*b*)

Pil.

(a) *A Pilottola*.
(b) *Via*.

Pil. Oje Parmetella, vide ca s' attaccano
Co le parole l' uommene.
Par. E li vuoje pe le corna,
Marito mio, lo saccio.
Pil. E quann' è chesto,
Mena lo funeciello, ca sò llesto. (*a*)

SCENA II.

Parmetella sola, e poi Kametri, e Adolfo.

Par. ORa mò sì ca ll' aggio annevenata:
Io sò Napolitana, e pe desgrazia
Mme trovo schiava 'ntartaria: Pilottola
M' è paesano, e a chello
Che canoscere pozzo è buono allievo,
'Nziemmo ce la sfelammo,
E a Napole de botta nce ne jammo.
Ado. Odi Kametri . . .
Kam. Infido,
Ascoltar non ti voglio.
Par. Ah non decite
Chiù ste parole. Lo Sio Adorfo 'mpietto
Ve tene rebbattuta: e la Sia Argilla
Schitto pe Liconatte sta speruta,
Sì bè la nnegregata fuje traduta.
Kam. Come?
Par. Tant' è: io ve l' azzerto: vasta;
Mo pe na cierta cosa,
Non aggio tiempo de contà lo riesto:
Kam. Olà: guardie: a me venga
Lo sposo mio. Io dal suo labbro tutto
Voglio ascoltar . . .
Par. 'Ma chillo è no frabbutto.

Adol.

(a) *Parte appresso Ergilla.*

Ado. Sì; venga pur: vedrai
Se in difendere Ergilla io t' ingannai;
Par. Eh bia: la facce vosta
De tale porcaria non è capace.
Fora collera; via; facite pace.
Via sù, gnorella bella,
Non fa cchiù la ngocciosa;
Vide si è faccia chella
De te potè ngannà.
Via falle no resillo: (*a*)
No lo fa chiù sperì.
Tu azzeccate tantillo, (*b*)
Parlale tu porzì.
Ah bene mio ca site
Manteca, e foglia molla!
Che ammore senza colla!
Che ghiaccio 'nzanetà! (*c*)

SCENA III.

Kametri, Adolfo, e poco dopo Liconatte tra le guardie.

Kam. DUnque fedel mi sei?
Ado. T' amo, lo giuro.
Lic. Kametri, a che mi chiami?
Kam. Olà; si lasci
Meco lo sposo mio. (*d*)
Lic. (Che sarà!)
Kam. Liconatte,

Se

(a) *A Kametri;*
(b) *A Adolfo.*
(c) *Parte.*
(d) *Alle guardie, che partono:*

Se il tuo rifiuto vuoi ch'io soffra in pace;
Dimmi s'è ver, che amasti Ergilla?
Lic. E' vero:
Ed è ver, che di vita
Tentai privarla ancor.
Kam. Perchè?
Lic. L'ingrata
Finse d'amarmi, e mi volea nel petto
Immergere un pugnale,
Per poi l'empia fuggir col mio rivale.
Ado. Oh nero inganno! ah! chi mai ciò ti disse?
Lic. Litarco istesso, a cui la cura io diedi
Di condurmi l'infida.
Ado. E appunto questi
Creder lo stesso fece
Ad Ergilla di te.
Lic. Come?
Ado. Sì, amico,
Foste traditi.
Lic. Ah indegno!
Amico traditor! Povera Ergilla!
Ma Litarco dov'è?
Ado. Da te ferita
L'innocente donzella, allor che i lumi
Al giorno aprì per opra di un pastore,
Più Litarco non vide.
Lic. Oh traditore!
E tu?
Ado. Pietoso, l'innocenza solo
Difender bramo.
Lic. Ah quali smanie io sento!
Ergilla mia, oh quanto

Per me soffristi! ed io crudele...

Ado. Amico,
Tregua agli affanni: io corro
Il tutto a riparar.

Kam. Ah dove?

Ado. Io vado
Di te, bell'idol mio,
A rendermi più degno. Amico, addio. (a)

Kam. Ah qual giorno è mai questo!

SCENA IV.

Gilbo, Kametri, e Liconatte.

Gil. E' Passata? Sta quì?

Kam. Chi mai?

Gil. Lui essa.

Kam. Io non intendo.

Gil. In fumo se n'è andato
Il singolare feminino... almeno
Avessivo veduto hoc quillum quilli,
Quell'uomo, quella cosa?

Kam. Tu che dici?

Gil. Non si trovano più: l'avete intesa?

SCENA V.

Tuberone, e detti.

Tub. AH bene mio, tornà... tornatemella
La patanè... la patanella mia...

Kam. Che mai sarà?

Lic. Padre.

Tub. Che patre: 'nnanze
De mme nzorà, mme fosse fatto museco.

Kam. Che avvenne?

Tub. Ah ca m'è mor... m'è morta Argilla:

(a) *Parte.*

Lic. Ohimè!
Kam. Come!
Tub. Pe causa de ſto 'mpiso
Mo proprio int'a lo sciummo s'è ghiettata,
E 'ncoppa a la feneſta
Cheſta lettera scritta ave lassata.
Lic. Io moro. (*a*)
Tub. Liegge. (*b*)
Kam. „ Il mio deſtin crudele
„ Bramo placar colla mia morte. Il fiume
„ Sia la mia tomba. Tu, signor, perdona
„ Il figlio tuo. Tanto da te desia,
„ Chi ti deſtò d'amor qualche scintilla:
„ Amalo pur, che lo perdona Ergilla.
Gil. E del Nume falsario
Che ne fu?
Tub. Puro manca.
Gil. Se quel porco
Si è buttato nel fiume,
Non voglio mangiar pesci per venti anni.
Tub. Che ne dice Kametrio?
Kam. Che la Cina
Non produce, che moſtri, e che vendetta
In queſto dì quell'innocente aspetta. (*c*)
Tub. E ha ragione. Che d'è? figlio plebatico,
Non risponni? tu sbruſſi! ammarcia: indegno.
Lic. Sì vado: ingrato ciel... ma dove?... ah meco
Per tutto vien del fallo mio l'orrore.
Tub. 'Mpiennete malandrino.

Lic.

(a) *Si abbandona sopra un sofà.*
(b) *A Kametri.*
(c) *Parte.*

Lic. Ah cara Ergilla . . . . . (a)
Tub. Leva
Chelle mano da cuollo, ca te sgorgio . . .
Lic. Ma non sei tu! tsovarti
Ben ti saprò (b).
Tub. Va trova maſtogiorgio.
Girbo, fallo attaccare
Nnante, che sbertecella;
Gir. Vado, ma da lontano:
Che i matti per lo più giocan di mano. (c)

SCENA VI.

Tuberone solo.

VOtta sciorte quernuta:
Addò me ſtea ſtipato ſto malanno!
Cametrio vò vennetta;
Figliemo schierchia, e chiù de tutto poi
Coteſto amato scritto
Lenze lenze mi fà ſto core affritto.
Ma chià . . . . che vedo . . . è quella
L'ombra dell'idol mio,
Che irata una pianella
Mi mena giuſto ccà.
Ah non menare . . . aspetta . . .
Perchè l'hai tu con me?
Ma con chi parlo, oh Dei!
Ergilla mia dov'è?
Ah che il cervello vrociola:
Il cor mi batte, e parpita:
Uh mamma mia che triemmolo!
Songo speduto già. (c)

(a) *Abbraccia Tuberone.*
(b) *Parte furioso.* (c) *Parte.*

SCENA VII.

Strada sepolcrale con Macchina in prospetto innalzata per celebrare la festa dell'ovo: gran piedistallo nel mezzo, che sostiene una vacca d' oro superbamente guarnita di ricchi panni, e festoni di fiori. Rogo da un lato preparato per Ergilla.

Ergilla, Parmetella, e Pilottola con fiasco.

Par. E Cammenate, ca non c'è paura.
Si m' avastaje lo stommaco
De fareve scappà, senz'esse viste,
Mme vasta puro de ve fà annasconnere.

Erg. Io tutta in te confido.

Pil. E miotrene puro
Confida a sto fiasco,
Delizia de sto stommaco. Salute. (a)

Par. Quanto bonora vive.

Pil. E' seta vecchia.
Mo ch'aggio mazzecato,
Lassa venì lo palo ca, nce trova
Lo 'ntuppo a meza via.

Erg. Or dimmi, amica,
Ove celar mi posso?

Par. Jate chiano:
Mettiteve ccà dinto; e tu annascunnete
Dinto a st'auto seburco.

Pil. Addove? io tengo
No luoco chiù securo.

Par. E addò te miette?

Pil. Dinto a sto fiasco,
Ch'è no cammaratone assaje de core.

Par.

(a) *Beve,*

Par. Vì, frabbuttiello, comme ſtaje alliegro.
Erg. Io mi nascondo, amica:
Sol ti rammento Liconatte . . . .
Par. Jate,
Ca subbeto che scura, tutte quante
'Ncoppa a lo baſtemiento
De Monzù nce mmarcammio,
E nzieme da ſta China nce nne jammo.
Erg. Quanto ti devo, o cara. Io da te spero
Sollievo all'alma mia. (*a*)
Par. Non dubbetà.
Pil. Bommespere: a ossoria.
Par. Orsù vatte annascunne,
Ca mo mmò torno. Aje ntiso?
Pil. Oh! che te cride
Ca songo no... no... chiano no mmottare...
Par. Mara me, chi te tocca?
Pil. No; Par... me... tè... mo cheſto non ba a fare.
Par. Tu che dice?
Pil. Ente naso ch'haje cacciato . . .
Nò: trasetillo dinto, ca lo taglio.
Par. T'aggio 'ntiso: va duorme.
Va t'annascunne, ca mo sò co ttico. (*b*)
Pil. Mo jammo... non bottà potta de nnico.

SCENA VIII.

Pilottola solo.

ANnascunneme sa? ca Tabbarrone (*c*)
Mme vò fa pregioniero ... auh ... che caudo!
E tu mò pecchè fuje? Ah bricconciello!

(a) *Entra in un sepolcro.*
(b) *Parte Parmetella.*
(c) *Posa il fiasco a terra:*

Tu saglie... e scinne... Sì: ca non t'acchiappo...
Ah cano, a trademiento . . . (a)
Lassa fede d'aluzzo . . . che facimmo . . .
Mo jammo a mmaro ... afferrate a sto rimmo...
Sia da ccà ... va chià ... ca mmieste.
Che maretto s'è botato!
Vide l'onna — che zeffonna . . .
Vì che biento mena llà.
Uh che caudo ... auh ch'abbasca ...
Bene mio, ca la fiasca
Mo s'affoca 'nzanetà.
Addò sì: co sto cannone
Cerca ajuto, e spara: bù. (b)
E 'ncocciata la tempesta.
N'auta botta mo nce resta:
Via sparate, e pò no cchiù. (c)

SCENA IX.

Liconatte impazzito, e detto.

Lic. FErma: questo veleno
Preparato è per me. Morir vogl'io. (d)
Pil. Lassa, o te chiavo no gliettone 'ncanna...
Lic. Ergilla, ah sì... la tua vendetta è giusta.
Eccomi a'piedi tuoi ... passami il core. (e)
Pil. A sì . . . lo core . . . e ussia
Va trova mo ... ne? tu che staje 'mbrejaco?
Lic. Sì, cara mia, oltraggiami. Di Giove
Nella mensa io mangiai dolori colici,

E

(a) *Cade.*
(b) *Beve.*
(c) *Torna a bere.*
(d) *Gli toglie il fiasco, e beve.*
(e) *S'inginocchia a piedi di Pilottola.*

E bevei latte d'asina.
Pil. Che mammeta
Fa la notriccia 'ncielo?
Lic. E tu mangiàsti?
Pil. Pane, e caso viecchio
E pò jette pe mmaro, e nce trovaje
Parmetella porzì, che ghiea filanno.
Lic. Basta: Basta quel pianto . . .
Pil. E nuje redimmo.
Ah, ah . . .
Lic. Basta. Si pianga . . .
Pil. E nuje chiagnimmo.
Lic. Basta ti dissi: io voglio
Salvar l'Idolo mio. Voliamo in cielo.
Pil. E ghiammoncenne ... Vola, vola n'aseno ...
Lic. Piano, che l'Ippogrifo
A me di cavalcar solo è permesso.
Pil. E io co doje palelle vengo appriesso.
Lic. Eccoci in ciel, dammi la mano, o bella.
Pil. Ah 'mpesa, 'mpesa, mineco
Mo te canosce . . . tu si Parmetella.
Damme sta mano. Auh.
Lic. Cos'è?
Pil. Se suda.
Lic. Io ti rasciugherò ... Uh cara mia,
Ti è cresciuta la barba! Oh strana cosa!
Pil. Parmetè, haje na mano ch'è callosa.
Lic. Occhi saette ardenti ...
Pil. Ehaà ... (a)
Lic. Cos'hai?
Pil. Aggio no pò de suonno.

(a) *Sbagidiglia.*

Lic. Dunque si dorma.
Pil Jammo.
Ma spogliate tu primmo.
Lic. Io son già nudo.
Pil. E io sò spogliato e buono co ddì botte.
Lic. Via riposiamo, o cara.
Pil. Bonanotte. (*a*)

SCENA X.

Kametri, Parmetella, poi Ergilla, e detti che dormono.

Kam DOv'è? fa ch' io l' abbracci.
Par. Stà ccà dinto.
Sì Argilla.
Erg. Eccomi, o cara. (*b*)
Kam. Vieni tra queste braccia, anima grande.
Perdon ti chieggo ...
Erg. Ah nobile Kametri,
Se mi ami, tali accenti
Lascia di proferir. Ma Liconatte,
Dov'è? Di me che pensa?
Par. E' persuaso
De la 'nnocenzia vosta ..
Erg. E come?
Kam. Ordito
Fu da Litarco il tradimento.
Erg. Oh indegno!
Pil. Tre ... sette ... e n'aggio doje. (*c*)
Par. Uh cca sta chisto!
Kam. E Liconatte ancora.

Erg.

(a) *Si stendono a terra, e dormono.*
(b) *Vien fuori dal sepolcro.*
(c) *Sognando.*

Erg. Vieni tra queſte braccia, animā mia.
Par. Guè: susete tu puro ...
Lic. Ergilla! sogno! o che agli Elisi io sono?
Erg. Non sogni no: son quella,
Che sempre ti adorò.
Lic. Come! ah di gioja
Io mi sento morir.
Par. Scetate. (*a*)
Pil. E seje:
Tu che gliannola vuò?

SCENA XI.

Tuberone, Gilbo, Guardie, e detti.

Gil. GUardie: ecco i rei. (*b*)
Pil. Ah mamma mia ...
Tub. Cancaro, Ergilla! è biva!
Erg. Perfida sorte!
Kam. Oh caso!
Lic. Iniquo fato:
Par. Che desgrazia!
Pil. Mo si ca sò 'mpalato!
Erg. E tu comme dal sciummonne sì asciuta?
Gil. Per una porticina
Finora a tutti ignota
Si diedero alla fuga: io l'appurai.
Tub. E' bero?
Pil. E' bero, comm'è bero puro,
Che ſta pimmece ha fatto lo ſpione:
Tub. Ah Camme fauzo. Olà sia ſtrascenato
Sto frabbutto a lo palo. Il figlio mio,
Che

(a) *A Pilottola.*
(b) *Le guardie arreſtano Ergilla Liconatte, e Pilottola.*

Che sia sfrattato adesso, pazzo e buono;
E la pena del foco
Si sospenna ad Ergilla un altro poco.
(Voglio chiammà consiglio per sarvarla.)
Lic. Padre pietà ....
Tub. Sfrattetur.
Pil. Signò piatà ...
Tub. Mmpaletur.
Erg. D'ira adorno
Perchè sei tanto?
Tub. Gioja mia mo torno. (a)
Par. (Trovammo Adorfo.) (b)
Kam. (Ad un' estremo male
Un' estremo rimedio ancor prevale.) (c)
Gil. Camina.
Pil. Non straccià ...
Gil. Marcia birbone.
Pil. Fa testamiento povero cauzone. (d)

SCENA XII.

Ergilla, e Liconatte con guardie.

Lic. ERgilla?
Erg. Idolo mio?
Lic. Fida ti trovo
Per perderti così?
Erg. Ti trovo amante
Per non vederti più?
Lic. Ah non ti avessi
Scoperta a me fedel: meu tormentosa

La

(a) *Parte.*
(b) *A Kametri.*
(c) *Parte con Parmetella.*
(d) *Parte con Gilbo, e guardie.*

La perdita sarebbe
Del tuo bel cor.

Erg. Deh ti consola, o caro;
Ubbidisci al destin: felice il cielo
Ti renderà con altra sposa accanto
Men di me sventurata.

Lic. Ah non darmi più pena: io disunito
Da te viver non posso, e voglio ad onta
Del mio destin crudele
Spirar con te quest'alma mia fedele.

Erg. Ah no: vivi mio bene, e sol rammenta
L'amor mio qualche volta:
Questo mi basta, e morirò contenta.

Lic. Ma se tu vuoi, che tanto
Io non senta il mio duol, mostrati, o cara,
Meno degna di amor: da questo pianto....

Erg. Ah basta. Addio.

Lic. Dove?

Erg. Partir conviene:
Che solo, o mia speranza
Può quel pianto tradir la mia costanza;
Parto da te, mio bene,
Che a quel tuo pianto amaro,
Non regge il mio dolor.

Lic. Ferma: che a tante pene
Del mio destino avaro
Più non resiste il cor.

Erg. Vivi: morir degg'io.

Lic. Taci: già manco, oh Dio!

a 2. Ah che di duol mi sento
L'anima lacerar.

Erg. Barbara sorte

Per-

Perchè severa
Con empia morte
Crudele, e fiera
Queſte noſtr' anime
Vuoi separar?

Lic. Perfido fato
Perchè tiranno,
Perchè spietato
Del noſtro affanno,
Di queſte lagrime
Vuoi trionfar?

Erg. Ma tu mi guardi?

Lic. Ma tu sospiri?

a 2. Ah non più palpiti:
Non più martiri.
Si mora, e termini
Ogni penar.

SCENA XIII.

Adolfo, Kametri, Parmetella, e detti.

Ado. NOn temer: preparai quanto conviene.(a)

Par. Via mano a fierre.

Ado. Olà: sian sciolti i rei;
O queſta mano armata
Ubbidir si farà.

Lic. Empj fermate ... (b)

Kam. Difenditi, Signor. (c)

Erg. Ah nelle vene
Sento il sangue gelarmi:

Kam.

(a) *A Kametri.*
(b) *Alle guardie, che impugnano l'armi.*
(c) *Dà una spada a Liconatte.*

Kam. Sieguimi Ergilla. (*a*)
Ado. Olà compagni all'armi. (*b*)

SCENA ULTIMA.

Ergilla, *Kametri*, *Adolfo*, *Liconatte*, e *Parmetella*, *indi Pilottola*, *che si ſtrascina appresso con una catena al collo Tuberone*, *e Gilbo*.

Ado. TUtto, Kametri mia,
Ha secondato il ciel.
Lic. Dobbiamo, Ergilla,
Tutto ad Adolfo.
Erg. Il cielo
Premj la ſua pietà.
Par. Ma tanto prieſto
Vuje comme avite fatto a preparare
Tutta ſta robba 'ntiempo?
Ado. Appena intesi,
Che il rogo per Ergilla
Innalzar si doveva in queſto luogo,
Che l'occulto riparo
Feci disporre a forza di danaro.
Par. E biva .... Ma Pilottola mò vene
Pil. Cammina, marejuolo.

Tub.

(a) *Conduce seco Ergilla.*
(b) *Al cenno di Adolfo, precipita la macchina, e saltan fuori di essa gli amici di Adolfo, che si attaccano colle guardie Cinesi. Siegue calda, ed oſtinata zuffa, e finalmente queſti reſtano fugati, ed inseguiti da quelli; onde sgombrata la scena, vengono da diverse parti.*

Tub. Chiano, ca mme ſtrafuoche.
Gil. Compassione.
Di me, che sempre ti ho voluto bene.
Pil. E l'aggio conosciuto co li fatte.
Ado. Olà si doni il padre a Liconatte.
Pil. Faciteme ai lo, mmanco.
Scamazzare co in' ogna ſto peducchio.
Gil. Pietà, Signor Pilottola.
Kam. Si lasci
Gilbo per me,
Pil. E mmano mia chi reſta?
Par. Io, ninno mio, e la catena è cheſta. (a)
Ado. Ora si pensi al noſtro scampo. Andiamo
Sul baſtimento mio,
Priachè in tumulto sia la Cina intera.
Tub. E quann'è cheſto mmarcame a me puro,
Ca mme ne torno a Napole,
Ch'è lo paese mio.
Ado. E come siete quì?
Tub. Mo ve dich' io.
Ccà nc'è na legge, che si more quacche
Signore, senz'arede, ha da passare
La rrobba de lo muorto
Mmano a chillo fruſtiero,
Che capeta lo primmo,
Lic. Acciò contraſto
Non vi sia tra Cinesi,
Nel dividersi quella,
Tub. Or'io feglíulo
Fujette da la casa, e capetaje
A ſto paese 'mtiempo, ch'era muorto

Uno

(a) *Gli dà la mano.*

Uno de ſti Segnure.
Ste mummie Alessandrine
Mme dettero de mano, e mme crescettero
Dinto la legge loro a spacca ſtrommola,
E da n'ommo dioto,
Mme facettero Sommo Saciardoto.
Ado. Oh che ſtrano accidente!
Kam. Andiamo, amica,
Pria, che cresca il periglio.
Erg. Andiamo.
Lic. Io vengo.
Ove mi guida amore.
Par. E prieſto, ca mme tremmano le gamme.
Pil. Non temete di offese
Si co buje parte L'IDOLO CINESE.
Lic. Vieni, bell'idol mio. (*a*)
Erg. Vengo, mio dolce amor.
Ado. E' pago il mio desio. (*b*)
Kam. Contento appieno è il cor.
Pil. A Napole bellezza... (*c*)
Par. Che guſto, che prejezza.
Gil. E voi non dite niente? (*d*)
Tub. Io, gioja mia, li diente
Mme spasso a spezzolià.
Liconatte, Ergilla, Kametri, Adolfo, e Gilbo a 5.
Non più: si veggan l'onde:
Che in più sicure sponde
Amor ci guiderà.

Pi-

(a) *Ad Ergilla.*
(b) *A Kametri.*
(c) *A Parmetella.* (d) *A Tuberone:*

Pilottola, Parmetella, e Tuberone a 3.

Fuimmo da ſta terra,
Si nò no serra serra
Mo nçe succede ccà.

Fine della Commedia.

IL DIVERTIMENTO DE' NUMI

SCHERZO RAPPRESENTATIVO PER MUSICA

Eseguito nel Teatrino di Corte, con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napoletano.

IDEA DELL' AZIONE.

Giove per sollevarsi un momento dalle pesanti cure dell' Universo, e per divertire i Numi, rapisce dal Mondo, e trasporta ne' Campi Elisi tre mortali, una donna, e due uomini, ed aspergendogli delle acque di Lete, fa queſti di loro ſteſſi affatto dimenticare; e trasformandogli in tre Numi, alla donna, che ha nome Annella, dà gli abiti di Venere: al primo di quegli, chiamato Ciccotonno, dà il proprio veſtir di Giove: ed al ſecondo, nominato D. Taddeo, dà la veſte di Marte, e fa che queſti realmente si credano tra loro quelle Deità, di cui non hanno in fatti, che la ſola maſchera.

Queſti, a ſimiglianza della gatta di Esopo trasmutata in bella donna, dimoſtrando, che se ben talora si cangia figura, non si cangia natura, formano negli Elisi il breve, e ſemplice intreccio di una ridicolosa, ma temeraria rivalità, colla quale fanno molto ben comprendere, che in loro si cangiò ſolamente l' aspetto, ma non la viltà del coſtume.

Contento Giove del piacer preso, e del breve divertimento dato a' Numi colle ſcempiaggini di coſtoro, così dalla bella Venere, che dal vero Marte corteggiato, gli si fa nel suo real trono improvvisamente vedere: gli reſtituisce alla prima loro figura, e gli deſtina a vagare per le arsicce arene di Acheronte; ma vinto

ultimamente dalle preghiere di queſti, e più dalla sua propria inesauſta pietà, per grazia, ne' Campi Elisi gli trattiene. Dal che si può presumere, che voglia Giove in sì fatta guisa sollevarsi altre volte, e divertire da tempo in tempo anche i Numi, per rendergli, dopo qualche riposo, valevoli maggiormente al Miniſtero loro.

L'Azione si finge ne' Campi Elisi, che poi si trasformano nella Reggia di Giove.

ATTORI.

VENERE, innamorata di Marte, che poi si trasforma in Annella Villana.
GIOVE, amante di Venere, che poi si trasforma in Ciccotonno Tavernajo.
MARTE, innamorato di Venere, che poi si trasforma nell'Abbate D. Taddeo.
Il vero GIOVE nella sua Reggia.
Il vero MARTE, e la vera VENERE, che non parlano.

Coro di Genj del falso Giove.
Coro di Genj del falso Marte, o siano furie e sdegni del medesimo.
Coro di Genj del vero Giove.
Due Amorini seguaci di Venere.

IL DIVERTIMENTO DE' NUMI.

Venere, Giove, e Coro di Genj.

CORO.

DI Giove agli ardori
Saturno di gelo
Si è tutto nel Cielo
Disciolto in caffè.

Gio. Che caldo, mio bene,
Deh scioscia a bavone,
Che Giove Mammone (a)
Non songo pe te.

Ven. Mio Nume, mantiene:
St'abbasca molesta
E' zuco d'agresta,
Amore non è.

Gio. Lo dica la freccia,
Che il cor mi frecciò.

Ven. Quel fiato di feccia
Ah troppo parlò.

CORO.

Più splende la face
Del cieco Bambino,
Se Bacco di vino
La fiamma spruzzò.

(a) *Cioè Giove Ammone.*

Gio. Vernia, no cchiù: no cchiù mia Dea,
che alfine
Io non so fra li Numme
Quacche roseca scorze. Il mio Gnopatre (*a*)
Se sa, ch'è Deo de Sieggio: ed io sibbene
In Creta songo nato, (*b*)
Non so nato n'arciulo, o no pignato.
Mmalora! songo Gioye:
Songo lo capommorra de li Dieje,
E songo Rrì duj'aute frate mieje. (*c*)

Ven. Nume tronante, e chi te và cercanno
Ste tre decinco 'mprieſteto? vuje site
Del Cielo il Protonquanquero:
De' Mortali il terror; ma de' Mortali
Nemmeno io songo un pesaturo imbelle:
Il zuco delle belle,
La sauza del piacer, Vernia son'io:
Son porzì Dea, ed ho la mia carrozza, (*d*)
E sempre in casa mia nce ſta na tozza.

Gio. Sei Dama, è ver; ma se ti accocchia meco
Con le catene sue Miniminèo, (*e*)
Sarai Regina, e quarto; e del mio regno
Farrimmo 'nzieme tricche tracche a parte.

Ven. Tutto và ben; ma che direbbe Marte?
Marte, ch'è na moschella,
Che le fete lo cuollo de sapone,
Qual tropea non farria? Sarria capace
De

(a) *Saturno Padre di Giove.*
(b) *Creta isola, in cui nacque Giove.*
(c) *Plutone, e Nettuno fratelli di Giove:*
(d) *Venere ha il suo carro, tirato dalle colombe.*
(d) *Imeneo.*

De sceppare la coda a na cometa,
E servirsene a uso de vorpino
Pe schianarce la pelle,
E nce sarrìa sposà co le stanfelle.
Gio. Stanfelle a Giove! A mme! Ti giuro, o Dea;
Per le tremende orribili carcioffole
Della Padula Stigia, che sul capo (*a*)
Li sparerò no truono de no ruotolo.
A mme stanfelle! venga sto birbante
A lo teniello, quanno è miezojuorno, (*b*)
Si no l'abbampo, secame no cuorno.
Ven. Ah Giove... ah Nume mio... 'ncopp' a sto fuoco
Sputace per pietà. (*c*)
Gio. Lo speri in vano.
Ven. Deh non farci allattà quacche scrivano.
Gio. T' indendo, ingrata, sì. Te daje st'appretto,
Perchè temi di perdere il tuo bene.
Sò quanta stoppa nel tuo corpo tiene.
Ven. Non lo nego: l'adoro. (*d*)
Amo Caporà Marte, e me ne grolio,
Amo un Aruojo alfin, che sape amarmi:
Un Aruojo, che benne co li piede
Onor dove s'accosta.
Gio. Barbara Dea, ed io che benno gnosta?
Crudel, ti amo ancor'io, e ti amo tanto,
Che già per te schifai
Nella mensa del Cielo Annetta, e Ambrosio. (*e*)

(a) *Per la stigia Palude, giurano i Numi.*
(b) *La mensa comune de' Numi.*
(c) *S' inginocchia.*
(d) *Con risentimento alzandosi.*
(e) *Nettare, e ambrosia, bevanda, e cibo de' Dei.*

Smanio... sbruffo... deliro... e da tre giorni
Altro non ho nel mio celeste corpo,
Che un fricassè di Stelle,
E una fella di Sole in Capricorno.
I sospiri, che intorno
Sparo per te, ben mio, son così ardenti,
Che la Luna hanno cotta:
E la via lattea diventò ricotta:
Cara, all' ardor di Giove
Sudano gnosta i Dei:
E il Ciel, sudando quei,
Gnosta a langelle chiove,
'Nchiaccando l' infelice
Sfrisata umanità.
Tiranna, e po mme dice,
Ch' io non te saccio amà!
Le case del Zodiaco
Al foco mio s'ardettero:
I pesci si arrostettero:
Aquario si seccò.
Sol Capricorno in terra,
Fra gli uomini scappò.
Po dice, cana perra,
Ch' io non te saccio amà!

Ven. (Stelle, che faccio! Marte è caporale:
Sta nelli avanzamenti, e mme vò bene;
Ma Giove è casa ricca, e nasce meglio.
Numi amici, consiglio:
Mi perdo tra i Guantari, e lo Cerriglio.) (a)

Gio. Che risolvi, Citrera? (b)

Ven.

(a) *Due rinomate Taverne di Napoli.*

(b) *Cioè Citera, che anche così si chiama Venere.*

Ven. Oh Dio!

Gio. Ma taci.
Eceo Marte.

Ven. (Oh fraggello!)

Gio. A lui dirai,
Che si affitti no ciuccio de retuorno:
Che più non pensi a te. Che in vece sua
Entrò Giove di guardia. Udisti?

Ven. Ed io . . .

Gio. Vernia, non più: rispetta il cenno mio:
Io vago, e quì da parte
Farò la spìa, e dalle tue cofecchie,
Se incofecchiato io sono,
Jetto il focile, e dongo fuoco al truono. (a)

Marte, preceduto dal suo Coro delle Furie, e degli sdegni, Venere, che reſta confusa, ed agitata, e Giove, che in disparte osserva.

CORO DI MARTE.

Or che Marte Ciprigna vezzeggia,
Il guerriero alla botte s'inchina,
E la spada appendendo in cucina,
La polenta nell'elmo si fa.

Mar. Piccioncino innamorato, (b)
Pigolando intorno al nido,
Da te chiedo, e da Cupido,
Pìo... pìo... ben mio, pietà.
Venere, mio tesoro,
Delle viscere mie doglia soave,
Della flotta di Amor sciabecco, e nave:
Ecco il tuo Marte. A te precipitoso,

Vez-

(a) *Si ritira in disparte col suo Coro di Genj.*
(b) *Con tenerezza a Venere.*

Vezzeggiante, e amoroso,
Bella, ritorno; e per venir correndo;
Tra le gambe imbrogliandosi la spada,
Son caduto sei volte per la strada.

Ven. Ah taci: ah non zucarmi,
Mio terribile Nume. Assai nel petto
Venere tiene li premmune fracete:
Jastemmarria chiù peggio
De na torca plebbea,
Nè pozzo jastemmà, perchè son Dea.

Mar. Tu bestemmiar! tu co i polmoni fracidi!
Ah! chi guastò la coratella a Venere?
Dove, dove si asconde
L'empio infracitator de' tuoi precordj?
Parla: dov'è? Già sospettoso parmi
Di sentir sul mio capo
Più pesante il cimiero:
Ma son Deo, sono amante, e son guerriero. (*a*)

Ven. Ah Marte mio, pietà.... sappi.... (Penzanno
A quello, che ho da dir, tremmo, e mi abbroco.)

Gio. (Dea, che facimmo? o parla, o mo dò fuoco.) (*b*)

Ven. (Ah! che in un tempo istesso
Tengo due chiappi al cor.
No chiappo è lo 'nteresso,
E l'altro chiappo è Amor.)

Mar. Ma tu parli fra' denti!
Venere, parla forte, o furibondo,
In ostia involto, io m'inghiottisco il Mondo.

Gio.

(a) *Con isdegno.*

(b) *Sottovoce a Venere, la quale resta confusa, guardando ora Giove, ed ora Marte.*

Gio. (No cchiù ? diavolo affocalo .)
Ven. Orsù, favellerò. Sappi ca Giove
Mme vò sposare, e bò... 'ntienne lo riesto.
Mar. Sangue di Belzebù, che colpo è questo!
Giove rival di Marte! ah come? ah dove?
Farò . . . dirò . . . ma basta:
Vedrà quel Babbuino,
Che Marte è sempre Marte, e non Martino.
Gio. (Schiatta 'nnoglia celeste.)
Ven. Caporà Marte, ah venga
La prudenzia da te. 'Ntutto, e pettutto
Tu non mi perdarrai. Le nostre mani
Se Giove vuol divise,
Te stirarraggio almeno le cammise.
(Lo potessi pracar.)
Mar. Tiranna, e puoi
Così parlarmi? e soffriresti, ahi doglie!
Ch' orfano, e senza moglie
Marte restasse? ah nel pensarlo solo,
Tutta mi sento in petto
La fontana de' serpi, (*a*)
Che mi lacera il cor. No, quel briccone,
Non ti averà quel perfido animale.
Manderò cento Giovi all' ospedale.
Lo giuro, e lo vedrai.
Giove si fa avanti col suo Coro.
Gio. Faccia de ciuccio, ho tollerato assai;
Ma mo t' abbampo . . . (*b*)
Ven. Ah Giove,

Se

(a) *Fontana di una piazza di Napoli.*
(b) *In atto di battere il focile, per attaccar fuoco al tuono, e Venere lo trattiene.*

Se mi ami, non sparà. Marte, s'è bero;
Che tu mme tiene 'ncore, aguanta, e zitto.
(Si fanno sciarra, l' Univerzo è fritto.)

Gio. Cara, per te non sparerò; ma voglio,
Che almeno per mill' anni
Vada costui, a suon di due trommette,
Nella galera d' Argo, a fa cauzette (*a*)

Mar. Marte in galera! a me! Giuro per l'onda
Del fiume Lieto, o Giove, (*b*)
Che se non parti, questi campi Risi, (*c*)
Io farò diventar campi di Farro.

Gio. E che buò, marionciello, che te sguarro?

Ven. Ah! Numi, che facite?

Mar. Giove marmotta, tu ti fidi troppo
Del tuon, che spari: ma del resto poi ...

Gio. Che d'è sto poi? si accorre
Io lo truono lo jetto:
Faccio a cortielle, e faccio a punia 'mpietto.

Mar. Fatti sotto gallina ...

Gio. Te sto servenno, caporà rapesta... (*d*)

Ven. Numi, fermate... e che bregogna è chesta!
Che diranno li Dei? non siete alfine
Due banchieri del Ciel. Se vi volete
Scornar per gli occhi miei,
A lo mmanco scornateve da Dei.

Gio. Marte, olà: mazzafranca.
Vernia non dice mal. L'aquila mia,
Che

(a) *La nave d' Argo, costellazione.*
(b) *Fiume di Lete.*
(c) *Campi Elisi.*
(d) *Buttano li cimieri, e vorrebbero attaccarsi a pugni, ma Venere gli divide.*

Che vada a la cocina di Vorcano, (a)
E porti quì due mazze
Con due palle di ferro incatenate.
Con queſte noi potremo eroicamente
Romperci le coſtate, e chi la conta,
Vernia si pigli, e paghi no docato
Per la ſtoppa, e per l'ova al Deo sciaccato.
Mar. Mi sottoscrivo ut supra. (Ho vinto, o cara: (b)
Le nozze son sicure.)
Ven. Ecco l'aquila già co ll'armature. (c)
Mar. (Cattera! son due bombe maledette!)
Gio. (Che brutti globbi! povere feliette!)

Coro di Giove.

Animo Giove, in guerra
Il tuo rivale ammacca:
Mandalo all' Ospedal.

Gio. (Che animo? na trippa:
Si vedo ſt' arme, e il cor mme dice, allippa.)

Coro di Marte.

Spirito, Marte, atterra:
L' ossa di Giove insacca:
Trionfa del rival.

Mar. (Che spirito? una zubba:
Se le gambe mi fan tubbacatubba.)

Ven.

(a) *La Fucina di Ulcano.*
(b) *A Venere.*
(c) *Viene l' Aquila per aria, portando due grosse vesciche, dipinte a color di ferro, e legate a due grossi baſtoni, ed a mezzo il Teatro, sulle ale equilibrata, si ferma. Giove, e Marte guardano le smisurate vesciche, e reſtano perplessi.*

Ven. Numi, che d'è? ve vedo
Sbattutielle no poco! ah se mai fosse
Cacavessa la voſtra, al suol buttate
Quelli voſtri palloni, e uniti in cocchia
Jate da no Speziale,
E abbottateve d'acqua torriacale.
Gio. (Ah! qual paccaro è queſto!)
Mar. (A quel che vedo
Il mio rivale, ed io
Abbiamo sopra una terzana iſtessa.)
Ven. (Maramè, queſti Dei vanno un allessa!)
Numi, 'ntennite a me: jate a corcarve.
Gio. A corcarce! e l'onore
Di Giove ha da reſtar di zoza asperso?
Ah no; mori, saceccia . . . (*a*)
Mar. Avanti, avanti.
Alma di ſtocco fisso . . .
Ven. (Ah ca fanno addavero!)
Gio. Guerra, guerra mmalora . . . (*b*)
Ven. Fermate, o Numi; ah non vi date ancora.
Misera, quale orror! come, infelice,
Come per causa mia veder potrei
Scamazzati due Dei! ah no: non fate
Ridere a spese voſtre, o Numi cari,
Lo Speziale, il Chirurgo, e i Seggettari.
Ah! già parmi sentire
Di quelle palle il tirituppe orrendo!
Quì di veder già parmi

Na

(a) *Prende ciascuno la sua vescica, e l'Aquila parte.*
(b) *Giove, e Marte già vogliono attaccarsi colle vesciche, e Venere gli trattiene.*

Na mascella di Giove, e là di Marte
Na coſtata vacante, e sparsi al Sole
Di entramb'i denti, e le celeſti mole.
Ahi viſta! ahi duolo! ahi di mia ſtella ingrata
Orribile insalata di tormenti!
Il periglio di Giove è la lattuca:
Il gran rischio di Marte il cirifoglio:
E sono i pianti miei l'aceto, e l'oglio.
No, non mi chiamo, o Stelle,
La figlia chiù del mare:
Mme pozzo, oimè! chiammare
La mamma del dolor.
Ah su le mie pupelle (a)
Asciutta tu ſto chianto.
Non fa lo tuoſto tanto, (b)
Consola queſto cor.
Ah! che ſte luce belle
Non deſtano chiù amor.
No, non mi chiamo, o ſtelle,
La figlia chiù del mare;
Mme pozzo, oimè, chiammare
La mamma del dolor! (c)

Mar. Consolati, mia Dea: per ricomprarti
Poco sarà di una coſtata rotta
Il doloroso prezzo. Io di te privo,
Anima mia, darei
Per quattro mela cotte i giorni miei.

Gio.

(a) *A Giove.*
(b) *A Marte.*
(c) *Si vedono poco a poco calare alcune nuvole, le quali anderanno occupando tutto il fondo del Teatro.*

Gio. Nume canzirro, e credi
Di pigliarti ſto pallio? e bà te 'nforna:
Non sa temerti, chi Giganti scorna.
Mar. Ed io che son qualche traſtullo in pertica?
Son Marte, e con un sasso
Ruppi anch'io da ragazzo
La barbetta al Gigante di Palazzo:
Gio. Ebben: vieni alle botte:
Viene a cagnà ſto cuorio a mela cotte:
Mar. Eccomi armato toro . . .
Ven. Cari Amorini miei, soccorso... io moro. (a)
Gio. Trema . . .
Mar. Non fai tremarmi . . .
Gio. Alla pugna: alla pugna . . .
Mar. All'armi: all'armi. (b)

Coro di Giove.

Animo, Giove, in guerra:
Il tuo rivale ammacca:
Mandalo all'Ospedal.

Coro di Marte.

Spirito, Marte, atterra:
L'ossa di Giove insacca:
Trionfa del rival.

Gio. Ah! mamma mia la capo . . :
Ven. Che vedo! Oimè! Giove è reſtato acciso!
Addio speranze meje si Marte è 'mpiso.
Ah fuimmo, ben mio, ca si nc'è 'ncuollo
La

(a) *Cade svenuta sulle braccia degli Amorini:*
(b) *Siegue fiero, e ſtrepitoso contraſto di vescicate tra Giove, e Marte, intanto che cantano gli due Cori, e finalmente Giove cade a terra, per una vescicata in teſta,*

La squatra de campagna nc'arravoglia. (a)
Mar. Il superbo rival cesse al mio maglio.
Cara, sei mia . . .
Gio. E non ti pappi un aglio? (b)
Mar. Come! tu vivo?
Gio. Sì: vevo, e dò a bevere.
Ven. Ma quel mommero tuo?
Gio. Fu na ficozza,
Che mi ftonò, ma non mi ancise un quanco.
Ven. Respiro!
Mar. Ma cadefti:
Gio. E sì, cafone.
Mine nfra vuocchie, e naso,
Non da celefte Deo, ma Deo vaftaso.
Ma no 'mporta: schianato
Che se sarrà lo vruognolo de Giove,
Nce la vedimmo.
Mar. Ebbene:
Finchè non sia decisa la vittoria,
Del mio bene adorato
Se ne faccia deposito
In un pubblico Banco a mia cautela.
Gio. Deposito una tacca:
Vernia verrà con me . . . (c)
Mar. Come?
Gio. Oje misterio,
Non te fare chiù sotto;

(a) *Ambedue gli Cori spaventati fuggono per diverse parti.*
(b) *Alzandosi.*
(c) *Prende Venere per un braccio, in atto di condurla seco, e Marte la trattiene.*

Ca dò fuoco a lo truono, e te ne vetto.
Ven. Mà Giove, mo sì troppo. E che bonora
Te vuò magnà lo munno? 'nfina fatta
Si tu puorte de banna lo cappiello,
Manco Martę è quà Deo solachianiello.
Gio. Ah zellosa! a mme questo! ebbene, entrambi.
Prescite Deità, morite a questo
Truono peggior del primo truon di Marzo. (a)
Mar. Ven. Misericordia . . .
Gio. Ajuto . . .
Acqua mmalora, ca mo moro arzo . . . (b)
Ven. Ah! che il Ciel si schiattò . . .
Mar. Soccorso . . .
Gio. Votta:
Acqua volluta 'ncopp'a gamma cotta!

Dopo lo ſtrepito del vero tuono, ſi diradano le nubi, che chiuso avevano il fondo del teatro, e si trasformano le Campagne degli Elisi nella Reggia del vero Giove, il quale si vede assiso in maeſtosa sedia di lucidissime gemme adornata. Più sottomessi a Giove, sopra gruppi di nuvole, siedono la vera Ciprigna, ed il vero Marte, non meno che i veri Genj di Giove, quali formano il Coro.

Il

(a) *Dà fuoco al tuono, che dopo piccolo scoppio, fa una fontana di fuoco, la quale si attacca agli abiti dello ſtesso Giove, che intimorito fugge per la Scena, seguitato sempre dall' iſtessa fontana.*

(b) *Smorzata la fontana, si sente in Cielo rumoreggiare il vero tuono di Giove, al che si spaventano maggiormente gli tre finti Numi.*

Il vero Giove, Coro di Genj, e gli anzidetti ridotti in un angolo della Scena spaventati, e confusi per l'arrivo del vero Giove.

Coro di Genj.

Viva Giove il grande, il buono,
Che ha per trono — la pietà.
Che non soffre intorno al soglio
Fraude, orgoglio, — e crudeltà.

Il vero Giove.

Baſta così: baſta il piacere, o Numi,
Che vi diedi finor. Dalle severe
Rigide cure è necessario troppo
Sollevarsi talor. Più lena acquiſta
Dopo breve riposo,
L'asperso di sudor ſtanco guerriero:
Dal peso dell' Impero
Un poco respirai:
Respiraſte ancor voi. Bisogna alfine,
Che all' Impero io mi renda, e meco torn.
Dopo i riposi suoi,
Al miniſtero suo ciascun di voi.
Si rompa intanto il voſtro (*a*)
Fallace incanto, ed al mio sacro detto,
Torni ciascun di voi nel proprio aspetto. (*b*)

Ann. Maramè!

(a) *Alle false deità.*

(b) *Al comando di Giove si trasformano gli tre finti Numi nella prima loro figura, con abiti corrispondenti a' loro vili caratteri, e si riconoscono per Annella, Ciccotonno, e D. Taddeo.*

Cic. Don Taddeo!

D. Tad. Oh! Ciccotonno!

Il vero Giove.

Sopiti in dolce sonno
Quì dal Mondo io vi trassi, ed io coll'acque
Spruzzandovi di obblio, vi feci ancora
Di voi scordar, credendo
Veri quei Numi in voi, di cui faceſte
A piacer mio favoleggiar gli Elisi.
Or gitene, derisi
Dal voſtro, umano immaginar superbo,
Ad abbitar su i lidi di Acheronte.
Giove vi fece Numi, e Giove iſtesso
Or vi annulla, e deprime. Onor, grandezze,
Gloria, faſto, ricchezze,
Tutto da Giove alfin si parte, e muove;
Ma poi tutto svanisce innanzi a Giove.

D. Tad. Cattera! Giove parla
Meglio di un privileggio in carta pecora.

Ann. Ammico, chiſto è Giove co li baffe. (*a*)

Cic. E chella, core mio,
Che ſta da chella parte,
E' Bernia co lo tuppo, e chillo è Marte. (*b*)

D. Tad. E' Marte! oh mio Signor Don Marte amato. (*c*)
Lei mi abbia per scusato,
Se prima il mio dovere non ho fatto:
Io non l'avevo conosciuto affatto.

Ann.

(a) *A Ciccotonno.*
(b) *Additando la vera Dea, ed il vero Marte.*
(c) *A Marte.*

Ann. Donna Vennere cara, (a)
Perduono pe pietà. Vuje già sapite;
Comm' è ghiuta la cosa; ma si maje
Vuje mme vedite mettere chiù 'ntruoccolo;
Sconcecateme n' uocchio co no zuoccolo.
Cicc. E ì mo c' aggio da dì, Nummo majateco? (b)
Si da lo grado mio
Mme vide chiù spostare no paracchio,
Addò mme truove, famme no vernacchio.
Ann. Vi, si nullo responne:
D. Tad. Almen potessimo
Scansare quel mandato per palatium
In casa di Acheronte.
Cicc. E nce mettessero
A fare pe sti vuosche
Porzì li guardaquicquere de Giove.
Ann. Ora facimmo pietto:
Anemo, e core: recorrimmo a isso.
Cercammole la razia, che nce tenga
Pe la tavola soja,
Quann' è beggilia, a cogliere maruzze
Pe dinto a ste mmortelle.
'Nfrucecammoce, a nuje,
L' uno co ll' auto le parole 'mmocca.
D. Tad. Ebben: principia tu, che io parlo appresso.
Cicc. Vi ca Giove se 'nfada, e nce stravisa.
Ann. Che sproposeto! Giove
Non sape dì de no: co na resella

Nce

(a) *A Venere.*
(b) *A Giove.*

Nce consola a respostà:
Ca Giove pe fa grazie, è fatto apposta. (a)
Giove caro.... già vedete...
Mo nce vo... da lei la voglio...
('Nfrucecate ca mme 'mbroglio.)
Giove bello, ll'haje da fa.

Cicc. S'è 'mbrogliata: Compiatete:
Mò parl'io... mò ve dico...
Essa ... lui... cioè l'amico...
Parla tu, ca saje parlà. (b)

D. Tad. Io?.. scusate: già sapete,
Che non parlo mai in prosa:
Scrivo in versi qualche cosa;
Ma la Musa l'ho in Città.

Ann. Oh! che bello tira, e molla!
Cicc. Oh! che capo de cepolla!
D. Tad. Oh! che corpo in tomi trè.

Ann. *a2* Che facimmo?
Cicc.
D. Tad. Chi si muove?
Ann. Ma và chià: ca ride Giove.
Cicc. *a2* Ride, ride: accossì è.
D. Tad. Ma và pian, che ride Giove.
Ride, ride: così è.
Ann. Viva Giove, che nce sente,
Cicc. *a2* Che ce degna de perduono:

Che

(a) *Si accostano tutti e tre timidi, per parlare a Giove, l'uno spingendo l'altro avanti, e confondendosi tra loro; finalmente parla Annella.*

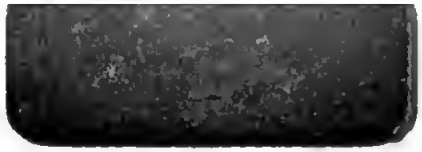
(b) *A D. Taddeo.*

Che nce lassa allegramente
Pe ſt' Alise a passià.

D. Tad. Viva Giove, che ci sente:
Che ci degna di perdono:
Che ci lascia allegramente
Per gli Risi a passeggiar.

Coro di Genj.

Viva Giove, il grande, il buono;
Che ha per trono — la pietà.
Che non soffre intorno al soglio
Fraude, orgoglio, — e crudeltà.

Fine della Burletta, e del Tomo Primo.

Biblioteca Nazionale V. E. III.
NAPOLI
575069